

Politic

L'in-formazione a portata di clic_

Rivista mensile

n. 8 Febbraio 2021

ECCEDENZIA E SCARSITÀ

RISCHI E OPPORTUNITÀ DEL MODELLO
DI SVILUPPO CAPITALISTA

Editoriale di
NICOLA ZAMPERINI

Intervista a
MASSIMILIANO FIORUCCI

POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](https://www.facebook.com/PoliclicBachecaUfficiale)



[@Policlic_it](https://twitter.com/Policlic_it)

Per scrivere alla redazione:

redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Federico Paolini
Guglielmo Vinci
Vincenzo Martucci
Lucia Polvanesi
Francesco Finucci
Luca Di San Carlo
Francesco Battista
Emanuele Del Ferraro

[Copertina realizzata da](#)



WHITE BRACE
STUDIO

Indice interattivo

Introduzione al lettore	5
In questo numero	6
<i>di Nicola Zamperini</i> Il denaro nascosto nello spazio digitale	9
<i>di Alessandro Lugli</i> La crisi del modello capitalista <i>Perché il capitalismo è entrato in crisi e quali politiche economiche potrebbero correggerne gli errori</i>	12
<i>di Camilla Zecca</i> Big Data , tra modello di sviluppo socioeconomico e coercizione <i>Il Sistema di Credito Sociale cinese e i pericoli dell'uso dei Big Data nelle società contemporanee</i>	23
<i>di Daniela D'Adamo e Francesco Battista</i> Crisi e usura <i>La natura polivalente del fenomeno usurario e gli strumenti ordinamentali di contrasto</i>	30
<i>di Fiorenza Beninato e Marco Zambrini</i> Traffico di influenze illecite e corruzione <i>I diversi modi in cui il denaro "compra" il pubblico potere</i>	37
<i>di Emanuele Del Ferraro</i> L'Europa in crisi <i>Il Trecento dalla Grande carestia alla peste nera</i>	43
<i>di Massimiliano Palumbo (con prefazione a cura di Francesco Finucci)</i> Desiderio e asservimento <i>Brevi spunti di riflessione tra Heidegger, Hegel e Spinoza</i>	53
<i>di Simone Di Biasio e Vincenzo Martucci</i> Ripartire dagli intellettuali, gli insegnanti <i>Intervista a Massimiliano Fiorucci</i>	62

Introduzione al lettore

I concetti di denaro, di potere, di crisi sono indissolubilmente legati al modello di sviluppo capitalista. Nell'ottavo numero di Policlic si analizzano alcune tra le principali criticità di un sistema economico che forse, mai come oggi, deve mettere in discussione se stesso.

Aprire il dibattito il lucido editoriale del giornalista Nicola Zamperini, specializzato in tecnologie e culture digitali, che esamina i modi in cui gli spazi digitali modificano il rapporto tra individuo e denaro. Seguono due analisi di natura politica sulle distorsioni sociali del capitalismo e sui rischi di una sorveglianza di massa resa possibile dai Big Data. Dal punto di vista giuridico vengono trattate due questioni di lungo corso che infettano il nostro Paese, l'usura e la corruzione. Un flashback storico sulle crisi economiche ripercorre le debolezze che hanno caratterizzato l'Europa del Trecento, tra Grande carestia e peste nera. Attraverso Heidegger, Hegel e Spinoza si propone una riflessione filosofica sul rapporto tra desiderio e asservimento, e sul modo in cui il potere economico condiziona le libertà individuali.

Conclude questo numero l'intervista al professor Massimiliano Fiorucci, presidente della Società Italiana di Pedagogia, sulla crisi educativa e le problematiche connesse al legame tra scuola e mercato del lavoro.

Policlic vi augura una *buona lettura!*

In questo numero

IL DENARO NASCOSTO NELLO SPAZIO DIGITALE

di Nicola Zamperini

Quanto siamo consapevoli del valore economico della nostra continua attività online? L'editoriale di Nicola Zamperini indaga sull'"assenza di attrito" che oggi caratterizza le nostre esperienze di acquisto in rete. Queste diventano sempre più veloci e fluide, all'interno di un meccanismo che porta il consumatore a essere perfettamente funzionale alle leggi del *neuromarketing*.

LA CRISI DEL MODELLO CAPITALISTA

Perché il capitalismo è entrato in crisi e quali politiche economiche potrebbero correggerne gli errori

di Alessandro Lugli

La recessione scatenata dalla pandemia di COVID-19 e le strategie messe in campo per contenerne gli effetti hanno portato alla ribalta il dibattito sulla crisi del capitalismo e l'aumento delle diseguaglianze. L'articolo intende fare luce sulle problematiche dell'attuale modello di sviluppo, analizzandone le criticità da un punto di vista macroeconomico, politico e sociale, nonché indicandone possibili soluzioni e prospettive.

BIG DATA, TRA MODELLO DI SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO E COERCIZIONE

Il Sistema di Credito Sociale cinese e i pericoli dell'uso dei Big Data nelle società contemporanee

di Camilla Zecca

Attraverso il caso di studio del Sistema di Credito Sociale, operante in modo effettivo dal 2020 in Cina, è possibile comprendere quanto i dati sensibili dei cittadini nelle mani del governo siano certamente utili per la garanzia di ordine sociale e sviluppo economico. Al contempo, tuttavia, si può constatare come questi diventino pericolosi strumenti di alienazione e coercizione. L'uso dei Big Data è infatti inevitabilmente connesso alla questione del loro valore economico, della privacy e della tutela delle libertà individuali.

CRISI E USURA

La natura polivalente del fenomeno usurario e gli strumenti ordinamentali di contrasto

di Daniela D'Adamo e Francesco Battista

L'usura è un fenomeno inscindibilmente connesso alla crisi economica. A tale pratica illecita, in cui emerge il legame tra denaro e potere nella sua forma più coercitiva, l'ordinamento prova a far fronte su più livelli. Il contributo approfondisce i rimedi che operano, sinergicamente, sul piano penale e civile, mettendone in luce le peculiarità e le questioni irrisolte.

TRAFFICO DI INFLUENZE ILLECITE E CORRUZIONE

I diversi modi in cui il denaro “compra” il pubblico potere

di Fiorenza Beninato e Marco Zambrini

La corruzione, piaga della società contemporanea, è una delle priorità nell'agenda politica del nostro Paese. È preoccupante che essa sia avvertita quale fenomeno consueto e che una fetta considerevole della popolazione ritenga che il denaro possa comperare ogni cosa, anche i favori dei pubblici poteri. Il presente elaborato si pone l'obiettivo di analizzare le questioni più rilevanti che si sono poste in dottrina e giurisprudenza in merito a tali meccanismi corruttivi.

L'EUROPA IN CRISI

Il Trecento dalla Grande carestia alla peste nera

di Emanuele Del Ferraro

Dopo una crescita costante durata tre secoli, il Trecento fu, per l'Europa, un secolo di gravi crisi economiche e demografiche, alcune locali, altre estese a tutto il continente. A differenza delle crisi di sovrapproduzione del mondo moderno, la crisi economica tipica dell'età preindustriale era dovuta non all'eccesso di offerta ma alla sua scarsità. La Grande carestia degli anni 1315-1317 e l'epidemia di peste del 1348 rappresentano un esempio emblematico.

DESIDERIO E ASSERVIMENTO

Brevi spunti di riflessione tra Heidegger, Hegel e Spinoza

di Massimiliano Palumbo (con prefazione a cura di Francesco Finucci)

La dicotomia tra desiderio e asservimento stimola idee e concetti che rimandano inevitabilmente all'attuale. In una società sempre più apparentemente libera e aperta alla condivisione, il potere economico, attraverso le sue strutture, continua a condizionare le libertà individuali, riducendo il concetto di personalità al grado della medietà irriflessa.

RIPARTIRE DAGLI INTELLETTUALI, GLI INSEGNANTI

Intervista a Massimiliano Fiorucci

di Simone di Biasio e Vincenzo Martucci

Dalla crisi educativa dell'epoca contemporanea all'alternanza scuola-lavoro; dallo stato di salute della pedagogia al ruolo dell'insegnante; dal rapporto con i nuovi media alla “scuola dalla parte degli ultimi”. Il professor Massimiliano Fiorucci, presidente della Società Italiana di Pedagogia, ci aiuta a comprendere la situazione attuale della scuola italiana e le possibili prospettive per un'istruzione più inclusiva e orientata al progresso sostanziale.

ECCEDEENZA E SCARSITÀ

**RISCHI E OPPORTUNITÀ
DEL MODELLO DI SVILUPPO CAPITALISTA**

policlic

È dalla parte dell'**ambiente**.

Per questo la nostra rivista è in **formato digitale**.



di Nicola Zamperini
Giornalista

EDITORIALE

Il denaro nascosto nello spazio digitale



Fonte immagine: [qui](#)

Negli ultimi tempi, uno degli aggettivi più in voga nell'universo digitale è *frictionless*. Parola che esprime un valore essenziale in rete, e cioè qualcosa che non produca frizioni, che non produca attriti, che non produca resistenze. L'esempio mirabile di questo aggettivo è rappresentato da quel supermercato, messo in piedi da Amazon, in cui i clienti entrano, osservano, decidono, acquistano le merci, mettendole in una sacca *intelligente*, e poi escono senza passare dalla cassa. Perché la cassa non esiste, anche se le merci vengono – ugualmente e ovviamente – pagate. Un sistema registra ogni acquisto e lo trasferisce direttamente sul conto della carta di credito dell'acquirente.

Si tratta di un processo che esprime alla perfezione un mondo senza *l'attrito fastidioso* di un operatore di cassa e del

denaro, del tempo, dei movimenti, della materialità. I soldi che vanno estratti dal portafogli, contati, poggiati e ricontati quando arriva il resto. Tutti passaggi che la tecnologia intende cancellare, velocizzare. La carta di credito muoveva già in questa direzione, ma evitare la sosta alla cassa, evitare il momento in cui si paga per un bene, evitare di rendere concreto il concetto di valore, elidere questi fastidiosi attriti rende l'acquisto molto più fluido.

L'ecosistema digitale che abitiamo è orientato al concetto di *frictionless*, intanto perché costituisce un ambiente incorporeo, privo di fisicità, ma soprattutto perché ogni nostra interazione all'interno di questo ecosistema viene regolata e indirizzata dal design, dalla progettazione, per essere quanto più facile e rapida possibile. Senza attriti, appunto.

Qualsiasi spazio digitale di successo è "un'idea che non ha bisogno di spiegazio-

ni”, per utilizzare le parole di un laureato di Harvard, di fronte alla nascita di Facebook nel lontano 2005, raccolte da David Kirkpatrick in *Facebook. La storia* (Hoepli, 2011).

In effetti, un utente acquista un bene dentro Amazon con soli tre clic, prenota un albergo su Booking con un numero limitato di passaggi. Domino’s Pizza ha addirittura realizzato un’applicazione in cui il cliente acquista la sua pizza preferita con zero clic: il sistema registra le preferenze e fa trascorrere un conto alla rovescia di 10 secondi; se l’utente rimane immobile, non fa nulla, non si contraddice in qualche misura, l’ordine parte. L’attrito è come se non esistesse: il denaro altro non è che una cifra in una schermata. Dopotutto, il *neuromarketing* applicato al commercio elettronico funziona così.

Più in generale, però, e non solo quando acquistiamo un bene, molte nostre interazioni all’interno del mondo digitale sembrano orientate a una delle possibili declinazioni del concetto di *frictionless*, e cioè all’apparente assenza del denaro in ogni sua forma. Per essere ancora più precisi, le nostre interazioni nello spazio digitale si svolgono all’insegna di un esteriore difetto di valore economico. Tutto fila via liscio, in maniera amichevole, senza oneri, senza costi per nessuno, senza pagamenti.

La gratuità, dopotutto, rappresenta un perno essenziale delle nostre esperienze di navigazione. Le relazioni nei *social network* e le richieste affidate all’intelligenza artificiale dei motori di ricerca; la condivisione di un contenuto da parte nostra e la fruizione di un contenuto pubblicato da altri in una piattaforma gratuita; l’utilizzo di diverse e gratuite applicazioni in uno smartphone, come pure la ricerca di un indirizzo e l’itinerario proposto per raggiungerlo: sono tutte azioni che non prevedono frizioni, non prevedono somme di denaro. Azioni concluse senza costi apparenti. L’abbiamo imparato ne-

gli ultimi anni – la gratuità riposa su una considerazione che corre sulla bocca di tutti: è gratis perché il prodotto siamo noi.

Non interessa in questa sede definire il processo che conduce alla gratuità nelle nostre esperienze di navigazione, ma ricordare che tutto quello che facciamo lì dentro, letteralmente tutto, possiede un valore, un valore economico di cui noi non siamo a conoscenza. Questo valore è frutto di ogni nostra azione, anche di quelle di cui siamo inconsapevoli: tanto delle nostre preferenze espresse quanto di quelle inesprese. Lo spiega con chiarezza Shoshana Zuboff nel fondamentale *Il capitalismo della sorveglianza* (Luiss University Press, 2019).

Il denaro, insomma, nello spazio digitale esiste, eppure sembra oggetto di un enorme e volontario processo di rimozione da parte delle grandi piattaforme. Una rimozione consapevole. Se però osserviamo con attenzione la dinamica delle interazioni digitali, scopriamo che accanto al denaro scompaiono anche le macchine che lo producono, macchine alle quali affidiamo la nostra attenzione, i nostri bisogni informativi e relazionali. Scompaiono le macchine, quindi computer potentissimi e formule altrettanto potenti, e rimangono alla nostra portata soltanto le interfacce. Maschere semplificate che nascondono l’ipercomplessità tecnologica e il suo valore. Noialtri ci limitiamo a osservare gli output, gli effetti delle interazioni tra umani e tra umani e macchine, senza poter cogliere né il valore computazionale né quello economico.

“Le tecnologie più profonde sono quelle che scompaiono. Si legano al tessuto della vita quotidiana fino a diventare indistinguibili da esso”, scriveva nel lontano 1991 un guru della Silicon Valley, l’informatico Mark Weiser, citato proprio da Shoshana Zuboff. La tecnologia che sparisce ha nascosto anche il valore economico, *il colore dei soldi*. Un processo ancora più radicale di quello messo in campo dalle carte di

credito. La profondità tecnologica di cui parla Weiser è sinonimo di pervasività, di un potere costante e diluito nel tempo che assorbe energie, attenzioni, interessi e li trasforma in valore.

Le aziende tecnologiche rappresentano le società che hanno la maggiore capitalizzazione di mercato al mondo, che hanno cioè il più elevato valore in Borsa – a Wall Street, per la precisione. Microsoft e Alphabet (ossia Google) valgono ciascuna più di 1.000 miliardi di dollari, Facebook poco meno. L'assenza del denaro e lo stratosferico valore di Borsa esprimono una contraddizione che svela l'impalcatura concettuale edificata dalle grandi *techno-corporation*.

La gratuità è infatti una componente essenziale dell'infrastruttura culturale della Silicon Valley, è un *valore* della Silicon Valley. Prende corpo nel festival che si tiene ogni estate nel deserto del Nevada, il "Burning Man", il quale ha portato in dote molte idee alle società digitali. La manifestazione ha un [suo decalogo](#) che ha ispirato e fornito una base concettuale a grandi aziende come Google. I fondatori del motore di ricerca andavano regolarmente al Burning Man, e subito dopo la quotazione in Borsa della loro creatura, nell'agosto del 2004, anziché partecipare a un qualche party a New York, decisero di correre nel deserto del Nevada.

La gratuità dei contenuti poggia sull'estrazione di valore dai comportamenti. Andare al Burning Man, per i fondatori di Google, significava anche ribadire la centralità di due comandamenti della manifestazione: *gifting* e *decommodification*. Il primo comandamento ruota intorno al concetto che tutto debba essere regalato; il secondo, all'idea di *demercificazione*. Nelle parole del decalogo del Burning Man: "la nostra comunità cerca di creare ambienti sociali che non siano mediati da sponsorizzazioni commerciali, transazioni o pubblicità". Quanta mistificazione in questi comandamenti. Il motore di ricerca

regala i risultati agli utenti, e apparentemente *demercifica* questo processo; in realtà vive e prospera sull'esatto contrario: vende parole e vende pubblicità.

Esiste poi uno spazio digitale alternativo, forse sotterraneo, uno spazio ctonio, che sta acquisendo notorietà proprio perché alcuni creano – estraggono, per utilizzare il verbo corretto – una moneta che emerge dalla potenza di calcolo. Dal potere computazionale. Un processo complesso ma non nascosto, che anzi proprio sulla pubblicità di ogni passaggio ha costruito la ragione del suo successo. Stiamo parlando delle *criptomonete*, come il *bitcoin*, basate sulla tecnologia *blockchain*.

Fino ad oggi abbiamo assistito a un processo che ha confinato queste valute in spazi residuali. Sulle criptovalute pende un giudizio residuo colmo di dubbi, timori, incertezze, preoccupazioni circa la legalità e l'opportunità, anche se la pandemia ha scosso pure queste convinzioni. E oggi le criptovalute sono oggetto di investimento da parte di banche e fondi.

A essere onesti, anche la definizione di mondo sotterraneo appare imprecisa. Serve tuttavia a evidenziare il fatto che le criptovalute, e la tecnologia su cui si basano, sono finora rimaste ai margini dei grandi ecosistemi digitali, ai margini del cosiddetto web mainstream; fuori dalla portata del discorso pubblico ed estranee al dibattito circa le opportunità e i pericoli della tecnologia. Se ne parla con una componente di mistero.

In fondo, la resistenza alle criptovalute, una resistenza destinata a crollare, potrebbe rappresentare l'acme di un conflitto simbolico. Il conflitto tra un ecosistema digitale in cui il denaro esiste ma è nascosto, in cui il valore economico appare celato agli utenti, e un ambiente in cui – al contrario – una valuta elettronica rivela tutto il suo potenziale, e addirittura mostra gli ingranaggi della zecca digitale che la produce.



POLITICA

di
Alessandro Lugli
Redattore Politica

La crisi del modello capitalista

GLI EFFETTI DEL CAPITALISMO GLOBALIZZATO IN OCCIDENTE E IN ORIENTE

Da circa dodici mesi l'economia mondiale sta vivendo una delle peggiori crisi della propria storia. Mentre la COVID-19 continua a mietere vittime, gli Stati più ricchi del pianeta cercano di fronteggiare una drammatica recessione. Secondo recenti stime della Commissione Europea, nazioni come Spagna, Italia e Francia dovrebbero aver chiuso il 2020 con una [riduzione del PIL tra il 10% e l'11%](#). Negli Stati Uniti, la crisi scatenata dal nuovo coronavirus avrebbe determinato [una perdita del PIL](#) pari al 5,9%. Secondo gli esperti, per assistere a una ripresa delle economie atlantiche bisognerà aspettare il 2022. Tutto ciò, nella speranza che il vaccino possa frenare la pandemia già dalla prossima estate.

In un momento storico caratterizzato da incertezza e depressione economiche, il dibattito sulle sorti del modello capitalista ha trovato un'eco fenomenale. La crisi del capitalismo, dunque, appare sempre più come il tema cardine attorno al quale strutturare il dibattito pubblico.

Questo è vero soprattutto per l'area atlantica: l'Occidente è infatti la patria del capitalismo, sistema socioeconomico caratterizzato dalla proprietà privata del capitale e dalla separazione tra proprietari e lavoratori. Sul finire del XVIII secolo, con le opere di Adam Smith, la Gran Bretagna prese a veicolare i



Perché il capitalismo è entrato in crisi e quali politiche economiche potrebbero correggerne gli errori

Karolina Grabowska/Pexels

capisaldi del pensiero capitalista in giro per l'Europa; gli stessi che gli Stati Uniti, a partire dal Secondo dopoguerra, sono stati in grado di diffondere in tutto il mondo.

Vi è poi un'altra ragione a rendere l'Occidente più sensibile al tema della crisi del capitalismo: l'impermeabilità dell'Asia rispetto

alla recessione economica scatenata dalla pandemia. A ben vedere, la COVID-19 sembrerebbe aver determinato [problemi molto minori per le economie asiatiche](#). La Corea del Sud dovrebbe chiudere il 2020 con una contrazione del PIL dell'1,2%. Cina e India, seppur in percentuali molto ridotte rispetto al 2019, vedranno crescere il proprio prodotto interno lordo – rispettivamente dell'1,2% e dell'1,9%. Tra le nazioni asiatiche più ricche, l'unica eccezione è costituita dal Giappone. Il Paese più occidentalizzato d'Oriente, infatti, dovrebbe aver chiuso il 2020 con una contrazione del PIL del 5,2%. In generale, però, le economie asiatiche, rispetto a quelle occidentali, hanno retto molto meglio all'urto della pandemia.

Il dibattito sulla crisi del capitalismo non è certo sorto con la COVID-19. A partire dal 2008, in Occidente si è cominciato a mettere sempre più in discussione i fondamenti del modello socioeconomico atlantico. Nell'agosto del 2019, 180 tra i più importanti manager americani – tra cui Tim Cook e Jeff Bezos, i CEO di Apple e Amazon – hanno firmato una [lettera sul "New York Times"](#) per sottolineare il legame tra diseguaglianze e critica al capitalismo. Secondo i dirigenti delle più importanti società del mondo, il disfacimento del mito capitalista sarebbe da rintracciare nella concentrazione del capitale nelle mani di una percentuale molto ridotta della popolazione. A fare le spese di questo processo sperequativo sarebbe stata quell'enorme parte di popolazione che, dopo decenni di crescita, ha finito per sperimentare il lato più duro dell'economia di mercato; un fenomeno tale da assottigliare sempre più le differenze socioeconomiche tra la classe media e quelle subalterne.

Della questione si è occupato anche Martin Wolf, uno dei più noti commentatori economici d'Occidente. [In un articolo pubblicato sul "Financial Times"](#) nel settembre del 2019, Wolf è arrivato a denunciare gli effetti degenerativi dell'attuale modello capitalista – pur essendo un accanito sostenitore del libero

mercato. Il titolo stesso dell'articolo (*Perché un capitalismo truccato sta danneggiando la democrazia liberale*) è un duro attacco a un capitalismo statico e slealmente competitivo, e, al contempo, una strenua difesa del primato dei mercati.

Come riassume un [articolo de "il Post"](#), Wolf ritiene che "l'attuale sistema economico da tempo abbia cessato di produrre risultati desiderabili per milioni di persone". Negli ultimi quattro decenni, il modello che nei trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale aveva permesso una più equa redistribuzione della ricchezza ha esaurito tutta la propria carica democratica. I redditi delle famiglie sono via via diminuiti o cresciuti a stento, mentre le generazioni nate a partire dalla fine degli anni Ottanta saranno le prime della storia a guadagnare meno dei propri genitori.

In linea generale, tutte le nazioni occidentali hanno dovuto fare i conti con la stagnazione del sistema produttivo e l'aumento dei tassi di disoccupazione. [L'Italia è uno dei Paesi che più ha sofferto le conseguenze di questi fenomeni](#). I redditi degli italiani sono scesi ai livelli degli anni Ottanta, mentre la produzione manifatturiera ha subito un netto ridimensionamento a causa della competizione con i Paesi in via di sviluppo, capaci di fornire beni e servizi a prezzi molto più vantaggiosi. A deprimere ancora di più le condizioni dei lavoratori occidentali è stato l'impiego sempre più insistente dei lavoratori manuali provenienti da Est Europa, Africa e Asia, sottoposti a regimi salariali di gran lunga inferiori.

Nei Paesi del Terzo Mondo¹ la globalizzazione ha determinato effetti ancora più contraddittori. Di sicuro, l'esternalizzazione operata dalle aziende occidentali ha fornito a milioni di persone l'opportunità di lasciarsi alle spalle secoli di fame e miseria. È altrettanto vero, però, che questo sviluppo improvviso e furibondo ha finito per acuire ancora di più le diseguaglianze tra i detentori del capitale e

1 Per Terzo Mondo si intende l'area geopolitica sorta nel 1955 con la Conferenza di Bandung e costituita

la forza lavoro. In questo senso, Cina e India rappresentano due esempi paradigmatici.

Da quando, negli anni Ottanta, le riforme economiche di Deng Xiaoping hanno liberato i capitali cinesi dai gangli dell'economia pianificata, il Dragone ha iniziato a crescere a livelli strabilianti. Con l'ingresso del Paese nell'Organizzazione Mondiale del Commercio – l'11 dicembre del 2001 – le merci cinesi si sono riversate nei mercati di tutto il mondo e hanno permesso alla Repubblica Popolare di diventare, in soli dieci anni, il primo Paese esportatore al mondo².

Benché l'esperienza cinese non sia scevra da giudizi negativi – [basti pensare alle condizioni a cui sono sottoposti i lavoratori delle fabbriche o alle punizioni inferte dal regime ai dissidenti politici](#) – il caso indiano è ancora più utile per comprendere gli effetti contrastanti del capitalismo globalizzato. Negli ultimi trent'anni, nella patria di Gandhi un [1% di cittadini ha accumulato una ricchezza che è quattro volte maggiore rispetto a quella del 70% del resto della popolazione](#) – vale a dire 953 milioni di persone. Tuttavia, l'apertura dei mercati ha permesso all'India di registrare [tassi di sviluppo annuali](#) tra il 6% e l'8% e di [risolvere dalla povertà estrema](#) ben 271 milioni di persone tra il 2005 e il 2017 – numero che, per avere un termine di paragone, è pari quasi alla metà della popolazione europea.

La deregolamentazione dei mercati, quindi, ha determinato due importanti avvenimenti. Da un lato, l'apertura delle frontiere commerciali, che ha permesso a interi continenti, come quello asiatico e africano, di dare un impulso determinante alle proprie economie

– sviluppo, questo, rivelatosi possibile soprattutto grazie allo spostamento dei capitali occidentali. Al contempo, però, il primato dei mercati sembrerebbe aver determinato un aumento delle diseguaglianze sempre più consistente.

Questo è vero sia per i Paesi in via di sviluppo – dove, nonostante tutto, l'economia di mercato ha avuto il merito di [aumentare il tenore di vita di miliardi di persone](#) – sia per le nazioni occidentali. In queste ultime, oltretutto, a causa delle ripetute crisi economiche e della creazione di importanti bolle finanziarie, la distribuzione della ricchezza è stata soggetta a una consistente polarizzazione.

Alla base della crisi del capitalismo vi sono, dunque, distorsioni politico-economiche su cui hanno iniziato a concordare diversi economisti – anche di opposta estrazione ideologica. Per risalire alle motivazioni di tali alterazioni, si rende necessaria un'analisi approfondita delle caratteristiche dell'attuale sistema capitalista.

LE MOTIVAZIONI ALLA BASE DELLA CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTA

Sebbene abbiano creato importanti turbamenti all'interno delle economie occidentali, la globalizzazione e l'apertura delle frontiere non sono di certo la causa dell'attuale crisi del capitalismo. Il peggioramento delle condizioni di vita di così tanti cittadini sembrerebbe piuttosto imputabile all'esaurimento della capacità del capitalismo di fornire gli strumenti necessari per migliorare lo status sociale di molti individui – e, quindi, di ge-

dai Paesi non allineati rispetto alle aree capitalista e comunista.

2 Una precisazione è necessaria. Il miracolo economico cinese è stato elogiato da molti come il risultato dell'autosufficienza dei mercati e del primato dell'iniziativa privata. In realtà, pur aprendo la propria economia al libero mercato, la Cina non ha mai del tutto abbandonato la pianificazione – strumento tipico delle economie socialiste. Nell'economia mista cinese, infatti, la libertà degli agenti che agiscono sui mercati si scontra con le limitazioni imposte dal partito unico. Da qui, l'economia socialista di mercato, vale a dire la via cinese al capitalismo. Un sistema economico volto a ribadire il ruolo dello Stato come organizzatore socio-economico e, allo stesso tempo, ad agevolare l'evoluzione della società in seguito all'apertura nei confronti dell'Occidente.



Brett Jordan/Pexels

stire fenomeni complessi come globalizzazione e immigrazione³.

La forza propulsiva del capitalismo ha finito per essere soppiantata da un modello di sviluppo cinico, perverso ed elitario; un sistema volto a favorire uno sparuto gruppo di attori economici "in grado di accumulare rendite, estraendo valore per sé dal resto della società, senza essere esposto a una vera concorrenza e senza che nessuno lo costringa a restituire alla società una parte di ciò che prende"⁴.

In poche parole, negli ultimi decenni la separazione tra proprietari e forza-lavoro è andata via via aumentando, dando vita a un sistema di distribuzione della ricchezza di tipo verticale. Si è così venuto a creare un apparato affaristico caratterizzato da rapporti tra pochi individui che godono di un'ampia libertà di azione economica, grazie all'assenza

di regolamentazioni all'interno del mercato. Per avere un'idea del fenomeno è utile pensare alla crescita del settore finanziario a partire dagli anni Ottanta. In uno [studio](#) pubblicato dall'OCSE – l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico – si evince che, tra il 1961 e il 2011, il credito fornito dalle banche europee, statunitensi e giapponesi all'economia è andato triplicandosi. Tuttavia, come nota il già citato Wolf, questa quantità di denaro ha generato una crescita economica sempre più contenuta.

Tale fenomeno ha determinato seri problemi di natura socioeconomica. L'alto tasso di rendimento degli investimenti finanziari ha finito per rendere improduttivi quelli in infrastrutture, tecnologie, sanità o istruzione. Questo perché i ricavi scaturiti dalla speculazione finanziaria permettono di guadagnare cifre di gran lunga maggiori rispetto a quelle che altre attività potrebbero generare. Di

3 Cfr. D.M. De Luca, [Il capitalismo non funziona più](#), in "il Post", 22 settembre 2019.

4 *Ibidem*.

conseguenza, le risorse finanziarie finiscono per essere allocate in settori che poco o nulla hanno a che fare con la crescita economica e, quindi, con il miglioramento delle condizioni socioeconomiche dei cittadini. Investire in azioni è senz'altro più remunerativo che investire in infrastrutture, perché il guadagno a breve termine è più sicuro di quello a lungo termine.

Il rapporto eterogeneo tra tasso di ritorno del capitale investito e crescita economica è una tematica di cui si è occupato anche Thomas Piketty. Nel suo *Il Capitale del XXI secolo*, l'economista francese spiega il rapporto tra diseguaglianze e crescita economica con una semplice formula: $r > g$, dove r è il tasso di ritorno sul capitale, ossia "quanto rende un certo stock di capitale investito", mentre g rappresenta la crescita⁵.

Secondo Piketty, il ritorno del capitalismo della rendita⁶ e l'aumento delle diseguaglianze trovano origine proprio nella ineluttabilità della formula $r > g$. In assenza di regolamentazione, il libero mercato non può che generare $r > g$, poiché il tasso di ritorno sugli investimenti mal si concilia con la crescita economica. In un mercato lasciato in balia della sola iniziativa privata, r è destinato ad aumentare, mentre g corre il rischio di appiattirsi. L'avidità di profitto individuale finisce per sgombrare il campo da ogni velletà collettivista.

Questo perché, in un mercato libero, il capitale tende a essere allocato in settori poco produttivi per la collettività. In un sistema di questo tipo, lo Stato – istituzione per eccellenza chiamata a favorire l'interesse pubblico – non può produrre politiche economiche in favore della crescita collettiva, dal momento che queste sono a esclusivo appannaggio dei privati. Così, la formula $r > g$ finisce per spie-

gare anche la coesistenza, all'interno dello stesso sistema economico, di uno sviluppo ipertrofico del settore finanziario e di una crescita tendente allo zero.

La deregolamentazione dei mercati è utile per spiegare anche il potere monopolistico delle grandi aziende del web. Difatti, quello che era nato come uno spazio virtuale per redistribuire la conoscenza ha finito per diventare uno strumento per espandere a dismisura il potere commerciale di una mezza dozzina di aziende; imprese, queste, governate da un gruppo di sapienti manager capaci di sfruttare al meglio la deregolamentazione garantita dal neoliberismo.

Il settore dell'alta tecnologia è infatti andato sviluppandosi in maniera molto più rapida rispetto alla legislazione; timidi tentativi di circoscrivere l'attività dei "giganti" del web risalgono, di fatto, agli ultimi quattro anni. Tale fenomeno ha permesso ad aziende come Microsoft, Google, Amazon e Facebook di soffocare la concorrenza e di dar vita a un vero e proprio [monopolio naturale](#): vale la pena ricordare come Instagram e WhatsApp siano stati acquistati da Facebook o come la proprietà di Skype sia passata a Microsoft. In definitiva, imprenditori come Bill Gates, Steve Jobs, Jeff Bezos e Mark Zuckerberg hanno potuto plasmare l'industria digitale a proprio piacimento senza subire l'ingerenza dell'apparato istituzionale, rivendicando anzi quella libertà d'impresa di cui le stesse istituzioni americane continuano ad andare fiere.

Da questo punto di vista, i dati non lasciano spazio a controversie. "Nel loro insieme, Apple, Facebook, Microsoft, Amazon e Alphabet (cioè Google) valgono più di quasi tutti i Paesi del mondo (eccetto gli Stati Uniti, la Cina, la Germania e il Giappone)"⁷. Libere

5 P. Missiroli, ["Il Capitale nel XXI secolo" di Thomas Piketty. Recensione](#), in "Pandora", 25 luglio 2014.

6 Piketty ipotizza che quello attuale altro non sia che una versione iper-moderna del [rentier capitalism](#). Per *rentier capitalism* si intende un sistema socioeconomico in cui il profitto assume le forme di un reddito di proprietà. Tale reddito di proprietà è concentrato nelle mani di una classe di proprietari che, però, non partecipa alla crescita economica collettiva. In questa forma di capitalismo il guadagno è generato dalla sola compravendita delle proprietà e non da investimenti in beni o servizi utili alla collettività.

7 J. Dean, *L'Era del neofeudalesimo*, in "Internazionale", 1362 (2020), p. 86.

da ogni tipo di regolamentazione e capaci di competere, a livello economico, con la quasi totalità degli Stati sovrani, queste aziende hanno sfruttato la libertà di uno spazio commerciale vergine come il web e hanno finito per inasprire ulteriormente la polarizzazione del capitale.

Il potere monopolistico di queste poche aziende, tra le altre cose, arriva a mettere in discussione uno degli assunti di base dell'economia capitalista: la competizione. Uno dei concetti chiave del liberismo, infatti, è quello che vede nella concorrenza la leva prediletta per lo sviluppo democratico del mercato e della società. Lo Stato deve lasciare libere le forze di mercato per permettere a tutti i cittadini di partecipare agli scambi economici. Tuttavia, la storia economica degli ultimi trent'anni e l'ascesa delle grandi aziende tecnologiche hanno dimostrato come un capitalismo anarchico rischi di favorire l'arricchimento esclusivo di pochi attori economici.

Questo è esattamente ciò che si è verificato con l'ascesa dei "giganti del web", dove una manciata di aziende ha finito per detenere il controllo pressoché totale dei servizi e delle infrastrutture digitali. In un mercato selvaggio, incontrollato e disfunzionale, la competizione è destinata ad appiattirsi e al suo posto subentra una falsa competizione. La ricchezza finisce per accumularsi nelle mani di una cerchia di investitori e chi non ha le risorse viene escluso dal mercato; questo, per esempio, è il caso delle numerose startup della Silicon Valley divorate sul nascere dalle [big five](#) dell'economia digitale.

I TRENTA GLORIOSI E LA PACE SOCIALE PER LA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Il quadro fin qui descritto permette di sottolineare quanto il legame tra rendita e crescita, nella maggior parte dei casi, tenda a essere sproporzionato. Analizzando la storia

economica fin dalle sue origini, $r > g$ appare come una legge pressoché incontrovertibile. Nel corso dei secoli, lo sviluppo economico dell'umanità è stato spesso caratterizzato dalla concentrazione della ricchezza nelle mani di una minuscola porzione della popolazione. Il sistema socioeconomico che ha caratterizzato la storia più recente – dal 1945 a oggi – è un'assoluta novità rispetto a secoli di storia economica – basti pensare all'epoca feudale o all'Inghilterra vittoriana.

In realtà, un periodo storico in cui è stato possibile ribaltare la legge $r > g$ è esistito. L'unica eccezione a tale regola, infatti, è rappresentata dai Trenta gloriosi, vale a dire i trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale, in cui si è registrata una crescita economica senza precedenti⁸. Certo, quanto avvenuto in ambito economico nel Secondo dopoguerra trova ragion d'essere proprio negli orrori della guerra. La distruzione del capitale fondiario, i crimini commessi dai regimi totalitari e le sconcertanti perdite umane registrate in tutto il globo promossero la formalizzazione di un patto sociale fondato su una più equa redistribuzione della ricchezza.

A guidare lo stupefacente sviluppo delle società occidentali fu la volontà di sopprimere, una volta per tutte, le congiunture politico-economiche che per ben due volte avevano gettato il mondo nell'inferno della guerra. Destra e sinistra conversero su una [precisa idea di società](#), tesa a creare una maggiore solidarietà tra le classi. Il piano di protezione sociale promosso da una classe dirigente che aveva visto frantumarsi le risorse umane ed economiche di un intero continente era volto a riformare il sistema politico e socioeconomico occidentale. Grazie a quell'intuizione, l'Europa diventò la patria del *welfare state* e le teorie di John Maynard Keynes divennero il pilastro delle politiche economiche della maggior parte dei Paesi del blocco atlantico.

Partendo dall'idea secondo cui l'intervento

8 Cfr. [Quei gloriosi 30 anni di boom economico fermato dal petrolio](#), in "Sette del Corriere della Sera", 13 marzo 2013.

pubblico può produrre effetti positivi per l'economia – stimolando la domanda e incoraggiando gli investitori con tassi di interesse molto bassi – le teorie keynesiane misero in discussione il dogma dell'autosufficienza del sistema economico. La crisi del 1929 aveva infatti dimostrato come la sola iniziativa privata non fosse sufficiente a garantire la prosperità. Al *laissez-faire*, Keynes oppose la leva della spesa pubblica come antidoto alla depressione economica e alla disoccupazione.

Grazie al successo delle teorie dell'economista inglese, l'obiettivo dei principali governi occidentali divenne la piena occupazione. Non si trattava solo di mantenere positivo l'andamento dell'economia tramite l'intervento pubblico. Nell'idea dei keynesiani, infatti, la mediazione dello Stato avrebbe potuto garantire a tutti i cittadini il godimento dei diritti più basilari – come libertà, salute, istruzione e lavoro.

Per avere un'idea dell'importanza riservata alla piena occupazione, è utile fare riferimento alle parole dell'economista inglese William Beveridge. In *Full Employment in a Free Society*, il padre del *welfare state* arrivò ad affermare che solo la piena occupazione avrebbe potuto salvaguardare la libertà individuale. In linea con tale monito, un consigliere economico di Kennedy, Walter Heller, nel 1963 poneva la soglia massima di disoccupazione al 4%, mentre gli economisti svedesi la fissavano al 2%, ritenendo peraltro che dovesse ancora scendere⁹. Il fine ultimo dei governi era, quindi, mettere in campo tutte le strategie necessarie per fermare l'incongruità esistente tra tasso di rendimento del capitale e saggio di crescita del reddito.

A sostegno di tale tesi, giova pensare come il rendimento del capitale sia [relativamente diminuito tra il 1920 e il 1980](#), per poi tornare a un tasso del 4-5% negli anni Ottanta (lo stesso del periodo tra il 1870 e il 1910), con un tasso medio di crescita del reddito

intorno all'1-1,5%. Di fatto, quanto avvenuto tra il 1945 e la metà degli anni Settanta è stato un tentativo di correggere gli squilibri economici venutisi a creare nei primi secoli di storia capitalista. A ben vedere, "la crescita economica e demografica è un fattore di equalizzazione, che riduce l'importanza della ricchezza ereditata e aumenta il valore della ricchezza che si guadagna oggi rispetto al valore della ricchezza di ieri"¹⁰. In breve, l'aumento della crescita reddituale contiene quello del tasso di ritorno sul capitale, con effetti socioeconomici meno sperequativi per i lavoratori.

La legge $r > g$ è pericolosa perché l'unico modo per circoscrivere l'aumento del tasso di ritorno sul capitale è una generalizzata crescita economica. Al giorno d'oggi, l'Occidente è entrato in un periodo di crescita molto lenta e non è un caso che le diseguaglianze siano tornate ad aumentare. Per tale motivo, la regolamentazione del mercato appare una strategia imprescindibile per sorvegliare i rapporti di forza tra capitale e lavoro.

PROSPETTIVE DI SVILUPPO DEL MODELLO CAPITALISTA

Proporre una soluzione per guarire il sistema capitalista è un esercizio intellettuale di grandissima difficoltà. Benché le crescenti diseguaglianze stiano facendo assomigliare le società contemporanee sempre più a quelle degli albori del capitalismo, il mondo contemporaneo è del tutto diverso rispetto a quello di solo venti anni fa.

La tecnologia digitale sta ponendo fine al capitalismo primordiale. L'industria pesante sta lasciando spazio al mercato della connettività. La velocità di sviluppo delle imprese digitali ha determinato un [vuoto normativo](#) che rischia di lasciare all'oligarchia del web la libertà di strutturare il futuro delle società. Ecco perché l'introduzione di un nuovo paradigma che possa interpretare il cambiamento in atto e favorire un rinnovamento

9 Cfr. *Quei gloriosi 30 anni di boom economico fermato dal petrolio*, cit.

10 P. Missiroli, *"Il Capitale nel XXI secolo"* di Thomas Piketty, cit.

istituzionale è così impellente.

Di certo, molte delle considerazioni fin qui riportate permettono di scorgere alcune soluzioni. L'assenza di regolamentazioni e la spaccatura tra capitale e lavoro sono stati i tratti caratteristici del sistema economico degli ultimi quarant'anni; sorge dunque spontaneo chiedersi se il problema di questo "capitalismo truccato" non risieda proprio nell'eccessiva indipendenza dei mercati e nella polarizzazione della ricchezza. Da questo punto di vista, l'introduzione di un sistema regolatorio, in ambito economico, si presenta come un possibile punto di partenza per ridurre le distanze tra capitale e lavoro.

Il radicalismo con cui l'Occidente ha deciso di esportare in tutto il mondo il modello capitalista sembra aver raggiunto un punto di rottura. Dopo la guerra al terrorismo e la Grande recessione, la COVID-19 rappresenta la terza grande crisi globale degli ultimi vent'anni. La creazione del Next Generation EU e l'apertura dei vertici delle istituzioni internazionali¹¹ nei confronti di un assorbimento del debito privato, attraverso il bilancio dello Stato, sembrano manifestare la consapevolezza dell'obsolescenza del paradigma neoliberista.

In effetti, le risposte fornite dai governi alla Grande recessione si sono rivelate del tutto insufficienti. L'austerità, le spirali deflazioniste e le politiche di flessibilità del lavoro hanno contribuito a deprimere ancora di più le economie occidentali. L'abbattimento dei salari e la conseguente diminuzione della domanda di beni e servizi hanno determinato una competizione feroce tra capitalisti; uno scontro che ha visto soccombere gli imprenditori di piccola e media borghesia, inermi di fronte al potere dei capitali più forti. È utile,

a questo proposito, pensare ai tanti piccoli venditori che non hanno retto la competizione con Amazon. Così, il controllo della spesa pubblica e la diminuzione dei consumi privati imposti dalle politiche di austerità hanno portato a una concentrazione dei capitali sempre più verticale, mentre il debito ha finito per pesare sulle spalle delle classi inferiori.

Tuttavia, il rifiuto delle politiche di austerità e il coinvolgimento dello Stato per assorbire l'indebitamento privato rappresentano solamente un punto di partenza. In un sistema economico che favorisce il libero trasferimento di ricchezza da una parte all'altra del mondo, l'iniziativa privata non può più rappresentare l'unica discriminante fondamentale. Per attutire gli effetti sperequativi della globalizzazione, si rende necessaria l'istituzione di una disciplina dei movimenti di capitale¹².

Sono molti gli intellettuali che hanno intravisto nella libertà di circolazione internazionale dei capitali il punto di rottura tra economia di mercato e democrazia. Oggi i capitali sono liberi di "scorrazzare nel mondo alla continua ricerca di bassi salari [...] e risibili tutele del lavoro"¹³, con effetti degenerativi sulla distribuzione della ricchezza. La sete di guadagno comporta una continua ricerca di manodopera a basso costo e pressione fiscale al ribasso. Di conseguenza, i capitali sono soggetti a spostamenti dettati dal solo profitto individuale – con conseguenze enormi sulla compressione dei diritti dei lavoratori. Quindi, tanto più è basso il costo del lavoro, tanto più una nazione sarà in grado di attrarre investimenti. Nei Paesi industrializzati si determina un'asfissia dei mercati e un aumento della disoccupazione; nei Paesi in via di sviluppo, lo sfruttamento

11 Nel marzo del 2020, l'ex presidente della BCE Mario Draghi era intervenuto sulle colonne del "[Financial Times](#)" per invitare i governi a sostenere la crisi scatenata dalla pandemia con interventi statali a sostegno del debito privato. Un [discorso analogo](#) è stato portato avanti dal capo economista dell'OCSE Laurence Boone, la quale, sempre sul "[Financial Times](#)", ha affermato che, in una recessione scaturita da problematiche non strettamente connesse alla realtà economica, le misure di austerità rischiano di generare pericolose reazioni sociali.

12 Cfr. P. Ortelli, [Capitalismo e democrazia, catastrofe o rivoluzione](#), in "MicroMega", 7 dicembre 2020.

13 *Ibidem*.

della manodopera a basso costo e un aumento delle ineguaglianze.

La questione coinvolge anche mercati appartenenti al medesimo spazio economico. In Unione Europea, il [dumping fiscale](#) operato da Olanda e Irlanda ha portato le grandi aziende digitali a istituire la propria sede legale a Dublino, mentre ad Amsterdam, nel palazzo della Loyens & Loeffun, si incontrano gli azionisti di un colosso come Fiat-Chrysler. Per non parlare dell'industria automobilistica tedesca, protagonista di massicce operazioni di esternalizzazione in Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, dove il costo della manodopera è notevolmente inferiore rispetto a quello locale. La necessità di ripristinare [controlli sui movimenti di capitale](#) si prefigura, quindi, come un'utile strategia per porre fine alle "scorrerie internazionali" dei capitali e per disincentivare "la gara al ribasso dei salari e dei diritti".

L'abbandono delle politiche deflazioniste e il controllo sui movimenti di capitali sono due strategie che presuppongono un rafforzamento del ruolo dello Stato. Ad una prima occhiata, quindi, la rigenerazione delle teorie macroeconomiche keynesiane potrebbe sembrare il piano più utile per un rinnovamento del capitalismo. A ben vedere, però, un ricorso al keynesismo potrebbe generare problematiche sommerse di non poco conto.

In Occidente, i sussidi elargiti dai governi per attenuare gli effetti economici della COVID-19 sembrerebbero aver ulteriormente [centralizzato la ricchezza](#)¹⁴. In realtà, questo fenomeno ha iniziato a verificarsi ben prima della pandemia. Pur riducendo il tasso di povertà di circa 6 punti percentuali¹⁵, il [reddito di cittadinanza](#) introdotto dal governo Lega-Movimento 5 Stelle è un esempio di come politiche assistenzialiste di breve respiro non siano in grado di risolvere il problema della disoccupazione. Non agendo positivamente

sul livello occupazionale, il reddito di cittadinanza ha portato a un'ulteriore spaccatura sociale, andando a ingrossare le fila del sottoproletariato che vive di sussidi.

Paradossalmente, senza una regolamentazione del capitalismo globalizzato, un ritorno al keynesismo potrebbe generare un inasprimento del conflitto sociale. È molto probabile, infatti, che i governi possano finire per utilizzare la macroeconomia keynesiana come un mero strumento a sostegno dei capitali più deboli – onde evitare l'acquisizione di questi ultimi da parte di quelli più forti o, semplicemente, per scongiurarne il fallimento. Tuttavia, in un'economia iperliberale, uno strumento di questo tipo potrebbe determinare una netta separazione tra capitali grandi e di respiro internazionale e capitali deboli a forte caratura nazionale. Il conflitto tra queste forze economiche finirebbe per inasprire lo spirito revanscista dei capitali indeboliti dalla globalizzazione, senza comunque risolvere le problematiche del capitalismo neoliberista – anzi, aggravandole ancora di più. Dal punto di vista sociopolitico, tutto ciò potrebbe tradursi in un aumento delle pulsioni sovraniste e in un aumento della rabbia sociale¹⁶.

Una soluzione potrebbe invece essere rappresentata dalla pianificazione¹⁷. Se ben articolata, questa strategia potrebbe offrire un grado maggiore di libertà rispetto a quella garantita dall'economia di mercato, dal momento che le scelte economiche sarebbero frutto di decisioni collettive e non una conseguenza di meccanismi automatici o di decisioni individuali.

Da questo punto di vista, un ruolo di primo piano sarebbe affidato alle grandi istituzioni internazionali; l'Unione Europea, in particolare, potrebbe rappresentare il soggetto più idoneo per transitare l'economia occidentale verso la pianificazione. La comunanza di ide-

14 Solo negli Stati Uniti, 643 persone hanno visto aumentare il proprio patrimonio di 845 miliardi dollari, mentre 50 milioni di cittadini hanno perso il lavoro.

15 INPS, *Inps tra emergenza e rilancio*, XIX Rapporto Annuale, ottobre 2020, p. 213.

16 E. Brancaccio, [Catastrofe o rivoluzione](#), in "Il Ponte", LXXVI (2020), n. 6, pp. 10-11.

17 Cfr. P. Ortelli, *Capitalismo e democrazia*, cit.



Markus Spiske/Pexels

ali politico-economici, la cogenza di un sistema giuridico condiviso, l'interdipendenza dei flussi commerciali e la complementarietà dei settori produttivi renderebbero il mercato comunitario un laboratorio ideale per l'adozione di un'economia pianificata.

Ai governi nazionali e alla Commissione Europea sarebbe affidato il compito di riprogettare gli investimenti comunitari in nome della crescita economica. Tale riorganizzazione potrebbe passare attraverso un'oculata pianificazione della produzione di beni e servizi, attenta alle specificità produttive dei singoli Stati nazionali e capace di proiettarsi nel lungo periodo. L'allocazione dei capitali nei settori e nelle zone più svantaggiate garantirebbe una maggiore integrazione sociale e una crescita coerente con le caratteristiche economiche, politiche e geografiche delle singole territorialità europee. Le imprese sarebbero chiamate a perfezionare la produzione per favorire lo sviluppo e la crescita collettiva – e sarebbero, dunque, vincolate al

rispetto di specifiche regole fiscali e di mercato; l'allocazione dei capitali sarebbe mirata allo sviluppo, mentre la competizione tra gli agenti economico-finanziari lascerebbe il posto a una vera e propria condivisione di intenti.

La pianificazione, quindi, permetterebbe la creazione di un sistema socioeconomico più inclusivo e favorirebbe il coinvolgimento di quelle frange della popolazione che altrimenti, per mancanza di mezzi e tutele, finirebbero per essere divorate dall'autosufficienza dei mercati. Non più una dialettica di mercato rivolta esclusivamente al consumo, ma uno sviluppo organizzato sulla base delle necessità nazionali e sovranazionali.

Il compito fondamentale della pianificazione sarebbe quello di contenere l'indipendenza dei mercati in nome delle libertà fondamentali dell'individuo. La disciplina dei mercati sarebbe, quindi, sfruttata come leva per tamponare l'aumento delle disegualianze. Ma,

soprattutto, la pianificazione permetterebbe di indirizzare la concentrazione del capitale e lo sviluppo tecnico-scientifico nei settori più utili alla collettività.

Da questo punto di vista, una grande opportunità potrebbe essere offerta dalla riconversione ecologica del sistema produttivo. Gli Accordi di Parigi hanno posto al centro dell'azione governativa globale la sostenibilità e la diminuzione dell'inquinamento atmosferico. Nei prossimi decenni la formalizzazione di un'economia verde costituirà uno dei compiti fondamentali degli Stati. Va da sé, si tratta di un'opportunità irrinunciabile per rimettere la politica al centro dell'azione economica internazionale e per sottoporre gli scambi commerciali privati a un controllo più rigido.

L'introduzione di stringenti parametri di sostenibilità ambientale potrebbe costituire un punto di partenza per determinare regole precise per l'accesso ai mercati e per i trasferimenti di capitale. La trasformazione degli stabilimenti industriali e la creazione di nuovi comparti produttivi a "emissioni zero" potrebbero essere supportate da strategie di pianificazione promosse dalle istituzioni nazionali e internazionali, al fine di stabilire nuovi modelli di sviluppo sostenibile.

I tentativi di regolamentare l'economia digitale potrebbero rappresentare un altro utile laboratorio per porre in essere una pianificazione seria e di ampio respiro. È chiaro come l'autoregolamentazione delle grandi aziende del web stia diventando via via più insostenibile. Il fatto che il fatturato di un'azienda privata possa superare il PIL di uno Stato è un chiaro segnale della pericolosità del modello di business promosso dalle aziende digitali. La necessità di introdurre una tassazione stringente per regolamentare l'economia digitale è un'argomentazione che dovrebbe alimentare il dibattito pubblico in

maniera assillante.

Al di là delle regole sulla *privacy*, le istituzioni devono trovare la forza di introdurre una pressione fiscale per legiferare sulla raccolta e il trattamento dei dati degli utenti del web¹⁸. In questo senso, la quantità di dati posseduta da un'azienda potrebbe essere sottoposta a una tassazione progressiva caratterizzata da aliquote rapportate alla quantità di dati posseduti: più è alta la quantità di *big data*, più alta sarà l'aliquota. In tal modo, le imprese digitali sarebbero disincentivate ad accumulare dati sugli utenti, mentre l'istituzione di regole precise potrebbe agevolare l'ingresso di altri *competitors* all'interno del mercato.

Qualunque sia la soluzione, le istituzioni devono essere poste al centro dell'azione macroeconomica globale per introdurre meccanismi di controllo sui movimenti di capitale e per indirizzare gli investimenti in servizi utili alla collettività. Il sistema capitalista ha avuto l'enorme merito di incanalare il mondo intero verso il più rapido sviluppo della storia dell'umanità. Pensare di poter accantonare questo modello di sviluppo è un'operazione tanto rischiosa quanto svantaggiosa.

Il problema non è il capitalismo, ma l'exasperazione di un'ideologia che ha fatto dei soggetti più forti l'esclusivo motore del progresso socioeconomico. Se la COVID-19 ha avuto un merito, è stato quello di mettere in luce tutta l'insensatezza di un sistema economico incentrato più sulla rendita del capitale che sulla crescita. L'emergenza sanitaria, con la sua cieca malvagità, è qui a ricordarci, giorno dopo giorno, quanto ci sia bisogno di un paradigma politico-economico in grado di promuovere una maggiore solidarietà tra le classi sociali. Per tutti questi motivi, il sistema capitalista non deve essere superato, ma innervato di forti meccanismi redistributivi. D'altronde, esiste un intrinseco legame tra capitalismo e democrazia che non può e non deve essere ignorato.

18 Sulla questione del trattamento dei dati si veda, nel presente numero, C. Zecca, *Big Data, tra modello di sviluppo socioeconomico e coercizione. Il Sistema di Credito Sociale cinese e i pericoli dell'uso dei Big Data nelle società contemporanee*, pp. 23-29.



POLITICA

di
Camilla ZeccaDott.ssa Magistrale
in Scienze Politiche

Big Data, tra modello di sviluppo socioeconomico e coercizione



Il Sistema di Credito Sociale cinese e i pericoli dell'uso dei Big Data nelle società contemporanee



Fonte: geralt/pixabay

La nostra contemporaneità è caratterizzata da una quantità incommensurabile di dati relativi a caratteristiche individuali, interessi, comportamenti, tendenze, stili di vita, bisogni, risorse economiche e via dicendo. Tali informazioni derivano dal tracciamento, oggi per lo più informatizzato, delle attività di quotidiano svolgimento degli individui (o utenti) e danno origine ai cosiddetti *Big Data*. Questo fenomeno, negli ultimi anni, ha in qualche modo superato la tradizionale distinzione esistente tra dati personali e non, anche alla luce del fatto che risulta difficile stabilire *ex ante* quali effetti-

vamente siano le informazioni strettamente personali, quante informazioni sia opportuno possedere, quali tecnologie vadano utilizzate per la loro analisi e per quali finalità. Si pensi, ad esempio, a quanto potrebbe risultare semplice risalire all'orientamento politico di un individuo utilizzando alcune tecniche psicometriche e basandosi su un bacino di dati non personali, anche ridotto¹.

Principalmente, lo scopo dei Big Data è la conoscenza che risulta dall'analisi di informazioni e *database* e il loro utilizzo strategico in settori di *business*. Possono infatti risultare degli strumenti fondamentali per le aziende,

¹ Per un approfondimento si veda [Big data. Interim report nell'ambito dell'indagine conoscitiva di cui alla delibera n. 217/17/CONS](#), AGCOM, giugno 2018.

che li usano per capire i *trend* di mercato, migliorare la propria *performance* per soddisfare i bisogni del cliente, fornire proposte d'acquisto mirate attraverso la profilazione e la *targettizzazione*.

Ma i Big Data sono anche utili strumenti di previsione: conoscere abitudini e bisogni di un individuo consente di prevedere anche i suoi comportamenti. Mediante l'applicazione della statistica inferenziale, queste enormi quantità di dati consentono di realizzare previsioni riguardo a risultati, comportamenti ed effetti. In sostanza, le tecniche statistiche dei Big Data, unite all'intelligenza artificiale (AI), possono essere strumenti efficacissimi per la "[ricerca di andamenti costanti nel caos del mondo variabile](#)".

Infine, i Big Data, se utilizzati per uno scopo certamente più pervasivo, che potremmo anche definire come illiberale, possono essere pericolosi strumenti di coercizione e sorveglianza. La protezione dei dati implica la protezione dei sistemi che conservano tali dati – aziende, enti, istituzioni pubbliche, e così via.

È importante sottolineare come *privacy* e *sicurezza* siano due elementi strettamente connessi, dove il primo riduce la vulnerabilità di sistemi e infrastrutture funzionali al secondo. Va anche detto che una massiva acquisizione di dati non garantisce indagini più efficaci ed equilibrate, viste le difficoltà correlate alla gestione di un patrimonio informativo per nulla selettivo. In questo senso, una minaccia che caratterizza certamente il nostro tempo è quella cibernetica². Ma la più grande minaccia, potenzialmente, è l'utilizzo di simili dati da parte di un attore il cui potere di coercizione è condizione essenziale della sua esistenza, seppur con "gradazioni costituzionali" molto diverse a seconda della regione del mondo in questione. Si parla ov-

viamente dello Stato: quando questo si appropria di tali dati sensibili per controllare comportamenti e attività, soprattutto se non vincolato da norme costituzionali che tutelino le libertà individuali fondamentali, i Big Data diventano strumenti pericolosi nei confronti dei cittadini.

IL CASO CINESE E IL SISTEMA DI CREDITO SOCIALE

Il Sistema di Credito Sociale cinese (SCS) è un ambizioso programma nazionale che utilizza delle piattaforme digitali e dettagliati database al fine di monitorare il comportamento di individui, aziende e governi in tempo reale, in tutto il Paese. Il fine è quello di indurre la collettività ad agire in conformità ad alcuni standard, riconducibili a un modello che si può definire *Sincerity Management Model*³ o, banalmente, "reputazionale". Il termine *xìnyòng*, infatti (da *shèhuì xìnyòng tǐxì*, "sistema di credito sociale"), è sì traducibile come "credito", ma può anche significare "affidabilità" o "reputazione", sia dal punto di vista sociale che finanziario⁴.

Attraverso l'analisi e la valutazione dell'affidabilità di singoli e gruppi, specialmente per ciò che concerne il rispetto delle leggi e altre regole sottese alla vita di comunità cinese, il governo ha il pieno controllo della sua vasta popolazione e delle attività svolte dai suoi cittadini. Tale modello consente infatti al governo centrale di punire trasgressioni (non aver onorato un debito, non curare il proprio ambiente circostante, appoggiare organizzazioni non riconosciute dal governo, consumare molti alcolici, ecc.) e premiare, viceversa, comportamenti degni di lode, come ad esempio fare beneficenza, accompagnare i propri genitori dal medico, risultare diligenti e dedicarsi alla collettività⁵. Le punizioni possono riguardare molti aspetti della vita sociale, come "il divieto di lasciare il pa-

2 Al riguardo si veda Garante per la protezione dei dati personali, [Relazione annuale 2013 – Discorso del Presidente – Big data e sorveglianza globale](#), 10 giugno 2014.

3 F. Vanorio, [Come il credito sociale sta condizionando i comportamenti in Cina e negli Stati Uniti](#), in "Start Magazine", 30 agosto 2019.

4 S. Grandi, [Il Sistema di Credito Sociale: ecco perché Xi non è Orwell](#), in "Orizzonti Politici", 22 luglio 2020.

5 F. Vanorio, [Come il credito sociale sta condizionando i comportamenti in Cina e negli Stati Uniti](#), cit.

ese, l'uso dei mezzi pubblici, il check-in negli alberghi, l'assunzione in contesti di elevata visibilità (CEO, Top management pubblico), ma anche connessioni internet più lente e la stigmatizzazione sociale sotto forma di iscrizione in *blacklist* pubbliche⁶. Contestualmente, possono essere guadagnati punti per comportamenti conformi alle regole della convivenza di stampo cinese.

Per quanto riguarda gli individui, il modello si concentra su quattro parametri principali: pagamento delle fatture; capacità di onorare i contratti stipulati; preferenze e comportamenti personali; relazioni interpersonali. In particolare, l'aspetto principale dell'affidabilità dei cittadini è identificato nell'affidabilità creditizia – non molto dissimile dal modello occidentale del punteggio di credito, di cui si tratterà più avanti.

Le difficoltà della Cina risiedono nell'essere una società a "bassa fiducia" e con informazioni limitate sul credito di ogni cittadino⁷. Specialmente in passato, infatti, non era possibile risalire ai precedenti di credito dei cittadini, anche a causa della popolosità del Paese e delle sue differenti densità di distribuzione nelle diverse regioni. In un simile contesto, le banche non hanno modo di valutare l'affidabilità finanziaria del cittadino, avendo così difficoltà nell'erogazione di prestiti.

Il nuovo sistema ha dunque lo scopo primario di ovviare a tale problema; tuttavia, va ben oltre gli aspetti finanziari, tenendo traccia delle violazioni legali fino a sconfinare nel comportamento individuale, ed è inevitabilmente aperto al rischio di abusi.

GLI ANTEFATTI E LE RAGIONI DEL SISTEMA

Seppur in modo embrionale, tale sistema nasce in Cina già negli anni Novanta, un periodo di grande modernizzazione del Paese⁸. Si pensi alle riforme economiche avviate dall'allora presidente Deng Xiaoping. Già nel 2002, sulla falsariga del sistema FICO statunitense⁹, il governo cinese comprese la necessità di sviluppare un sistema di valutazione dell'affidabilità creditizia di persone fisiche e giuridiche. Così, nel 2006 la Banca Popolare Cinese istituì il [Credit Reference Centre](#), un organo responsabile di raccogliere punteggi di credito di aziende e privati con il contributo delle informazioni trasmesse da tribunali, compagnie di telecomunicazioni e istituti finanziari, tenuti a trasmettere al governo dati sensibili dei propri clienti¹⁰. La digitalizzazione del sistema bancario ha certamente permesso a questo sistema di svilupparsi in modo efficiente e rapido, specialmente negli ultimi anni. Ulteriormente implementato e testato sulle province di Jiangsu, Zhejiang e Shanghai¹¹, il sistema venne annunciato nel 2014 come [Planning Outline for the Construction of a Social Credit System](#), e nel 2020 divenne operativo come Sistema di Credito Sociale (SCS).

La *ratio* alla base di queste scelte ha il suo punto di partenza nella tradizione confuciana, parte integrante della cultura politica del Paese che il Partito Comunista Cinese ha ereditato. Tale tradizione prevede che l'apparato statale non solo debba farsi carico del sistema produttivo e legislativo, ma anche

6 *Ibidem*.

7 A. Chipman Koty, [China's Corporate Social Credit System: What Businesses Need to Know](#), in "China Briefing", 5 novembre 2019.

8 S. Grandi, *Il Sistema di Credito Sociale: ecco perché Xi non è Orwell*, cit.

9 Il sistema FICO è stato introdotto per la prima volta nel 1989 da FICO, oggi Fair, Isaac e Company – società di analisi dei dati californiana – e viene utilizzato dalla maggior parte delle banche e degli enti di credito. Si basa sui file di credito al consumo delle tre maggiori agenzie di reportistica di credito al consumo: Experian, Equifax e TransUnion.

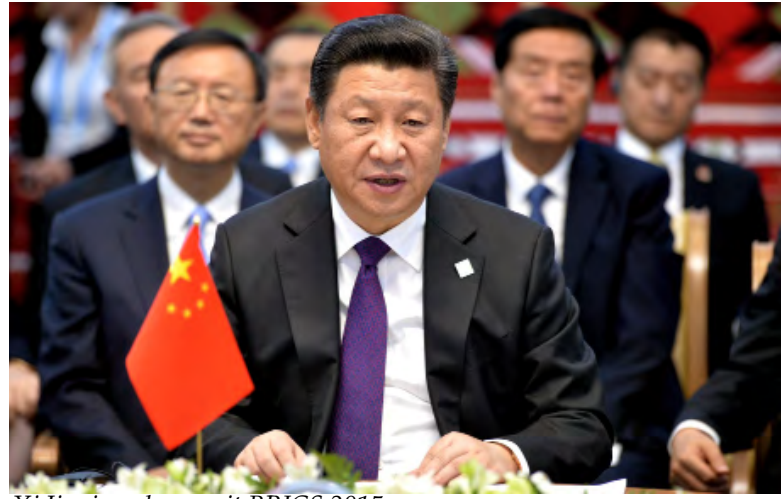
10 S. Grandi, *Il Sistema di Credito Sociale: ecco perché Xi non è Orwell*, cit.

11 Per un approfondimento sul tema si veda R. Creemers, [China's Social Credit System: An Evolving Practice of Control](#), University of Leiden, 2018; F. Liang et al., [Constructing a Data-Driven Society: China's Social Credit System as a State Surveillance Infrastructure](#), in "Policy & Internet", X (2018), 4, pp. 415-453.

della [formazione morale dell'individuo](#)¹².

Appare evidente come uno degli obiettivi del governo sia quello di istituzionalizzare e digitalizzare le forme di controllo già esistenti, come quelle che collegano il godimento di determinati diritti civili con la zona di provenienza (*hukou*) o il sistema di sorveglianza della produttività del sistema economico complessivo (*danwei*)¹³. Ma le ragioni sono anche di tipo pragmatico e meramente geopolitico. Pechino, attraverso questo modello di incentivi e deterrenti, risponderebbe alle difficoltà della società cinese nel tracciare e valutare la negligenza professionale, la corruzione dilagante e i vari comportamenti fraudolenti negli scambi economici. Tali problematiche renderebbero inaffidabile e incerto l'andamento dell'economia, creando problemi in ambito di investimenti – soprattutto quelli provenienti dall'estero – ai consumatori e, naturalmente, agli investitori¹⁴. Il governo ha infatti la necessità di garantire alla Cina una sua strutturata stabilità, specialmente in questa delicata fase storica, in cui il Paese corre più di altri per affermare la propria egemonia economica e politica in ambito internazionale. A tal proposito, non sono da sottovalutare gli effetti di un simile modello sulla valuta cinese e sul settore finanziario. Con tutta una serie di garanzie sull'affidabilità delle attività, economiche e non, il governo cinese è indirettamente in grado di rafforzare la valuta del Paese nel contesto internazionale.

Inoltre, in questo modo Pechino, nel pieno rispetto della tradizione confuciana, antepone l'armonia e il progresso collettivo alla libertà individuale dei propri cittadini e, indirettamente, impedisce che la sovranità del PCC, unico partito di governo, venga messa in discussione ogni qual volta riemergano



Xi Jinping al summit BRICS 2015

Fonte: Kremlin.ru/Wikimedia Commons

dossier su questioni spinose, quali il rallentamento economico, l'acuirsi del divario di ricchezza tra città e regioni periferiche, gli alti tassi di inquinamento o ancora le problematiche legate a questioni demografiche¹⁵.

Comprendere pienamente le ragioni e la pratica realizzazione del Sistema di Credito Sociale, tuttavia, non è semplice, anche a causa della scarsità di fonti e la quasi assente comunicazione pubblica da parte delle autorità cinesi sul tema. Va comunque considerato come, nel mondo contemporaneo, detenere un controllo stringente sui Big Data possa rivelarsi una risorsa strategica fondamentale per un attore geopolitico. Un simile obiettivo massimalista, associato alla capacità tecnologica in rapida crescita della Cina e, soprattutto, all'assenza di protezioni costituzionali rilevanti per i singoli cittadini, stanno portando l'amministrazione di Xi Jinping a essere considerata dall'opinione pubblica occidentale come un "incubo orwelliano", dove lo Stato esercita il suo potere totalitario servendosi dei Big Data¹⁶.

È certo che la ragione principale – o quantomeno diretta – del governo non sia quella di controllare i propri cittadini

12 S. Grandi, *Il Sistema di Credito Sociale: ecco perché Xi non è Orwell*, cit.

13 "Basti pensare al vincolo tra diritti sociali, luogo di nascita e monitoraggio della popolazione derivante dall'*hukou*, il sistema di residenza lanciato da Mao Zedong negli anni Cinquanta e oggi in fase di riforma. Oppure ai *danwei*, le unità di lavoro attraverso cui il Partito monitorava i comportamenti dei cittadini." Così G. Cuscito, [Armonia e controllo: cos'è il sistema di credito sociale di Pechino](#), in "Limes", 7 agosto 2018.

14 S. Grandi, *Il Sistema di Credito Sociale: ecco perché Xi non è Orwell*, cit.

15 G. Cuscito, *Armonia e controllo: cos'è il sistema di credito sociale di Pechino*, cit.

16 R. Creemers, *China's Social Credit System: An Evolving Practice of Control*, cit.

attraverso il sistema del credito sociale, ma quella di risolvere in modo efficiente e rapido, dunque in perfetto stile cinese, le necessità impellenti dell'enorme e popoloso Paese. Tra queste, evidentemente, non figura lo sviluppo liberale e democratico della società, né il consenso elettorale¹⁷.

IL SISTEMA DEL CREDITO SOCIALE PER IMPRESE, ORGANIZZAZIONI E FUNZIONARI GOVERNATIVI

Il Sistema di Credito Sociale viene applicato anche ai funzionari governativi, valutati rispetto alla loro capacità di eseguire gli ordini del governo centrale, così da garantire la piena lealtà degli addetti ai lavori, la rapidità dell'amministrazione e la trasparenza dell'operato. Il tutto nell'ottica di un crescente accentramento del potere e di una diramazione dello stesso dall'alto verso il basso.

Per le aziende, invece, il credito sociale ha la funzione di garantire lo stringente rispetto di leggi e regolamenti, la certezza del pagamento delle tasse nelle modalità e tempi stabiliti e, infine, la valutazione qualitativa del prodotto e del servizio¹⁸. Tutto questo è utile al governo per creare un ambiente economico prevedibile, un trattamento equo, trasparente ed efficiente nel suo complesso. Le aziende sono prevalentemente valutate secondo criteri normativi e in base a determinati standard, come il possesso di licenze necessarie, standard qualitativi, adempimento di quanto previsto per la protezione ambientale e tutti quei requisiti specifici di settore, a seconda della natura dell'attività. Le aziende che non soddisfano i requisiti vengono sanzionate: sono ad esempio soggette a ripetute ispezioni, vengono escluse

da alcune attività – come la partecipazione a bandi pubblici – o subiscono un'umiliazione pubblica. Inoltre, le aziende sono comunque responsabili dei propri dipendenti o partner commerciali: qualora uno di questi, ad esempio, dovesse finire su una *blacklist*, sarebbe più difficile per le aziende con punteggi bassi costruire relazioni fruttuose con altre realtà economiche¹⁹. Al contrario, le aziende "diligenti", che ad esempio investono in settori come la responsabilità sociale d'impresa o partecipano a iniziative solidali di stampo governativo, finiscono nella "lista rossa", avvantaggiandosi di benefici come controlli meno frequenti e procedure amministrative più rapide.

La recente crisi pandemica ha chiaramente interrotto il normale svolgimento delle attività delle aziende cinesi, e di conseguenza le regole del sistema del credito sociale. In risposta alla chiusura delle attività in tutto il Paese vi è stato infatti un esonero generale dalle conseguenze derivanti dal mancato pagamento dei prestiti²⁰.

DA MODELLO REPUTAZIONALE A MODELLO DELLA SORVEGLIANZA

L'analisi sin qui condotta sollecita una breve riflessione su alcuni elementi caratteristici del sistema del credito sociale cinese, il quale, come si è visto, agisce tanto a livello economico quanto sociale e politico. Centrale in questa analisi si è rivelata, ad esempio, la questione dell'affidabilità (del singolo o della collettività) e del suo monitoraggio e supervisione.

In linea generale, il "capitale reputazionale" ha rappresentato un elemento imprescindibile nella storia delle interazioni economi-

17 G. Cuscito, *Armonia e controllo: cos'è il sistema di credito sociale di Pechino*, cit.

18 A. Chipman Koty, *China's Corporate Social Credit System: What Businesses Need to Know*, cit.

19 Le autorità governative recepiscono dati sulle imprese direttamente tramite ispezioni governative standard. Questi dati vengono poi integrati nel National Internet + Monitoring System, che analizza i dati per calcolare le valutazioni. *Ibidem*.

20 "Ad esempio, l'Ufficio per le Risorse Umane e la Previdenza Sociale e l'Ufficio delle Imposte sono stati autorizzati ad astenersi dalla deduzione del punteggio del credito sociale alle imprese che non pagano rispettivamente l'assicurazione sociale o le tasse, a causa del coronavirus." [Il sistema cinese del credito sociale: il COVID-19 introduce alcune esenzioni, obblighi per le imprese](#), in "China Briefing", 10 aprile 2020.

che, sin dalle più antiche civiltà, ed è ciò che ha reso possibile l'esplosione degli scambi commerciali, minimizzandone il rischio e moltiplicando le opportunità di guadagno. Si può comprendere la rilevanza di questo aspetto se lo si pone sotto la lente d'ingrandimento della teoria dei giochi: in qualunque interazione e per un gioco ripetuto all'infinito, vi sarebbero forti incentivi a investire in reputazione, rinunciando a un guadagno di breve termine per uno maggiore ma diluito nel tempo. Questo è dunque un elemento fortemente strategico in un'ottica di competizione, specialmente in ambito economico e di relazioni internazionali.

Si rifletta su quanto questo elemento insista oggi, anche se in modalità meno pervasive, nelle società e nelle economie occidentali. Dal punto di vista delle interazioni economiche, è attualissimo il dibattito sul fenomeno dell'*e-commerce*, intrinsecamente legato ai sistemi di *data-driven intelligence*: con le diffuse informazioni e i dati reperibili online a costo zero sulle aziende che operano in ambiti economici, la reputazione di un individuo – o di un'azienda, in questo caso – non è più una questione strettamente privata. Chiunque, oggi, può conoscere la storia passata e l'affidabilità di un potenziale venditore, e questo è un elemento che migliora sensibilmente l'interazione economica collettiva.

Il problema sorge, come è stato analizzato per il caso cinese, quando una simile logica viene applicata estensivamente da un regime non democratico, valicando la sfera degli scambi economici: qui si innesta l'aspetto sociale della questione anche nelle contemporanee società democratiche. Simili "modelli della sorveglianza informatica", strettamente connessi all'utilizzo di piattaforme e database, investono la quasi totalità delle attività umane, per il semplice fatto che allo stato attuale molte di queste si svolgono online – si pensi alle attività scolastiche e lavorative, ma anche, banalmente, a quelle di socializzazione. Questo fenomeno, come è noto, è

stato acuito dalla pandemia e dalle misure di distanziamento sociale, in risposta alle quali è intervenuta proprio l'informatizzazione e la digitalizzazione. In questo senso, reputazione e sorveglianza diventano parole chiave incisive e pervasive – e il rischio della loro concreta applicazione sociale diviene sempre meno infondato e astratto, anche nelle società democratiche.

Le "orme digitali" (*digital footprint*) che lasciamo quando navighiamo in rete, le telecamere di sicurezza installate quasi ovunque, il riconoscimento facciale, l'utilizzo dei droni, come anche ciò che guardiamo e compriamo, quanto spendiamo, quanto tempo impieghiamo su un determinato sito, sono tutte informazioni che possono essere processate istantaneamente da algoritmi altamente sofisticati per poter classificare chi siamo, in base ai nostri comportamenti.

Quando la Cina ha iniziato a implementare il suo modello di credito sociale, sono stati analizzati tutti i comportamenti online, e sono state raccolte, archiviate e analizzate le informazioni prese dai social media e quelle sui dati bancari riguardanti la popolazione. Tutti questi elementi sono sottoposti a studi, analisi e archiviazione anche in Occidente, sebbene ciò accada in contesti politici certamente non autoritari. Anche in Europa e negli USA, infatti, sono già operativi dei sistemi che si rifanno al modello del credito sociale: si pensi all'assicurazione che calcola il premio di rischio sulla base delle informazioni raccolte da uno smartphone²¹ o a una banca che calcola la credibilità finanziaria dei suoi clienti, e quindi i tassi di interesse, sulla base dei dati sensibili che possiede. Si è già menzionato il sistema statunitense [FICO](#), esempio del cosiddetto "punteggio di credito individuale", un vero e proprio sistema di voto che valuta l'affidabilità di un creditore attraverso sistemi di *data-driven intelligence*. Ci sono poi le aziende che raccolgono informazioni su utenti (*prospective buyer*) e clienti per finalità di marketing. Tutto questo non è

21 Per un approfondimento sul tema si veda M. Massimini, [Sarà lo smartphone ad informare l'assicurazione sul tuo stile di guida](#), Privacy.it, 12 dicembre 2018.

senza conseguenze.

Un elemento che si distanzia dal modello cinese è il fatto che tutti questi database sono utilizzati solo per finalità di marketing e, soprattutto, non sono ancora interconnessi. Se un'applicazione o una piattaforma blocca un suo utente per un comportamento inappropriato, questo ha ancora l'opportunità di prendere un treno, mandare il proprio figlio all'università o, banalmente, utilizzare un'altra piattaforma per comunicare. Tuttavia, è possibile che in futuro questi dati siano connessi tra loro. In un certo senso, questo sta già avvenendo con i servizi di Google²². È possibile, inoltre, che in futuro il profilo di Google sia collegato a molti altri: da quello di Facebook a quello assicurativo, da quello bancario a quello dell'azienda per cui l'utente lavora.

L'OMBRA DEI BIG DATA SULLE LIBERTÀ INDIVIDUALI: QUALE DIREZIONE?

Si potrebbe pensare che simili "modelli reputazionali o della sorveglianza" basati sui Big Data non costituiscano un problema poiché conducono indirettamente a un miglioramento delle performance, individuali o aggregate, e quindi di conseguenza al benessere collettivo. In effetti, questo è l'obiettivo del credito sociale: costringere il singolo a essere un buon cittadino, un buon funzionario governativo o un buon lavoratore, pena sanzioni. Il problema si sintetizza tutto in una domanda: cosa è buono? O ancora: chi decide cosa è buono?

Perseguire ciò che un governo decide essere il corretto comportamento di un individuo, specialmente se si tratta di un governo autoritario come nel caso cinese preso in

esame, è qualcosa che sottende il sacrificio della libertà – anche di sbagliare – sull'altare dell'ordine, della prevedibilità, della trasparenza. Non solo: implicherebbe una forte autocensura per garantire la realizzazione di un bene superiore. Con un simile sistema di sorveglianza su dati e piattaforme interconnesse, applicato a una collettività, il singolo perderebbe la libertà di parola, di espressione, di movimento, asservendosi al suo controllore. Il tutto per paura di imbattersi in sanzioni, anche qualora il fine ultimo della sorveglianza fosse positivo, come quello di sviluppare un modello socioeconomico fondato sulla trasparenza delle informazioni e la garanzia di affidabilità.

Nonostante stiano venendo alla luce dei sistemi di "credito sociale privato" piuttosto inquietanti e degni dell'attenzione dell'opinione pubblica anche in Europa o negli Stati Uniti, un simile problema non costituisce ancora una minaccia concreta – almeno finché saranno fatti salvi gli istituti di tutela della persona e della sua sfera di libertà individuale. In questo svolgono sicuramente un ruolo rilevante il concetto di privacy e, a livello istituzionale, il Garante per la protezione dei dati personali o il Garante europeo per la protezione dei dati.

Com'è stato specificato nell'introduzione, l'elemento personale dell'informazione (oggi quasi del tutto informatizzata) è strettamente legato a quello tecnico della sicurezza e a quello normativo della privacy. Il tutto sembrerebbe scontato e garantito, ma in un mondo sempre più caotico e complesso, l'idea di una società ben ordinata, prevedibile e che risponda in modo puntuale al solo criterio del buon comportamento (come se esistesse soltanto una definizione) potrebbe risultare una pericolosa calamita per l'intera collettività.

²² Ad esempio, Google è in grado di attingere a molteplici informazioni che consentono una capillare ricostruzione dell'attività di un utente: una ricerca su Google può rimandare a un sito che contiene componenti di Google, come dei banner pubblicitari o un link a YouTube. Anche qui, il log-in a tale piattaforma sarebbe connesso a un account Google e al suo *captcha*. Un ulteriore rimando al link di un secondo sito implicherebbe l'utilizzo del DNS di Google; ancora, se tutto questo venisse fatto utilizzando Chrome, o un cellulare Android della linea Pixel, staremmo sempre parlando un prodotto di proprietà di Google. È evidente che, più strumenti di Google vengono utilizzati, più il controllo sull'attività dell'utente diventa dettagliata. Per un interessante approfondimento sul tema si veda [*Perché è necessario e urgente liberarsi di Google – e come cominciare a farlo*](#), Giap – Wu Ming Foundation, 6 marzo 2020.

DIRITTO
#quattromani



di
Daniela D'Adamo
Avvocato



e
Francesco Battista
Caporedattore Diritto

Crisi e usura

La natura polivalente del fenomeno usurario e gli strumenti ordinamentali di contrasto

L'USURA COME RIFLESSO DELLA CRISI ECONOMICA

L'usura, nella sua accezione moderna, identifica una sproporzione tra le prestazioni di chi eroga una somma di denaro e di chi, ricevendola, deve in seguito restituirla. Si tratta di una pratica certamente illecita, che esprime al meglio il rapporto che lega il denaro alla crisi economica e al potere.

Dal primo punto di vista, quasi sempre accade che il prestito usurario venga chiesto da chi versi in stato di bisogno economico. Questi, non riuscendo ad accedere agli ordinari canali di finanziamento offerti da banche e istituti di credito, è infatti costretto a rivolgersi alla malavita per soddisfare i propri bisogni quotidiani. Il prestito usurario diviene, quindi, l'unico strumento a disposizione del soggetto per far fronte alla sua crisi economica individuale.

Il nesso tra usura e crisi rileva, tuttavia, anche su un piano più generale. Per comprenderne le ragioni, occorre premettere sin d'ora che l'ordinamento non disapprova in sé il prestito oneroso di denaro, quanto piuttosto la patteggiamento d'interessi in misura sproporzionata o superiore al limite legale. Il contratto di mutuo, infatti, sebbene normalmente preve-



*Cristo caccia gli usurai fuori dal Tempio, incisione di Lucas Cranach il Vecchio dal *Passional Christi und Antichristi* (Fonte: Wikimedia Commons)*

da la corresponsione d'interessi a vantaggio del mutuante, è espressamente riconosciuto e regolato dal Codice civile¹. Proponendoci di approfondire successivamente il metodo per calcolare il limite dell'usura, è bene qui anticipare che pure il mutuo, di per sé lecito e addirittura tipizzato dal legislatore, può essere almeno in parte usurario. Proprio

1 Il Codice civile disciplina il mutuo nel suo Libro IV, Titolo III, Capo XV.

questo tipo di contratto, specialmente in una sua particolare declinazione, si lega inscindibilmente al concetto di crisi economica. Infatti, se stipulato in forma variabile, al mutuo viene applicato un tasso d'interesse che si determina sulla base di particolari indici economici che, a loro volta, oscillano in base all'andamento dei mercati finanziari. È allora evidente che il mutuo, acceso dal soggetto per far fronte alla crisi economica individuale, riflette un'eventuale crisi del mercato con le fluttuazioni del proprio tasso d'interesse². Se quest'ultimo, nonostante le variazioni, si mantiene entro i limiti ordinamentali, il mutuo resta lecito. Se, al contrario, l'interesse applicato supera il cosiddetto "tasso-soglia", potrebbero porsi dei problemi d'illiceità sopravvenuta del contratto³.

Passando al rapporto tra denaro e potere, è facile comprendere quanto forte sia la coercizione che esercita l'usuraio sull'usurato, il quale vive nella costante angoscia di dover restituire al primo la somma già ottenuta in prestito. La frustrazione del soggetto che, già in stato di bisogno, non riesce a procurarsi il denaro necessario a rifondere il proprio debito, cresce poi di giorno in giorno, poiché egli è ben consapevole che il *quantum* dovuto aumenta col trascorrere del tempo.

DALLE USURAE ROMANE ALL'INFERNO DI DANTE

Prima di esaminare i principali strumenti giuridici che il legislatore ha approntato, sia in ambito penale che civile, per il contrasto dell'usura, giova premettere alcuni cenni storici. Il termine "usura" non ha sempre avuto la stessa connotazione negativa che

lo caratterizza oggi. La giurisprudenza romana, infatti, indicava col nome di *usurae* i frutti derivanti dall'*usus* del denaro, ossia dal suo impiego. In altri termini, riconoscendo la naturale fecondità del denaro, i giuristi dell'epoca ritenevano giusto che chi utilizzasse, a proprio vantaggio, il denaro altrui corrispondesse degli interessi al creditore. Le *usurae* avevano allora una funzione equitativa, poiché compensavano il sacrificio di colui che, prestandolo ad altri, si privava temporaneamente del proprio denaro⁴.

La concezione romana della naturale fruttuosità del denaro è stata poi sovvertita nei secoli successivi, quando i Padri della Chiesa ricavarono dalle Sacre Scritture il divieto d'interessi. L'avversione cristiana per chi elargisce prestiti di denaro si riflette nella Commedia, dove gli usurai sono collocati nel terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno. Dante costringe questi dannati a sedere su un sabbione rovente, tempestati da una pioggia di fuoco, e li obbliga a portare al collo una borsa come simbolo della loro colpa. Venendo ai giorni nostri, l'idea del denaro come bene fecondo è stata accolta tanto dal *Code Napoléon* – che all'articolo 584 identificava gli interessi come "frutto del capitale"⁵ – quanto dalla dottrina italiana sviluppata successivamente⁶.

Il Codice civile vigente inserisce gli interessi tra i frutti civili, definiti al terzo comma dell'articolo 820 come "quelli che si ritraggono dalla cosa come corrispettivo del godimento che altri ne abbia". I compilatori del Codice sposano dunque l'idea romanistica della naturale fecondità del denaro, il quale frutta interessi al titolare che, prestandolo,

2 R. Cafaro e P. Pagliaro ne *Il contratto di mutuo*, Giuffrè, Milano 2011, p. 6, ritengono che il tasso variabile sia rischioso perché "se l'inflazione cala la rata diminuisce; ma, in caso contrario, aumenta".

3 Il metodo di calcolo del tasso soglia e la tematica dell'usura sopravvenuta saranno approfonditi, *infra*, nella parte dedicata ai rimedi giuridici.

4 Cfr. G. Pantano, *Dell'usura e della mora secondo il diritto romano*, 1864, pp. 4 ss. Un parallelo tra la concezione moderna dell'usura e quella romanistica è offerto da M. Fratini, *Il Sistema del diritto civile*, vol. 1, *Le obbligazioni*, Dike giur. ed., Roma 2017, pp. 73 ss.

5 In dettaglio, secondo l'art. 584 del *Code Napoléon*, "i frutti civili sono le pigioni delle case, gli interessi di capitali esigibili, le rendite costituite".

6 Cfr. M. Fratini, *op. cit.*, p. 74.



Quentin Metsys - Gli usurai (Fonte: Wikimedia Commons)

lo conceda in godimento ad altri⁷. Come già accennato, quindi, l'ordinamento italiano riprova non tanto il prestito di denaro remunerato dall'apprensione d'interessi, bensì la misura sproporzionata di questi ultimi.

L'USURA COME FENOMENO MULTIDISCIPLINARE

L'usura è un fenomeno caratterizzato da un'indole espansiva e da una vocazione multidisciplinare. Il legislatore, infatti, si è sempre mosso su più fronti per arginarne la diffusione, approntando rimedi tanto in ambito penale che civile⁸. In via preliminare, giova osservare come il concetto di "usura" sia mutato nel tempo, assumendo connotati differenti da quelli originari. Questo cambiamento ha condotto alla definizione di strumenti di tutela diversi rispetto a quelli tradiziona-

li, proprio al fine di adeguare la risposta ordinamentale alle nuove sensibilità. Si è infatti passati da una concezione dell'usura "soggettiva" a una "oggettiva". La prima proteggeva soltanto l'individuo debole, sanzionando coloro che si approfittassero dell'altrui stato di bisogno economico. La seconda, che prescinde invece dalle condizioni delle parti, sanziona la pattuizione d'interessi oggettivamente sproporzionati.

In altri termini, si è avvertita la necessità di far fronte a un diverso "volto" del fenomeno usurario, molto più insidioso, che coinvolge le banche e gli intermediari finanziari quali erogatori di credito e di liquidità. Questi soggetti, predisponendo unilateralmente i contratti di finanziamento, talvolta vi applicano interessi esosi, che l'ordinamento considera eccessivi a prescindere dall'eventuale stato di bisogno del cliente. Si è dunque passati da una visione personalistica del fenomeno usurario, volta a tutelare il singolo da chi lucra sull'altrui disperazione, a una oggettivistica, che vuole scongiurare l'applicazione di interessi in sé eccessivi, tali anche alla luce del generale equilibrio dei mercati.

Prima di esaminare i rimedi penali e civili del fenomeno usurario, giova approfondire il meccanismo delineato dalla legge 7 mar-

7 La Relazione di accompagnamento al Codice civile distingue tre tipologie d'interessi: corrispettivi, moratori e compensativi. I primi, che costituiscono il prezzo dell'uso del denaro altrui, si producono naturalmente per effetto del godimento di un capitale non proprio. I secondi sono invece dovuti in caso di ritardo nella restituzione del prestito e, pertanto, assolvono una funzione *lato sensu* sanzionatoria del debitore. La terza tipologia ha invece confini incerti, poiché gli interessi compensativi sono dovuti nei soli casi specificamente previsti dalla legge. La dottrina, rilevandone la funzione di scambio, tende a ricomprendere quest'ultima categoria d'interessi all'interno della prima, così sostituendo la tripartizione legale con la bipartizione tra interessi moratori e non moratori. Cfr. C. M. Bianca, *Diritto civile*, vol. IV, *L'obbligazione*, Giuffrè, Milano 2019, pp. 177 ss.

8 R. Galli, *Nuovo corso di diritto penale*, CEDAM, Padova 2017, pp. 458 ss.

zo 1996, n. 108 per individuare il cosiddetto “tasso-soglia”. Punto di partenza è il tasso effettivo globale medio (TEGM), che la Banca d’Italia rileva periodicamente sulla base dei tassi d’interesse applicati, in quel determinato momento storico, dai vari istituti di credito. Questo parametro, rivalutato in base alle indicazioni di legge, consente all’interprete di individuare la cosiddetta soglia legale, oltre cui gli interessi praticati dalle banche si considerano usurari⁹.

Fatta questa premessa sul cambiamento della natura fattuale e giuridica dell’usura, è ora possibile esaminare gli strumenti predisposti dal legislatore per contenerne la diffusione.



Gerione e gli usurai, miniatura dell’Anonimo napoletano del British Museum (XIV secolo) (Fonte: Wikimedia Commons)

IL REATO DI USURA

Il reato di usura è previsto dall’articolo 644 c.p., che al primo comma ne reprime le manifestazioni oggettive, mentre al quarto punisce la cosiddetta “usura in concreto”.

Più in dettaglio, la disposizione esordisce sanzionando “chiunque, [...], si fa dare o

promettere, sotto qualsiasi forma, per sé o per altri, in corrispettivo di una prestazione di denaro o di altra utilità, interessi o vantaggi usurari [...]”.

Questa parte della norma risponde alla volontà legislativa di perseguire il reato a prescindere dalle condizioni soggettive della vittima, poiché la fattispecie è integrata dalla mera *dazione* o *promessa* di denaro o di altri vantaggi aventi natura usuraria. Siccome la norma non specifica quando il denaro o il vantaggio debba intendersi “usurario”, l’interprete dovrà mutuarne le caratteristiche da altre fonti, ossia da quelle che fissano il tasso-soglia. Queste ultime sono infatti richiamate dall’articolo 644 c.p., il quale al terzo comma chiarisce che “la legge stabilisce il limite oltre il quale gli interessi sono sempre usurari”¹⁰.

Lo stato soggettivo della vittima, indifferente nella fattispecie appena commentata, torna a rilevare in quella delineata nel successivo quarto comma della norma, per cui “sono altresì usurari gli interessi, anche se inferiori a tale limite, e gli altri vantaggi o compensi che, [...] risultano comunque sproporzionati rispetto alla prestazione di denaro o di altra utilità [...], quando chi li ha dati o promessi si trova in condizioni di difficoltà economica o finanziaria”.

Questa parte della norma, che reprime la cosiddetta usura in concreto, rileva sotto almeno due profili. Innanzitutto, sanzionando colui che si approfitti dell’altrui stato di bisogno, completa la tutela offerta dal precedente primo comma, a patto che vi sia sproporzione tra le somme richieste e la pre-

9 Per il calcolo del tasso-soglia, il parametro individuato dalla Banca d’Italia viene aumentato di un quarto, più ulteriori quattro punti percentuali, fermo restando che la differenza tra il limite e il tasso medio non potrà essere superiore a otto punti. Giova precisare come tale metodo di calcolo sia stato introdotto dal d.l. 70/2011, che ha modificato l’art. 2, c. 4 della l. 108/96, il quale in precedenza determinava il tasso soglia aumentando il TEGM del 50 per cento. Il TEGM viene rilevato trimestralmente dalla Banca d’Italia, per conto del MEF, e pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Esso viene rilevato osservando gli interessi praticati da banche e intermediari finanziari in operazioni di natura omogenea, tenendo conto di oggetto, importo, durata e rischi delle varie tipologie.

10 Si tratta di un elemento normativo della fattispecie, per mezzo del quale la norma penale recepisce il contenuto normativo di una disposizione appartenente a un’altra branca del diritto.

stazione fornita¹¹. In secondo luogo, la norma persegue la cosiddetta usura reale, ossia quella che prescinde dalla richiesta e dalla corresponsione di interessi. Può infatti accadere che l'accordo usurario abbia a oggetto non già interessi illeciti, bensì altri vantaggi che, per loro natura, siano sottratti al meccanismo del tasso-soglia. Non potendo qui operare alcun parametro oggettivo, il reato valorizza lo stato di difficoltà economica della vittima che, in cambio di denaro o di altra utilità, dà o promette un proprio bene dal valore sproporzionato in eccesso rispetto a quanto ricevuto.

Il *discrimen* tra le due forme di usura appena esaminate è evidente. La prima, di carattere oggettivo, tutela la vittima dai possibili abusi degli istituti di credito, il cui maggior potere contrattuale potrebbe indurre il cliente ad accettare condizioni di finanziamento oggettivamente inique. La seconda, di natura soggettiva, tutela la libertà di autodeterminazione di colui che, oppresso dalle difficoltà finanziarie, potrebbe depauperare il proprio patrimonio con operazioni economiche sconvenienti¹².

In conclusione, è bene osservare che la norma non esige la materiale corresponsione degli interessi o dei vantaggi usurari, essendo sufficiente la loro promessa per l'integrazione del delitto. Si tratta, infatti, di un reato di pericolo, che tutela il soggetto prima ancora che si verifichi un danno e, quindi, già al momento dell'accordo potenzialmente lesivo¹³. Questa peculiarità, che anticipa

l'intervento penale, caratterizza l'usura quale reato "a condotta frazionata". In questo modo, l'agente risponde già per la sola pattuizione usuraria, anche se a essa non segua l'effettiva dazione degli interessi. Dove però questa avvenga, varrà quello come momento di consumazione del reato, in modo da posticipare nel tempo il decorso del termine di prescrizione¹⁴.

IL RILIEVO CIVILISTICO DELL'USURA

La riforma introdotta dalla l. 108/1996 ha inciso anche sui rimedi civilistici del fenomeno usurario. Prima della novella, laddove il contratto di finanziamento prevedesse un interesse superiore al tasso-soglia, esso veniva automaticamente ricondotto entro i limiti fissati dalla legge. La riforma ha invece attribuito al rimedio una connotazione sanzionatoria, modificando il secondo comma dell'articolo 1815 c.c. in modo che "se sono convenuti interessi usurari la clausola è nulla e non sono dovuti interessi". Si tratta di una nullità parziale, che colpisce la sola pattuizione usuraria e non l'intero contratto, in modo che il soggetto finanziato possa trattenere le somme ricevute a mutuo e restituirle, successivamente, senza alcun interesse¹⁵. È evidente che, in questo modo, il legislatore abbia inteso sanzionare la condotta scorretta del mutuante, senza con ciò frustrare il bisogno di liquidità del mutuatario. Questi, se la nullità avesse colpito non la singola clausola ma l'intero contratto, sarebbe stato infatti costretto a restituire immediatamente tutto il

11 In questa seconda manifestazione del reato di usura, è evidente la centralità riconosciuta alle componenti soggettive. Da un lato, infatti, rileva la debolezza del soggetto passivo, conseguenza delle difficoltà finanziarie che lo hanno indotto a chiedere denaro a prestito. Dall'altro, rileva la sproporzione tra la somma da questi ricevuta e quella successivamente restituita. È bene notare che l'attuale formulazione della norma, diversamente dalla precedente, non si riferisce più allo stato di necessità della vittima, bensì alla sua semplice difficoltà economico-finanziaria, purché a essa si accompagni la sproporzione tra le prestazioni.

12 Nel prosieguo della trattazione, si vedrà come questa seconda forma di usura trovi tutela anche in ambito civilistico, dove opera la rescissione del contratto.

13 R. Garofoli, *Manuale di diritto penale, Parte generale*, Nel diritto editore, Bari 2020, p. 300 ss.

14 La lettura dell'usura come reato a condotta frazionata è quella prevalente, ma non esclusiva. Secondo altri autori, si tratterebbe infatti un reato istantaneo a effetti permanenti, che si consuma con la mera promessa di denaro o altri vantaggi usurari. A suffragio della tesi si sostiene che, se l'usura fosse un reato a condotta frazionata, la previsione di cui all'art. 644-ter c.p. sarebbe inutile, poiché il decorso della prescrizione a partire dall'ultima riscossione degli interessi sarebbe scontato.

15 F. Caringella e L. Buffoni, *Manuale di diritto civile*, Dike giur. ed., Roma 2019, p. 581 ss.

denaro ricevuto.

L'articolo 1815 c.c. ben si presta a disciplinare le ipotesi di usura che dipendano dalla pattuizione di interessi in misura superiore al tasso-soglia. Può accadere, però, che le parti convengano la restituzione del denaro in una sola *tranche*, quantificandolo in eccesso rispetto alla prestazione originariamente ricevuta dal soggetto finanziato¹⁶. Si tratta di una forma di usura "non a interessi", analoga a quella già osservata in ambito penale, in cui il vantaggio per l'usuraio consiste nella ricezione di un'unica somma di denaro, sproporzionata rispetto a quella precedentemente prestata. In questo caso, secondo la tesi prevalente, opererebbe l'articolo 1448 c.c., il quale prevede la rescissione del contratto laddove vi sia "sproporzione tra la prestazione di una parte e quella dell'altra, e la sproporzione è dipesa dallo stato di bisogno di una parte, del quale l'altra ha approfittato per trarne vantaggio [...]". Si tratta di un rimedio contrattuale, che colpisce e pone nel nulla le operazioni economiche sproporzionate, in cui una parte approfitti della particolare debolezza dell'altra che versi in stato di bisogno economico o di pericolo¹⁷.

UN CONTRATTO INIZIALMENTE GENUINO PUÒ DIVENTARE USURARIO?

Merita infine d'essere approfondita la cosiddetta usura sopravvenuta, oggetto di un intenso dibattito dottrinale e giurisprudenziale. Si tratta di un fenomeno che ha acquisito particolare rilievo con l'oggettivizzazione dell'usura, poiché l'interesse convenuto

dalle parti può superare il tasso-soglia non solo a partire dalla conclusione dell'accordo, ma anche in un momento successivo. In altre parole, è ben possibile che il contratto di finanziamento nasca perfettamente legittimo e che, nel corso della sua esecuzione, divenga usurario. Ciò può verificarsi o a causa dell'abbassamento della soglia di usura individuata dalla legge¹⁸, oppure per la fluttuazione dell'interesse applicato nelle operazioni economiche a tasso variabile.

L'usura sopravvenuta pone un duplice ordine di problemi poiché, in primo luogo, non è pacifico il suo rilievo giuridico e poi, pur volendolo ammettere, non è ben chiaro quale rimedio si presti al suo contenimento.

Secondo un primo orientamento, questa peculiare tipologia di usura sarebbe giuridicamente irrilevante, poiché la conformità del contratto alla legge andrebbe verificata al momento della sua stipula. Questa tesi è suffragata dalla legge d'interpretazione autentica dell'usura¹⁹, la quale chiarisce che "[...] si intendono usurari gli interessi che superano il limite stabilito dalla legge nel momento in cui essi sono promessi o comunque convenuti [...]". Da questa norma, parte della giurisprudenza ha inferito che per l'applicazione dei rimedi civili e penali all'usura, rileva esclusivamente il momento genetico del contratto, non quello della sua esecuzione.

Altra parte della giurisprudenza ha invece accordato rilievo al fenomeno in discorso, ritenendo che il tasso divenuto usurario in costanza del rapporto debba essere automaticamente sostituito con quello rispettoso del parametro legale²⁰. Si tratta invero di una

16 I contraenti potrebbero, ad esempio, convenire la restituzione di € 500 a fronte di un prestito iniziale di € 50.

17 Alcuni autori hanno tuttavia ritenuto non pertinente il rimedio della rescissione, poiché l'art. 1448 c.c. è applicabile solo se la lesione "eccede la metà del valore che la prestazione eseguita o promessa dalla parte danneggiata aveva al tempo del contratto". Stando a questa corrente di pensiero, nelle ipotesi in cui manchi una sproporzione tanto consistente, dovrebbe trovar spazio la nullità parziale per violazione di norme imperative, rinveniente dal combinato disposto degli artt. 1418 c.c. e 644 c.p.

18 Si è già riferito che il tasso-soglia dipende dal TEGM rilevato, con cadenza periodica, dalla Banca d'Italia.

19 Il riferimento è al d.l. 29 dicembre 2000, n. 394, convertito dalla legge 28 febbraio 2001, n. 24.

20 Cass. civ., Sez. I, sent. 11 gennaio 2013, nn. 602 e 603. Questa soluzione poggia sugli artt. 1419 c.c. e 1319 c.c., dalla cui applicazione discende la nullità della clausola che viola la norma imperativa e la sua sostituzione col parametro legale.

tesi minoritaria, poiché quella prevalente ha sempre negato che l'usura sopravvenuta e, in generale, le sopravvenienze contrattuali, possano determinare la nullità di un contratto o di una sua clausola²¹.

Giova qui riferire un'ulteriore posizione giurisprudenziale, diversa dalle due precedenti, che risolve il problema dell'usura sopravvenuta per mezzo del principio di buona fede. In dettaglio, posto che quanto avviene dopo la stipula di un contratto non può inficiarne la validità²², è stato sostenuto che la pretesa d'interessi usurari, successiva alla stipula, potrebbe collidere col dovere di buona fede esecutiva di cui all'articolo 1375 c.c. La norma, che obbliga le parti a eseguire il contratto secondo buona fede, verrebbe violata da chi, dopo il perfezionamento dell'accordo, pretenda dalla controparte una prestazione economica che travalica i limiti legali. Il giudice potrebbe dunque riconoscere, da un lato, l'inesigibilità degli interessi e, dall'altro, un risarcimento a vantaggio della parte lesa²³.

La Corte di Cassazione, pronunciandosi a Sezioni Unite, ha di recente sconfessato quest'orientamento, statuendo che l'usura sopravvenuta non può condurre né all'invalidità né, tantomeno, all'inefficacia del contratto. Pur confermando che le parti, nell'esecuzione dell'accordo, debbano comportarsi secondo buona fede, i giudici hanno infatti precisato che la pretesa successiva di interessi usurari non viola, in sé, le regole di buona fede e correttezza. In altre parole, la Corte ritiene che l'usurarietà sopravvenuta dell'accordo potrebbe dipendere dalle ordinarie dinamiche contrattuali, quale la fisiologica fluttuazione del tasso soglia. Per rite-

nere scorretto l'operato della banca serve un *quid pluris*, dal quale traspaia la volontà del mutuante di ledere gli interessi della controparte, abusando della propria posizione di forza²⁴.

Da quanto sopra riferito, emerge chiaramente la volontà ordinamentale di contrastare l'usura su più livelli. Coniugando rimedi penali e civili, il legislatore ha infatti approntato un sistema in grado di reprimere tanto i fenomeni usurari a matrice oggettiva, quanto quelli di natura soggettiva. I primi si sostanziano nella pattuizione di interessi superiori al limite di legge; i secondi, invece, nell'approfitto dell'altrui stato di bisogno, senza che sia indispensabile la restituzione frazionata del denaro dato a prestito. In questo modo, è possibile contrastare tanto l'usura "tradizionale", ossia quella praticata dalla malavita, quanto l'usura delle banche, realizzata con contratti apparentemente leciti. Può infatti accadere che gli istituti di credito applichino tassi d'interessi che superano i limiti legali: se questo accade sin dalla stipula del contratto, il cliente potrà facilmente ottenere tutela in sede giudiziale. Laddove, invece, l'interesse sfiori il tasso-soglia in un momento successivo, il contratto rimarrà immutato se la banca dimostra che l'usurarietà non è dipesa dalla propria malafede.



Dante incontra gli usurai, Anonimo pisano (1345)
(Fonte: Wikimedia Commons)

21 La tesi prevalente poggia sulla considerazione che la nullità è un vizio originario dell'atto che, in quanto tale, non può colpire il contratto per difetti sopravvenuti durante la sua esecuzione.

22 Un contratto nato perfetto non può poi divenire invalido, poiché la nullità sanziona i vizi congeniti dell'atto e non quelli sopravvenuti in corso d'esecuzione.

23 Il principio di buona fede, nel suo valore integrativo, obbliga ciascuna parte del contratto a tutelare le ragioni dell'altra durante l'esecuzione dell'accordo, a patto che ciò non implichi un sacrificio eccessivo. Così, la pretesa successiva di un interesse usurario violerebbe l'obbligo derivante dalla buona fede e, pertanto, darebbe luogo a un autentico inadempimento contrattuale.

24 Cass. Sez. Un., sent. 19 ottobre 2017, n. 24675.

DIRITTO
#quattromani



di
Fiorenza Beninato
Avvocato



e
Marco Zambrini
Avvocato

Traffico di influenze illecite e **corruzione**

*I diversi modi in cui il denaro
"compra" il pubblico potere*

DENARO E POTERE

“Il denaro è il grande mediatore, la potenza che regola il rapporto che l'uomo ha con sé stesso e con gli altri.” Così scriveva l'illustre filosofo e politologo Karl Marx all'interno dell'opera *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Secondo “Marx, infatti, mediante il denaro l'uomo riuscirebbe a procurarsi tutto ciò cui aspira, poiché il denaro avrebbe la capacità di trasformare tutte le sue deficienze nel loro contrario.

Tale assunto si è rivelato corretto, avendo trovato conferma nelle dinamiche e meccanismi della società odierna, in cui troppo spesso gli uomini ritengono che il denaro consenta loro di acquistare ogni cosa desiderino: oggetti, sentimenti e finanche persone, ancorché queste siano titolari dell'esercizio di pubblici poteri.



Giovanni di Paolo - Canto IX del Paradiso, Divina Commedia, corruzione del clero (Fonte: Wikipedia)

I fenomeni corruttivi, condannati più volte anche dal Santo Padre Papa Francesco¹, vedono l'uomo utilizzare il denaro per ottene-

1 Nel 2013, in una delle omelie a Santa Marta, il Papa si scagliò contro la “dea tangente”: “Magari s'incomincia forse con una piccola bustarella, ma è come la droga”. E anche se la prima bustarella è “piccola, poi viene quell'altra e quell'altra: e si finisce con la malattia dell'assuefazione alle tangenti”. Con la corruzione siamo davanti, disse, a “un peccato tanto grave perché va contro la dignità. Quella dignità con la quale noi siamo unti col lavoro. Non con la tangente, non con questa assuefazione alla furbizia mondana. Quando noi leggiamo nei giornali o guardiamo sulla tv uno che scrive o parla di corruzione, forse pensiamo che la corruzione è una parola. Corruzione è questo: è non guadagnare il pane con dignità”. Ancora, nel 2015, quando andò in visita al quartiere napoletano di Scampia, gridò: “Un cristiano che lascia entrare dentro di sé la cor-

re beni – una commessa pubblica, un’auto-rizzazione, un posto di lavoro, un incarico onorario, una nomina, una progressione di carriera o favori in senso lato – che non sarebbe in grado di procurarsi ricorrendo alle proprie forze individuali e, più in generale, rispettando le “regole del gioco”.



Fonte: Wikipedia

Invero, nel reato di corruzione si assiste a uno scambio paritetico tra coloro che dovrebbero curare il bene pubblico e i privati che, elargendo nei confronti dei primi del denaro o altre utilità, mirano ad accedere a benefici pubblici non dovuti².

La corruzione viene definita il reato degli infedeli, in quanto non possono che qualificarsi tali coloro che preposti alla cura e buon andamento della cosa pubblica ne determinano, invece, il degrado.

In tal modo il denaro si mostra quale potenza sovvertitrice che dà luogo a un mondo rovesciato, dove la fedeltà muta in infedel-

tà e l’onore in disonore. Del resto è noto che l’etica e gli affari rappresentano due concetti distanti, quasi opposti: la prima si rivela, infatti, difficilmente coniugabile con la finalità dell’economia, orientata – spesso secondo la logica machiavelliana del fine che giustifica i mezzi – alla massimizzazione del profitto.

Il fenomeno corruttivo in senso lato caratterizza, altresì, altre fattispecie criminose quali, tra tutte, il delitto di traffico di influenze illecite. In quest’ultimo il privato elargisce il denaro o altra utilità non direttamente nelle mani del pubblico ufficiale bensì nei confronti di un soggetto che svolge opera di mediazione con i pubblici poteri per ottenerne i favori.

TRAFFICO DI INFLUENZE ILLECITE E CORRUZIONE

Prima di procedere con l’esame delle fattispecie di traffico di influenze illecite e corruzione, nell’intento di delinearne i tratti differenziali, occorre premettere che il delitto di traffico di influenze illecite, di cui all’articolo 346-bis c.p., è stato dapprima introdotto nell’ordinamento con l’articolo 1, comma 75, legge 6 novembre 2012, n. 190 (c.d. legge Severino) e poi, successivamente, modificato ad opera della legge 9 gennaio 2019, n. 3 (c.d. Spazzacorrotti)³.

L’intervento legislativo del 2012 – mediante il quale si è introdotta la suddetta fattispecie – si è reso necessario al fine di colmare le difformità tra il diritto interno e gli obblighi convenzionali discendenti dall’adesione del nostro Paese al GRECO (*Groupe d’États contre la corruption*)⁴. In particolare, il GRECO,

ruzione ‘spuzza’”.

2 La corruzione si distingue in *propria*, se il pubblico ufficiale pone in essere un atto contrario ai doveri d’ufficio ex art. 319 c.p., e *impropria*, se costui compie un atto del proprio ufficio ex art. 318 c.p.

3 Per un’analisi delle modifiche che la legge c.d. Spazzacorrotti e il d.l. Bonafede hanno recato sulle discipline delle intercettazioni e della prescrizione, si vedano gli articoli di Francesco Battista, [Il trojan nel d.l. Bonafede](#), in Polidic n. 4, 1 ottobre 2020, e [Le turbinose metamorfosi della prescrizione penale](#), in Polidic n. 1, 27 maggio 2020.

4 Il Gruppo di Stati contro la corruzione, noto anche con l’acronimo GRECO (dal francese *Groupe d’États contre la corruption*), è un organo di controllo del Consiglio d’Europa contro la corruzione, con sede a Strasburgo (Francia), istituito nel 1999 con un accordo siglato da diciassette Stati membri del Consiglio d’Europa. Il GRECO è aperto anche a Stati non europei e conta attualmente quarantanove membri, compresi gli Stati Uniti e la Bielorussia. Dal mese di agosto 2010 tutti i membri del Consiglio d’Europa sono anche Stati membri

nell'addenda al *Second Compliance Report*, aveva sollecitato lo Stato italiano ad adeguare l'ordinamento effettuando una serie di interventi normativi su diversi temi, tra i quali figurava la disciplina del traffico di influenze illecite.

In seguito, le numerose criticità derivanti dalla compresenza delle due distinte ipotesi delittuose, ossia quella del millantato credito e del traffico di influenze illecite ex articoli 346 e 346-bis c.p.⁵, unitamente alla necessità di arginare in modo più incisivo il dilagante fenomeno della corruzione e di adeguare l'ordinamento all'articolo 12 della *Criminal Law Convention*⁶, hanno determinato il legislatore a intervenire nuovamente sulla fattispecie con la cosiddetta legge Spazzacorrotti. Ebbene, il delitto di traffico di influenze illecite, come modificato da quest'ultimo intervento legislativo, punisce la condotta di chi "sfruttando o vantando relazioni esistenti o asserite" con un funzionario pubblico "indebitamente fa dare o promettere, a sé o ad altri, denaro o altra utilità come prezzo della propria mediazione illecita [...] ovvero per remunerarlo in relazione all'esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri".

Va evidenziato che anche all'esito della novella del 2019 resta ferma la clausola di riserva contenuta nella disposizione, secondo cui la fattispecie di traffico di influenze illecite è configurabile fuori dai casi di concorso nei reati di corruzione, ex articoli 318, 319 e 319-ter c.p.

La presenza della clausola di riserva preclude quindi la possibilità che i reati di traffico di influenze illecite e di corruzione possano concorrere, dovendosi al contrario assumere

re il fatto concreto esclusivamente nell'alveo di una delle predette fattispecie.

In particolare, come affermato in un recente arresto della Cassazione, "il delitto di traffico di influenze illecite si differenzia, dal punto di vista strutturale, dalle fattispecie di corruzione per la connotazione causale del prezzo, finalizzato a retribuire soltanto l'opera di mediazione e non potendo, quindi, neppure in parte, essere destinato all'agente pubblico"⁷.

Oggetto dell'incriminazione, nonché del dolo generico imposto dalla fattispecie quale coefficiente soggettivo, è la sola attività di mediazione illecita con la PA perpetrata dal faccendiere a seguito di un accordo in tal senso stipulato con il privato.

Pertanto, affinché si configuri il delitto di traffico di influenze illecite, il denaro o altra utilità devono essere elargiti al faccendiere come corrispettivo della sua mediazione, ovvero affinché quest'ultimo remuneri il pubblico agente. Non debbono, al contrario, costituire il perfezionamento materiale di una trattativa *ad hoc* di cui siano parti il faccendiere, il privato e il pubblico ufficiale. In tale ultimo caso, infatti, l'interprete deve ricondurre il fatto a un'ipotesi di concorso in corruzione.

Riassumendo, affinché si configuri il reato di cui all'articolo 346-bis c.p. e non il più grave delitto di corruzione occorre che: non vi sia un accordo tra pubblico ufficiale e privato bensì esclusivamente tra quest'ultimo e il faccendiere; il denaro non vada direttamente nelle mani del pubblico ufficiale ma, al contrario, venga corrisposto al faccendiere per

del GRECO.

5 I. Merenda, *Traffico di influenze e millantato credito nel senso della continuità? Alcune osservazioni critiche*, in Arch. Pen., 2015, Fascicolo 2, 657.

6 La Convenzione penale sulla corruzione è uno strumento ambizioso che mira alla criminalizzazione coordinata di un gran numero di pratiche di corruzione. Prevede, inoltre, misure di diritto penale ulteriori e una migliore cooperazione internazionale nel perseguimento dei reati di corruzione. La Convenzione è aperta all'adesione di Stati non membri. La sua attuazione sarà monitorata dal "Gruppo di Stati contro la Corruzione GRECO", in attività dal 1° maggio 1999. Non appena l'avranno ratificata, gli Stati che non fanno già parte del GRECO ne diventeranno automaticamente membri.

7 Cass. pen., Sez.VI, 24 giugno 2020, n. 23602.

retribuire la sua opera di mediazione o affinché costui lo utilizzi per remunerare il pubblico agente.

Si deve, altresì, rammentare che un'importante sentenza della Suprema Corte del 2016⁸ ha individuato un altro elemento di differenziazione tra il reato di traffico di influenze illecite e il delitto di corruzione propria di cui all'articolo 319 c.p., ossia la nozione di "atto d'ufficio".

Ebbene, nel testo della norma incriminatrice del reato di corruzione propria (art. 319 c.p.), e non anche nel disposto normativo relativo al traffico di influenze illecite (346-bis c.p.), è contenuta l'espressione "atto d'ufficio", riferita a quanto il pubblico agente si è impegnato a compiere quale corrispettivo dell'utilità a lui elargita o promessa.

Il reato di corruzione, infatti, come precisato dalla Cassazione appartiene alla categoria dei reati "propri funzionali" perché elemento costitutivo del fatto tipico è che l'atto o il comportamento oggetto del mercimonio rientrino nelle competenze o nella sfera di influenza dell'ufficio al quale appartiene il soggetto corrotto. Più precisamente, occorre che l'atto o il comportamento oggetto dell'accordo corruttivo siano espressione diretta o indiretta della pubblica funzione esercitata dal pubblico agente corrotto. Diversamente, ove l'intervento del pubblico ufficiale – in esecuzione dell'accordo illecito – non comporti l'attivazione di poteri istituzionali propri del suo ufficio o non sia in qualche maniera a questi ricollegabile, la Cassazione ritiene che, qualora ne sussistano gli altri presupposti di legge, possa integrarsi il delitto di traffico di influenze illecite.

Concludendo, potrà ritenersi sussistente il reato di traffico di influenze illecite, e non il più grave delitto di corruzione propria, allorché l'intervento del pubblico ufficiale – cui sia stato elargito denaro o altra utilità – sia

destinato a incidere nella sfera di attribuzioni di pubblici ufficiali terzi rispetto ai quali il soggetto agente è assolutamente carente di potere funzionale⁹.

TRAFFICO DI INFLUENZE ILLECITE E MILLANTATO CREDITO

Nel condurre l'esame delle principali fattispecie in cui si assiste alla elargizione di denaro o altra utilità da parte del privato al fine di "comprare" i favori di un pubblico agente, è opportuno delineare i rapporti tra il nuovo reato di cui all'articolo 346-bis – per come modificato dalla legge Spazzacorrotti – e l'abrogato delitto di millantato credito di cui all'articolo 346 c.p. Ebbene, l'abrogata fattispecie di millantato credito puniva "chiunque millantando credito presso un pubblico ufficiale, o presso un pubblico impiegato che presti un pubblico servizio" avesse ricevuto o fatto dare o promettere, "a sé o ad altri, denaro o altra utilità, come prezzo della propria mediazione verso il pubblico ufficiale o impiegato". Al secondo comma si prevedeva un aumento di pena nel caso in cui il colpevole avesse ricevuto o fatto dare o promettere, a sé o ad altri, denaro o altra utilità col pretesto di dover comprare il favore di un pubblico ufficiale o impiegato, o di doverlo remunerare.

È agevole osservare, raffrontando l'ormai abrogata fattispecie sin qui delineata e il nuovo delitto di traffico di influenze illecite, come quest'ultimo abbia incluso le condotte di millantato credito prima punite ex articolo 346, comma 1, c.p. Viene, invero, equiparata la mera vanteria di una relazione o di credito con un pubblico funzionario soltanto asserita e in effetti insussistente (condotta precedentemente sanzionata dal reato di millantato credito) alla rappresentazione di una relazione realmente esistente con il pubblico ufficiale.

Sussiste, dunque, continuità normativa in relazione al cosiddetto millantato credito

8 Cass. pen., Sez. VI, 26 febbraio 2016, n. 23355.

9 Cass. pen., Sez. VI, 2 marzo 2010, n. 20502.

“semplice”, risultando attualmente ricomprese nella nuova fattispecie di cui all’articolo 346-bis le condotte già previste nel primo comma dell’articolo 346 c.p. La volontà del Legislatore di continuare a perseguire le condotte del millantato credito semplice emerge, oltre che dall’analisi testuale delle norme, anche nella Relazione illustrativa della legge n. 3/2019, in cui si afferma la sovrapponibilità delle fattispecie di cui all’articolo 346 e del nuovo 346-bis.

Anche la Corte di Cassazione nella pronuncia n. 17980/2019, rilevata la sostanziale sovrapponibilità dei termini impiegati per descrivere gli elementi principali delle condotte, ha affermato la piena continuità normativa tra l’abrogato articolo 346 c.p. e il riformato articolo 346-bis c.p. Si deve, tuttavia, evidenziare che non sussiste continuità normativa tra il riformato delitto di traffico di influenze illecite e l’abrogato millantato credito cosiddetto “corruttivo” di cui al secondo comma dello stesso articolo 346 c.p. In proposito, la Suprema Corte, con la recente sentenza n. 5221/2020, ha affermato che sussiste continuità normativa con esclusivo riferimento alla fattispecie del millantato credito “semplice” di cui al comma 1 dell’articolo 346. Di conseguenza, a parere della Cassazione le condotte integranti la fattispecie di millantato credito “corruttivo”, precedentemente previsto e punito dal comma 2, tornano oggi a essere punite nell’ambito della truffa semplice, di cui all’articolo 640 c.p.

La Corte osserva, infatti, che la locuzione “con il pretesto di” – presente nel comma 2 dell’abrogato articolo 346 e assente nel novellato articolo 346-bis, che fa invece riferimento allo sfruttamento o vanto di relazioni esistenti o asserite – descrive un comporta-

mento di falso e di frode caratterizzato da artifici e raggiri nei confronti del privato. Quest’ultimo viene, dunque, indotto a una prestazione patrimoniale a causa di una falsa rappresentazione della realtà tesa a ingenerare la convinzione che la somma di denaro o altra utilità sia destinata a un atto di corruzione che, al contrario, il mediatore non ha alcuna intenzione di intraprendere. Sulla base di tali elementi la Suprema Corte riconduce la condotta del mediatore, connotata da *intentio fraudis*, al paradigma della truffa di cui all’articolo 640 c.p.

Prima che si giungesse alla suesposta soluzione, prospettata dalla Cassazione nella sentenza n. 5221/2020, dottrina e giurisprudenza si erano prefissate l’obiettivo di individuare la disciplina applicabile alle condotte – integranti il millantato credito “corruttivo” ai sensi del comma 2 dell’abrogato art. 346 – poste in essere precedentemente all’entrata in vigore della riforma operata con la legge n. 3/2019. Ci si domandava, infatti, se l’esclusione di continuità normativa tra la disposizione del comma 2 dell’articolo 346 e la norma di cui al nuovo articolo 346-bis generasse un caso di *abolitio criminis* in relazione alle condotte suddette ovvero un’ipotesi di *abrogatio sine abolitione*¹⁰. Specificamente, ci si chiedeva se si potesse o meno affermare in riferimento a tali condotte la riespansione della norma sulla truffa, articolo 640 c.p.

La Corte di Cassazione ha fornito una risposta al quesito, affermando – nella richiamata sentenza n. 5221/2020 – che la truffa “viene oggi a riespandersi per ricomprendere quelle condotte in precedenza sussunte nell’abrogata fattispecie di cui all’articolo 346 c.p.,

10 *L’abolitio criminis* può essere totale o parziale. Essa è disciplinata dall’art. 2, comma 2, c.p. e ricorre nel caso in cui, a seguito della sopravvenienza di una norma abrogativa – in tutto o in parte – di una fattispecie incriminatrice, determinate condotte cessino di essere previste dalla legge come reato. In tal caso verranno revocati i giudicati di condanna che abbiano a oggetto quelle stesse condotte che hanno cessato di costituire reato. La diversa ipotesi di *abrogatio sine abolitione*, al contrario, è disciplinata dall’art. 2, comma 4, c.p. e si realizza non solo nel caso in cui – contestualmente all’abrogazione di una norma – venga introdotta una diversa fattispecie che la ricomprensione al suo interno, ma anche ove l’abrogazione di una norma produca l’effetto di riespansione di una disposizione generale che ricomprensione le condotte incriminate dalla norma abrogata. In presenza di *abrogatio sine abolitione*, quindi, le condotte incriminate dalla norma abrogata continuano a essere previste dalla legge come reato e – per tale motivo – non si dovrà procedere alla revoca di alcun giudicato di condanna che le abbia a oggetto.

comma 2, e non più previste, per quanto sopra detto in ordine al limitato ambito di operatività della stessa norma, nell'attuale disposizione di cui all'articolo 346-bis c.p."¹¹.

Gli Ermellini¹² hanno, invero, riconosciuto il rapporto di specialità intercorrente tra il millantato credito corruttivo e la truffa, in linea con quanto affermato dalla giurisprudenza prevalente che esclude il concorso formale di reati tra gli articoli 640 e 346, comma 2, c.p.

È dunque possibile affermare che sia stata realizzata una *abrogatio sine abolitione*, che ricorre non soltanto nel caso in cui una norma venga abrogata contestualmente all'introduzione di una diversa fattispecie che la ricomprende al suo interno (come l'art. 346-bis, che ha inglobato la disposizione di cui al comma 1 dell'art. 346), ma anche ogni qual volta l'abrogazione di una norma produca l'effetto di riespansione di una disposizione generale, quale è – in tal caso – l'articolo 640 c.p. Pertanto, tale indirizzo ermeneutico individua nella truffa la fattispecie applicabile alle condotte di millantato credito corruttivo sia antecedenti che successive alla riforma.

Per completezza espositiva, va detto che in dottrina si registra un orientamento divergente che, ritenendo non sussistente un rapporto di specialità tra il millantato credito corruttivo e la truffa, sostiene che si produca una *abolitio criminis* parziale. La riespansione dell'articolo 640 c.p. può così operare esclusivamente per il futuro, mentre per le condotte poste in essere prima della riforma si producono gli effetti dell'*abolitio criminis*.

L'ETICA QUALE RIMEDIO ALLA CORRUZIONE

Da quanto sin qui analizzato, si deduce che il legislatore ha compiuto notevoli sforzi nella lotta alla corruzione, divenuta una delle priorità dell'agenda politica del nostro Paese. Si stima, infatti, che il costo economico della corruzione – comprensivo degli effetti indiretti, come le mancate entrate fiscali e la ri-

duzione degli investimenti esteri – sia di oltre 230 miliardi di euro all'anno, circa il 13% del PIL¹³.

È per tali ragioni che, per ben due volte in meno di dieci anni, nel 2012 e nel 2019, sono state varate rilevanti riforme in materia di delitti contro la PA, che hanno anticipato la tutela penale e rafforzato l'apparato sanzionatorio in tale ambito, al fine di prevenire e reprimere i fenomeni corruttivi. Tuttavia le suddette riforme, sebbene – come osservato – godano di taluni meriti, quali l'espansione dell'ambito applicativo di alcune fattispecie e il generale aumento dei massimi edittali, continuano a non rappresentare la soluzione definitiva per l'abolizione del fenomeno corruttivo nel nostro Paese. Il dato più preoccupante, infatti, riguarda la percezione sociale della corruzione, spesso avvertita quale fenomeno normale, addirittura considerata da molti parte della "cultura di impresa".

Appare, dunque, chiaro che per sradicare la corruzione lo Stato debba affiancare alla sanzione penale un percorso etico di formazione delle coscienze dei cittadini, partendo dai più giovani con specifici programmi da attuarsi nelle scuole di ogni ordine e grado. Si dovrebbero altresì sensibilizzare, in modo sempre più penetrante, coloro che rivestono pubbliche funzioni all'interno di ogni apparato statale, prevedendo con leggi sempre più incisive percorsi formativi obbligatori sulle tematiche inerenti alla corruzione. I suddetti obblighi formativi dovrebbero, inoltre, costituire parte integrante di qualsiasi realtà aziendale, a prescindere da un'eventuale partecipazione pubblica al capitale ovvero dalle dimensioni dell'impresa. Più in generale, si dovrebbe insegnare un nuovo modo di intendere il denaro, che non può essere il mezzo per comprare l'illegalità, generando discriminazioni e distorsioni nel buon funzionamento della cosa pubblica.

11 Così Cass. pen., Sez. VI, sent. 18 settembre 2019 (dep. 7 febbraio 2020), n. 5221.

12 "Ermellini" è l'epiteto utilizzato per indicare i giudici della Corte di Cassazione, così chiamati perché, nelle occasioni formali, indossano una toga i cui bordi sono corredati con una pelliccia d'ermellino.

13 Questa la cifra emersa nel documento *Organised Crimes and Corruption. Cost of Non-Europe report*, redatto dall'Unità valore aggiunto europeo dell'EPRS – European Parliamentary Research Service.



STORIA

di

Emanuele Del Ferraro

Caporedattore Storia

L'Europa in crisi

Il Trecento dalla Grande carestia alla peste nera

Nel corso della storia le crisi economiche sono cambiate radicalmente. Le crisi dell'età contemporanea, infatti, si configurano nella stragrande maggioranza dei casi come [crisi di sovrapproduzione](#). La caratteristica principale di questo tipo di crisi economica è uno squilibrio tra domanda e offerta dal lato dell'offerta; in altre parole, si ha una crisi di sovrapproduzione quando si produce di più di quanto il mercato possa riuscire ad assorbire. La crisi del 1929¹, ad esempio, si è configurata come una crisi di sovrapproduzione. Anche un'altra grande crisi dell'età contemporanea, la cosiddetta lunga depressione che colpì il mondo occidentale tra il 1873 e gli anni Novanta del XIX secolo, ebbe tutte le caratteristiche della crisi di sovrapproduzione. Partita da un crollo dei mercati finanziari di Vienna, Berlino e New York, ebbe come causa principale il crollo dei prezzi dovuto a un'eccessiva produzione sia dei beni agricoli che di quelli industriali. Il crollo dei prezzi portò al fallimento di aziende, alla rovina dei contadini (soprattutto europei, che non potevano competere con il prezzo molto basso del grano statunitense) e a una maggiore disoccupazione².

Prima dell'industrializzazione, lungo tutto il Medioevo, ciò non avvenne mai. Anzi, la crisi economica tipica dell'età preindustriale

era la carestia, che aveva caratteristiche opposte: non era l'eccesso di offerta ma la sua scarsità a provocare la crisi.

Di carestie nel corso della storia ce ne furono diverse, alcune anche in tempi piuttosto recenti. Una particolarmente grave, tanto da meritarsi il nome di Grande carestia, fu quella che colpì l'intera Europa, e in particolar modo l'Europa nordoccidentale, isole britanniche comprese, tra il 1315 e il 1317, aprendo un periodo di crisi nel Vecchio Continente che sarebbe durato fino a ben oltre la metà del XIV secolo, anche a causa della grave epidemia di peste del 1348. Prima di entrare nel dettaglio della Grande carestia, occorre però dedicare un po' di spazio alla definizione di cosa sia una carestia, e alle modalità con cui essa si manifesta.

COS'È UNA CARESTIA

La carestia è "la mancanza o grave scarsità di derrate alimentari, dovuta a cause naturali o a guerre, rivoluzioni, cicli economici". Così almeno essa è definita nel [Dizionario di Storia dell'enciclopedia Treccani](#). Nell'uso che ne ha fatto la storia economica, invece, la parola carestia è ambivalente, perché con essa si indicano due situazioni diverse. Per carestia, infatti, si sono intese sia la scarsità o la totale assenza di beni alimentari³, sia le situazioni in cui il prezzo del cibo era molto

1 Per un approfondimento sulla Crisi del '29 si vedano i tre articoli di Luca Di San Carlo, [Sulla ciclicità del capitalismo: gli Stati Uniti si avviano alla crisi](#), [Sulla ciclicità del capitalismo. 1929: cronaca di un disastro annunciato](#) e [Sulla ciclicità del capitalismo. Uscire dalla crisi: controllo dei prezzi e riforme bancarie](#) in [Policlic.it](#).

2 E. De Simone, *Storia economica: Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 86.

3 L. Palermo, *Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia*, in *Popolazione e storia*, XIII (2012), n.

alto⁴. Anzi, nelle fonti medievali è proprio la seconda accezione quella più presente, essendo usata la parola *caristia* per indicare i casi in cui il prezzo era *carus*⁵.

Detto ciò, se è vero che la società preindustriale era molto legata alla variabilità delle condizioni della natura⁶, una situazione di prezzi alti doveva avere anche delle cause umane, economiche o politiche che fossero⁷. Anzi, spesso la salita del costo di beni alimentari “si rivela[va] uno strumento utile per allungare la durata della presenza dei beni dell’alimentazione sul mercato”⁸, impedendone l’esaurimento in una situazione di relativa scarsità. Certo, con il cibo più caro ci dovevano essere delle ripercussioni sulla società e sul resto dell’economia: da un lato, infatti, la fascia più povera della popolazione restava esclusa dal mercato, dall’altro la spesa in beni alimentari era destinata a occupare una quota più alta del reddito del resto delle persone, facendo calare la domanda degli altri beni ed estendendo la crisi agli altri settori dell’economia⁹.

D’altra parte, non erano molti gli anticorpi che la società medievale poteva opporre a una carestia abbastanza grave. Dall’XI secolo in poi il commerciò subì un importante sviluppo¹⁰: in teoria se in una determinata zona il prezzo dei beni alimentari levitava a causa della loro scarsità, questi potevano essere importati¹¹. Tale meccanismo, però,

poteva entrare in funzione solo in caso di carestia locale e non generalizzata, come dimostrato in occasione della Grande carestia. Inoltre, anche la commercializzazione stessa dei beni seguiva i prezzi: si esportava cercando il profitto, con conseguente aumento della pressione sugli stessi prezzi¹². L’altro grande problema, che rendeva la società medievale particolarmente soggetta al rischio di carestia era la poca variabilità del regime alimentare: circa l’80% del fabbisogno calorico della popolazione era coperto da prodotti cerealicoli¹³, la cui scarsità faceva schizzare in alto il livello dei loro prezzi per l’assenza di beni sostitutivi in grado di intercettare la domanda¹⁴.

La Grande carestia del 1315-17 presentò tutte queste caratteristiche: scarsità di beni alimentari – a prezzi molto alti –, assenza di meccanismi in grado di limitarne la portata e, infine, incapacità da parte dei sovrani di intervenire in modo efficace.

LE CAUSE DELLA GRANDE CARESTIA

Come visto, una carestia ha solitamente cause sia naturali che politiche ed economiche. La Grande carestia del 1315 non fa eccezione. La sua causa principale in questo caso è legata al clima, dal quale, nelle società preindustriali, dipendeva in larga parte l’agricoltura¹⁵. Dal IX secolo circa era iniziato

1, p. 51.

4 Ivi, p. 52.

5 *Ibidem*.

6 P. Slavin, [*The Great Bovine Pestilence and its economic and environmental consequences in England and Wales, 1318-50*](#), in *The Economic History Review*, LXV (2012), n. 4, p. 1239..

Sul legame tra società e natura si veda S. Curulli, *Sistemi edilizi: antichi e nuovi equilibri tra confort e consumo. Analisi dell’evoluzione dei sistemi edilizi, in un confronto tra le esigenze del passato e gli sprechi contemporanei*, in [Policlic n. 7](#).

7 L. Palermo, *op. cit.*, p. 58.

8 Ivi, p. 59.

9 Ivi, p. 69.

10 L. Rombai, *Geografia storica dell’Italia: Ambienti, territori, paesaggi*, Le Monnier, Milano 2008, p. 186.

11 L. Palermo, *op. cit.*, p. 71.

12 Ivi, p. 72.

13 S. DeWitte e P. Slavin, [*Between Famine and Death: England on the Eve of the Black Death – Evidence from Paleoepidemiology and Manorial Accounts*](#), in *The Journal of Interdisciplinary History*, XLIV (2013), n. 1, p. 51.

14 L. Palermo, *op. cit.*, p. 72.

15 R. Dondarini, *La crisi del XIV secolo*, in O. Capitani (a cura di), *Bologna nel Medioevo*, Bononia University

in Europa un periodo particolarmente caldo, con temperature sopra la media, che consentì uno sviluppo dell'agricoltura anche in zone particolarmente difficili: l'Islanda era coltivata¹⁶ e nella parte meridionale della Groenlandia cresceva l'erba, come dimostra lo stesso nome che Erik il Rosso scelse per quella terra: in danese, infatti, Groenlandia vuol dire proprio *terra verde*¹⁷. C'è di più: in Inghilterra si coltivava la vite, e in generale si riusciva a coltivare anche a un'altitudine maggiore ai 1000 metri sul livello del mare¹⁸. Alla fine del Duecento, questo periodo, detto dell'*optimum climatico medievale*, lasciò il posto alla cosiddetta *piccola era glaciale*. Le temperature cominciarono a scendere, i ghiacci riconquistarono terreno nel Nord Europa e sulle montagne¹⁹, gli inverni si fecero più lunghi anche di due o tre mesi²⁰.

Non solo il freddo, però. Ad aggravare ulteriormente la situazione sopravvennero le piogge, che aumentarono molto soprattutto in Europa occidentale²¹. Nel secondo decennio del Trecento ci furono degli anni *senza estate*²², in cui la pioggia cadeva di continuo, giorno dopo giorno, senza mai fermarsi dalla primavera sino all'autunno inoltrato²³; nel 1315, secondo le cronache, la pioggia comin-

ciò l'11 maggio e di fatto non si fermò più fino all'inverno, causando anche numerosissime alluvioni²⁴. In una situazione del genere avere dei buoni raccolti era impossibile, non solo perché la troppa pioggia impediva alle colture di crescere e scopriva i semi dal terreno trascinandoli via, ma anche perché era complicato per i contadini lavorare i campi – ad esempio era praticamente impossibile usare l'aratro, dato il terreno fangoso²⁵ – e le rese dei cereali crollarono²⁶. Anche le produzioni di sale²⁷ e di vino in Francia furono messe a dura prova dall'eccessiva piovosità di quegli anni²⁸.

Se il freddo e le piogge furono la causa principale della Grande carestia, a questa contribuirono anche altri fattori. L'Europa si presentava alla fine del Duecento avendo vissuto tre secoli di crescita continua, sia economica che demografica – si era passati dai più di 38 milioni di abitanti di inizio XI secolo²⁹ ai circa 73 milioni di inizio Trecento³⁰ – ma erano già evidenti dei “segnali di esaurimento”³¹. In particolare, si notava un sempre maggiore squilibrio tra il fabbisogno alimentare della popolazione in crescita e l'effettiva capacità produttiva della società medievale³², ma anche uno squilibrio tra la popolazione urbana,

Press, Bologna 2007, p. 868.

16 F. Goldberg, *Climate change in the recent past. Selected Climate Events from Historical Records*, Frontier Centre for Public Policy, Winnipeg 2007, p. 1.

17 Ivi, p. 2.

18 T. S. Razer-Strusa, *Studies of the Venerable Bede, the Great Famine of 1315-1322, and libraries in prisoner of war camps*, North Dakota State University of Agriculture and Applied Science, North Dakota 2017, pp. 29-30.

19 Ivi, p. 30.

20 Ivi, p. 31.

21 A. Vadas, *Documentary evidence on weather conditions and a possible crisis in 1315-1317: case study from the Carpathian basin*, in *Journal of Environmental Geography*, II (2009), n. 3-4, p. 23.

22 *Ibidem*.

23 W. C. Jordan, *The Great Famine: 1315-1322 revisited*, in S. Bruce, *Ecologies and Economies in Medieval and Early Modern Europe: Studies in Environmental History for Richard C. Hoffmann*, Brill, Leiden 2010, p. 49.

24 H. S. Lucas, *The Great European Famine of 1315, 1316, and 1317*, in *Speculum*, V (1930) n. 4, p. 346.

25 W. C. Jordan, *op. cit.*, p. 50.

26 Ivi, pp. 50-51.

27 Ivi, p. 51.

28 A. Vadas, *op. cit.*, p. 24.

29 T. S. Razer-Strusa, *op. cit.*, p. 30.

30 A. Brancati, T. Pagliarani, *Il nuovo dialogo con la storia: Dalla crisi del Trecento alla metà del Seicento*, La Nuova Italia, Milano 2007, p. 38.

31 A. Cortonesi, *Il medioevo: Profilo di un millennio*, Carocci, Roma 2008, p. 253.

32 A. Brancati, T. Pagliarani, *op. cit.*, p. 44.



Miniatura del XIV secolo in un'Apocalisse composta a Erfurt. La morte cavalca un leone la cui coda termina con una palla di fuoco, che rappresenta l'inferno. La carestia indica la sua bocca affamata. (Fonte: Wikimedia Commons)

che era aumentata, e quella rurale³³. I terreni, inoltre, garantivano una resa sempre minore perché esausti, e il maggese non riusciva a ripristinare a sufficienza la produttività del suolo³⁴. Infine, era impossibile allargare ulteriormente le coltivazioni. Se nei secoli precedenti lavori di bonifica e disboscamen-

to avevano offerto all'agricoltura zone sino ad allora incolte³⁵, proprio di questi lavori, anche a causa dell'aumento delle piogge, se ne cominciava a pagare il prezzo, con il dilavamento delle superfici collinari e di montagna e l'aumento delle alluvioni³⁶. Questi problemi davano i primi segnali a fine XIII secolo con carestie e crisi economiche ancora limitate territorialmente³⁷, ma prodromiche di quello che sarebbe avvenuto negli anni Dieci del Trecento.

Ad aggravare ulteriormente le conseguenze della Grande carestia furono le guerre. Nel periodo in esame l'Inghilterra era in guerra con la Scozia³⁸, mentre la Francia lo era con le Fiandre. Il passaggio degli eserciti e la necessità da parte dei sovrani di sostentarli aggravarono la situazione delle popolazioni, e quando arrivarono le epidemie, gli spostamenti degli eserciti furono un non trascurabile veicolo di diffusione degli agenti patogeni³⁹.

Ovviamente nel Medioevo in pochi – forse – avevano coscienza di tutto ciò. La maggior parte della popolazione si spiegava la carestia in due altri possibili modi: la posizione degli astri, o il castigo di Dio per punire la malvagità umana⁴⁰. Non sembrava dunque un caso che nel 1314 fosse comparsa una cometa – annunciatrice di novità solitamente negative nella credenza popolare⁴¹ – visto che nel 1315 cominciò una delle più gravi carestie della storia europea.

33 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 254.

34 *Ibidem*.

35 L. Rombai, *op. cit.*, p. 185.

36 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 254.

37 W. C. Jordan, *op. cit.*, p. 48.

38 C. O. Grada, *Fame e Capitale Umano in Inghilterra prima della Rivoluzione Industriale*, School of Economics, University College Dublin 2014, p. 10.

39 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 257.

40 L. Palermo, *Carestie e cronisti nel Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell'Anonimo e di Giovanni Villani*, in *Archivio storico italiano*, CXLII (1984) n. 3, pp. 344 e 349.

41 *Ivi*, p. 350.

LA GRANDE CARESTIA

La Grande carestia è stata una delle tragedie più gravi che ha colpito l'Europa medievale, probabilmente la più grave tra la peste di Giustiniano del VI secolo e la peste nera del 1348⁴², oltre che probabilmente la più grave crisi economica del Medioevo. La gravità è dimostrata anche dalla sua estensione territoriale: "from the Pyrenees to Slavic regions, from Scotland to Italy"⁴³ praticamente tutta l'Europa ha sofferto a causa dei cattivi raccolti tra il 1315 e il 1317, con pochissime eccezioni. Con il fallimento del raccolto del 1315 il prezzo del grano schizzò in alto, escludendo una larga parte della popolazione dal mercato, e dimostrando il fallimento del mercato stesso: se a inizio 1315 in Inghilterra il grano costava 8 scellini, nei due anni successivi si toccarono, in alcune regioni, punte di 20 o addirittura 40 scellini⁴⁴. Oltre a quelli del grano, molto negativa fu la raccolta degli altri cereali, come orzo e avena, cui seguì un importante aumento dei loro prezzi⁴⁵. Ma non finisce qui: a dimostrazione di quanto la carestia non riguardasse solo il settore della coltura dei cereali ma fosse una crisi economica a tutto tondo, uova e carne subirono aumenti di prezzo, così come il sale⁴⁶, la cui produzione, come detto, fu messa in seria difficoltà dalle forti piogge. I prezzi così alti, peraltro, fecero perdere la fiducia nelle transazioni economiche e gli scambi si concentrarono solo tra persone che si conoscevano e che nutrivano fiducia l'una nell'altra, contri-

buendo ad aggravare dunque la crisi⁴⁷.

Le cronache e le fonti ci descrivono gli anni in questione con scenari apocalittici: alcune descrivono le strade di Londra piene di corpi emaciati in fin di vita, letteralmente morti di fame⁴⁸. La disperazione portava a mangiare cani, gatti, carcasse di animali, erba⁴⁹; sono presenti anche storie di cannibalismo, di persone che mangiavano i corpi senza vita dei loro parenti e conoscenti, o di prigionieri che mangiavano i loro compagni di cella⁵⁰. Sugli atti di cannibalismo, in realtà, non c'è accordo tra gli storici: alcuni li considerano come effettivamente avvenuti, altri hanno messo in dubbio la veridicità delle cronache, volutamente esagerate per dare l'idea della gravità della situazione⁵¹ (ma anche confermando questa tesi, ci fa ben capire come la carestia sia stata vissuta dai contemporanei). La mancanza di grano, comunque, è ben testimoniata anche dal comportamento dei fornai di Parigi, che pur di sfornare pane, usavano per l'impasto qualsiasi cosa: alcuni furono sorpresi a impastare il pane con gli scarti del vino o con escrementi di animali e puniti con l'espulsione dal regno⁵².

Come è facile intuire, per via dei prezzi alti del cibo, furono i più poveri i maggiormente colpiti dalla carestia⁵³, soprattutto nelle città⁵⁴. Conseguenza diretta fu l'aumento della criminalità: si stima, in alcune zone dell'Inghilterra, anche del 200 per cento⁵⁵. Soprattutto i furti crebbero in modo considerevole: si rubava principalmente cibo, ma anche

42 J. C. Russell, *Effects of Pestilence and Plague, 1315-1385, in Comparative Studies in Society and History*, VIII (1966) n. 4, p. 466.

43 "Dai Pirenei alle regioni slave, dalla Scozia all'Italia" in H. S. Lucas, *op. cit.*, p. 354.

44 B. Sharp, *Royal paternalism and the moral economy in the reign of Edward II: the response to the Great Famine*, in *The Economic History Review*, LXVI (2013), n. 2, p. 628.

45 *Ibidem*.

46 W. C. Jordan, *op. cit.*, p. 54.

47 T. S. Raezer-Strusa, *op. cit.*, pp. 43-44.

48 H. S. Lucas, *op. cit.*, p. 356.

49 T. S. Raezer-Strusa, *op. cit.*, p. 34.

50 Ivi, pp. 34-35.

51 Ivi, p. 35.

52 H. S. Lucas, *op. cit.*, p. 360.

53 S. DeWitte e P. Slavin, *op. cit.*, p. 48.

54 T. S. Raezer-Strusa, *op. cit.*, p. 50.

55 B. Sharp, *op. cit.*, p. 629.



Edoardo II d'Inghilterra in un ritratto del XIX secolo
(Fonte: Wikimedia Commons)

vestiti o attrezzi, nel tentativo di rimediare qualcosa per sopravvivere⁵⁶.

La gravità della Grande carestia non fu miti-

gata da quello che oggi sarebbe chiamato *welfare state*. Tutti i sovrani dei Paesi colpiti si comportarono più o meno allo stesso modo, ma l'efficacia dei loro provvedimenti fu quasi nulla. In questo senso è stata paradigmatica l'azione di Edoardo II, re d'Inghilterra. Egli prese una serie di provvedimenti del tutto inefficaci. Un calmiere sui prezzi dei beni alimentari del 1315 – solo in parte dovuto alla carestia, perché tentava di porre rimedio anche a un'inflazione di lunga data dovuta probabilmente a un'eccessiva circolazione di moneta⁵⁷ – venne ritirato già a inizio 1316 perché ai prezzi fissati, molto più bassi rispetto a quelli di mercato, nessun produttore di prodotti agricoli era disposto a vendere⁵⁸. Nel 1316 Edoardo II tentò anche la via della *moral suasion*: inviò una lettera a tutti i vescovi del Regno in cui affermava che era molto il grano nei magazzini dei produttori che non veniva venduto in attesa di un ulteriore rialzo dei prezzi, e dunque esortava i vescovi a usare tutte le risorse a loro disposizione per fare in modo che questo grano potesse essere immesso nel mercato. L'iniziativa non sortì effetti pratici rilevanti⁵⁹.

Le uniche iniziative del re inglese che ebbero probabilmente dei limitati effetti positivi furono il divieto di esportazione dei beni alimentari⁶⁰, gli incentivi ad aumentare le importazioni di tali beni e l'incoraggiamento al commercio interno, nella speranza (in fin dei conti vana) che le zone meno colpite dalla carestia potessero rifornire almeno in parte le regioni più in difficoltà⁶¹. In tutto ciò Edoardo II continuò la guerra con la Scozia, non solo sottraendo

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Ivi, p. 633.

⁵⁸ Ivi, p. 634.

⁵⁹ Ivi, p. 635.

⁶⁰ Ivi, p. 638.

⁶¹ Ivi, pp. 639-40.

importanti quantità di cibo alla popolazione per consentire il rifornimento dell'esercito⁶², ma anche mantenendo una tassazione particolarmente elevata per finanziare il conflitto⁶³. Di fatto, la maggior parte dei sovrani europei adottò gli stessi provvedimenti che prese Edoardo II⁶⁴, inadatti a contrastare una crisi economica così grave.

Il bilancio della Grande carestia fu pesante. Si stima che in Inghilterra sia morta di fame o di malattia tra il 10 e il 15 per cento della popolazione⁶⁵. Nelle Fiandre ci sono testimonianze di fosse comuni, di gente morente per strada ad Anversa, regione in cui pare che addirittura un terzo della popolazione possa essere morto per motivi collegati alla carestia – anche se dubbi sono stati sollevati sull'affidabilità di queste stime⁶⁶. L'Italia fu meno colpita rispetto alle regioni d'oltralpe. Sicuramente si hanno testimonianze di raccolti andati male nel Centro-Nord, e pare che in questo periodo la Romagna⁶⁷ subì una pestilenza; ma il Sud Italia si salvò, tant'è che le cronache di Giovanni Villani e dell'Anonimo Romano segnalavano l'arrivo a Firenze e a Roma di grano proveniente dai porti del Sud della penisola⁶⁸, i cui mercanti ottennero, in questo contesto, degli ottimi dividendi, traendo guadagno dalla crisi generale⁶⁹.

Nel 1317 l'Europa iniziò l'uscita dalla carestia. Il raccolto di quell'anno, infatti, pur essendo meno abbondante del normale, fu migliore rispetto a quelli dei due anni immediatamente precedenti, offrendo un po' di respiro e facendo segnare una leggera riduzione dei prezzi dei beni agricoli. Il raccolto del

1318 fu invece abbondante: i prezzi scesero ulteriormente, consentendo a chi era rimasto escluso dal mercato di potervi rientrare⁷⁰. La Grande carestia nel 1318 poteva dirsi conclusa; la crisi europea, invece, doveva ancora mostrare il suo volto più drammatico.

LA CRISI CONTINUA

Finita la Grande carestia, fino al 1347 l'Europa non visse più crisi generali che coinvolsero tutto il continente. A livello locale, però, ci furono situazioni di crisi un po' ovunque. La più grave colpì l'Inghilterra dal 1319, quando l'economia e la popolazione inglesi ancora non si erano riprese del tutto dalla Grande carestia. La causa della crisi fu una pestilenza bovina particolarmente pesante e giunta in Inghilterra dal continente europeo, colpito dal 1315 – con conseguenze però non paragonabili a quelle che ebbe nelle isole britanniche – e probabilmente proveniente dalla Mongolia⁷¹. In Inghilterra la pestilenza trovò una popolazione bovina indebolita dalla carestia, dalle piogge e dal freddo degli anni precedenti, provocando danni ingentissimi⁷². Si stima che il 62 per cento dell'intera popolazione bovina di Inghilterra e Galles morì durante la pestilenza; in particolare, i numeri parlano della morte dell'80 per cento delle mucche, del 54 per cento dei buoi e del 60 per cento dei bovini più giovani⁷³. Una pestilenza di questa portata non poteva non avere conseguenze gravi sull'economia britannica. Il settore caseario fu spazzato via, venendo a mancare il latte⁷⁴, la cui produzione tornò ai livelli precedenti alla pestilenza solo nel 1332⁷⁵. Anche la produzione di car-

62 Ivi, pp. 640-42.

63 T. S. Raezer-Strusa, *op. cit.*, p. 36.

64 B. Sharp, *op. cit.*, p. 644.

65 Ivi, p. 629.

66 H. S. Lucas, *op. cit.*, p. 366.

67 Ivi, p. 373.

68 L. Palermo, *Carestie e cronisti nel Trecento*, cit., p. 356.

69 H. S. Lucas, *op. cit.*, p. 373.

70 S. DeWitte e P. Slavin, *op. cit.*, p. 48.

71 P. Slavin, *op. cit.*, p. 1240.

72 Ivi, p. 1246.

73 S. DeWitte, P. Slavin, *op. cit.*, p. 49.

74 P. Slavin, *op. cit.*, p. 1255.

75 S. DeWitte, P. Slavin, *op. cit.*, p. 38.



1346 1347 1348 1349 1350 1351 1352 1353

Approximate border between the Principality of Kiev and the Golden Horde - passage prohibited for Christians.

Land trade routes

Maritime trade routes

Mappa della diffusione della peste nera in Europa (Fonte: Wikimedia Commons)

ne bovina crollò⁷⁶ e fu sostituita dalla carne suina, non essendo i maiali colpiti dalla pestilenza. A livello alimentare, la sostituzione della carne bovina con la carne suina fu una panacea limitata: la disponibilità di maiali diminuì a causa dell'eccessivo consumo, che portò alcune aree a registrare una perdita del 95 per cento dei maiali⁷⁷. La pestilenza bovina ebbe conseguenze negative anche sull'agricoltura, per la scarsità di animali da traino per l'aratura dei campi, anche se in parecchie aree problemi di questo tipo non sembrano aver limitato troppo la produzione di prodotti agricoli⁷⁸.

Per quanto riguarda l'Italia – che, come detto, fu colpita in misura minore dalla Grande carestia – subì una serie di carestie locali tra il 1318 e la metà del secolo ma di portata limitata e alle quali si poteva rimediare con le

importazioni di cibo. La più grave di queste sembra essere stata quella del 1329, che colpì Roma, Firenze e altre regioni italiane⁷⁹, ma fu una di molte altre – tutte a livello locale – registrate dalle cronache del tempo: nel 1322 furono colpite principalmente Lucca, Pisa e Pistoia, altre ce ne furono nel 1333, nel 1338-40 e nel 1345-46⁸⁰.

Il Trecento fu anche un secolo di crisi bancarie, che colpirono in modo particolare l'Italia. Nel 1343 fallirono tre grandi banche fiorentine, quelli tenuti dalle poten-

ti famiglie dei Bardi, degli Acciaiuoli e del Peruzzi⁸¹, ma anche i banchi degli Scali, dei Bonaccorsi e dei Corsini⁸². Questi banchi si erano esposti con prestiti ad alto rischio a sovrani europei (si concessero quelli che oggi sarebbero chiamati mutui *subprime*⁸³). Questi sovrani, e in particolar modo Edoardo III d'Inghilterra impegnato nella Guerra dei Cent'anni contro la Francia, si rivelarono insolventi alimentando, come spesso avviene in questi casi, una situazione di panico: i risparmiatori chiesero indietro i loro depositi e i banchi, non potendo fare fronte a tutte le richieste, dovettero dichiarare fallimento⁸⁴.

La crisi bancaria ebbe delle conseguenze anche negli altri settori dell'economia: varie piccole e medie imprese artigianali e mercantili furono travolte dai fallimenti dei banchi fiorentini, determinando una diffusa disoc-

76 P. Slavin, *op. cit.*, p. 1255.

77 T. S. Raezer-Strusa, *op. cit.*, p. 33.

78 P. Slavin, *op. cit.*, pp. 1255-1257.

79 L. Palermo, *Carestie e cronisti nel Trecento*, cit., p. 351.

80 Ivi, pp. 356-57.

81 A. Musarra, *A peste, fame et bello libera nos, Domine. Precarietà e ansie religiose nell'Italia del Trecento (con un'appendice genovese)*, in A. Del Ponte (a cura di), *Centrum Latinitatis Europae, Atti dei Convegni internazionali*, CLE, Genova 2016, p. 3.

82 A. Brancati, T. Pagliarani, *op. cit.*, p. 45.

83 A. Musarra, *op. cit.*, p. 3.

84 A. Brancati, T. Pagliarani, *op. cit.*, p. 45.

cupazione⁸⁵. Anche dal punto di vista monetario il Trecento fu un secolo caratterizzato dall'instabilità, moltiplicatore delle crisi economiche in essere. In particolare, le monete, soprattutto quelle d'oro, subirono una svalutazione che impattò negativamente sul volume dei traffici internazionali, causando il fallimento di alcune compagnie mercantili⁸⁶. Spesso la svalutazione era dovuta all'azione dei sovrani sulla moneta, che intervenivano su di essa per trovare nuove risorse ma causando danni all'economia reale e "provocando continui movimenti inflazionistici"⁸⁷.

"MA L'APOCALISSE NON VENNE CON LA FAME"⁸⁸: LA PESTE NERA

La crisi del Trecento ebbe il suo culmine, particolarmente tragico, alla metà del secolo. Nel 1347, in ottobre, a Messina furono registrati i primi casi di peste⁸⁹ che, dopo alcuni mesi di incubazione, dispiegò i suoi effetti più devastanti dalla primavera del 1348⁹⁰. In Europa il bacillo della peste arrivò dall'Asia passando dalla Crimea. Sembra infatti che furono le armate mongole del khan Djanibek a portarsi dietro la peste durante l'assedio di Caffa, colonia genovese in Crimea; tant'è che il condottiero, nel tentativo disperato di prendere la città mentre i suoi soldati erano decimati dalla pestilenza, ordinò di gettare i cadaveri dei morti di peste al di là delle mura, usandoli come una sorta di arma batteriologica *ante litteram*⁹¹. Da Caffa i mercanti portarono la peste in Europa⁹². L'epidemia di peste, per una popolazione che oramai da decenni era alle prese con crisi di più tipo, fu devastante. Si stima che un terzo

della popolazione europea perse la vita tra il 1348 e il 1349⁹³, mentre le aree più colpite furono la Francia meridionale e l'Italia⁹⁴. Per un'idea di come si comportava la "mortifera pestilenza"⁹⁵ lasciamo la parola a Giovanni Boccaccio:

*nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: [...] non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.*⁹⁶

Ovviamente l'epidemia di peste causò danni ingenti anche alla situazione economica europea: la domanda di beni agricoli calò, con conseguente crollo dei prezzi; nello stesso tempo la forza lavoro scarseggiava sempre più, e non furono poche le imprese produttive, anche artigianali, a dover chiudere i bat-

85 A. Musarra, *op. cit.*, p. 3.

86 Ivi, p. 2.

87 G. Patriarca, *Oresme e l'etica monetaria nella crisi del XIV secolo*, in *Procesos de mercado: Revista europea de economía política*, VI (2009), n. 2, p. 151.

88 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 255.

89 *Ibidem*.

90 A. Musarra, *op. cit.*, p. 3.

91 *Ibidem*.

92 A. Brancati, T. Pagliarani, *op. cit.*, p. 38.

93 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 256.

94 *Ibidem*.

95 G. Boccaccio, *Decameron*, Rizzoli, Milano 2013, p. 164.

96 Ivi, pp. 165-67.

tenti⁹⁷.

Paradossalmente, però, la peste pose le basi per la successiva ripresa economica europea. In particolare, l'avanzata di boschi e paludi, causata dalla diminuzione della popolazione e dal conseguente arretramento dei coltivi, contribuì ad aumentare le rese unitarie dei cereali e a ripristinare l'equilibrio idrogeologico che, come abbiamo visto all'inizio, era divenuto un problema⁹⁸. Inoltre, la minore disponibilità di forza lavoro diede alla parte più povera della popolazione un maggiore potere contrattuale che portò a un aumento dei salari⁹⁹.

Spesso gli storici si sono chiesti se ci fossero dei collegamenti tra le crisi precedenti alla peste – in particolare la grande carestia – e la peste stessa; se, quindi, quelle crisi avessero reso più fragile la popolazione, rendendo l'epidemia di peste più devastante di quanto sarebbe stata normalmente. Sicuramente il bacillo della peste si trovò davanti persone già debilitate e provate, il cui corpo non era pronto ad affrontare una malattia violenta come quella¹⁰⁰, ma il rapporto di causalità non è così lineare.

Anzitutto la mortalità della peste è stata più o meno uniforme in tutta Europa e ha mietuto vittime anche in zone dove la Grande carestia era stata meno grave, su tutte l'Italia¹⁰¹. DeWitte e Slavin – rispettivamente un'antropologa e uno storico medievale – studiarono gli scheletri presenti in un cimitero di Londra, cercando, tra i morti di peste, quelli che presentassero segni di fragilità dovuti a malnutrizione. La correlazione tra carestia e peste non è sembrata essere forte, ma gli stessi autori dello studio hanno ammesso che il numero di scheletri studiati era limitato e che dunque non potesse rappresentare un campione statisticamente significativo¹⁰².

CONCLUSIONI

La crisi del XIV secolo, probabilmente la più grave dell'età medievale, ben esemplifica la tipologia di crisi con cui aveva a che fare la società preindustriale. Al centro c'era infatti la dipendenza dell'uomo dalla natura. La crescita economica e demografica dei secoli precedenti fu caratterizzata da temperature alte e favorevoli all'agricoltura mentre, come visto, la crisi del Trecento fu causata da un abbassamento della temperatura e un peggioramento delle condizioni meteorologiche. Gli errori umani, poi, aggravarono la situazione, e l'assenza di alcun tipo di *welfare state* impedì di mitigare gli effetti della crisi rendendola meno pesante per la popolazione. Il sostegno del potere pubblico mancò anche di fronte all'epidemia di peste nera, durante la quale non si poté far conto sulla medicina, totalmente incapace di affrontare la minaccia.

In questo senso, le differenze rispetto alla situazione attuale sono lampanti. Nella pandemia di oggi, ad esempio, la scienza è riuscita a mettere a punto un vaccino a tempo di record. Inoltre, mentre nel Medioevo si era profondamente condizionati dal clima e dalla sua variabilità, l'innovazione tecnologica e le nuove tecniche di produzione consentono oggi di svincolare i processi di produzione alimentare dalle condizioni ambientali.

Infine, se pochi erano gli strumenti a disposizione dei governi per affrontare le crisi economiche, queste, pur essendo oggi di natura completamente differente, possono essere – al di là dell'efficacia dei singoli provvedimenti – gestite, attenuate e controllate, tramite strumenti che nel Trecento erano impensabili.

97 A. Brancati, T. Pagliarani, *op. cit.*, p. 45.

98 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 259.

99 A. Brancati, T. Pagliarani, *op. cit.*, p. 48.

100 A. Cortonesi, *op. cit.*, p. 256.

101 W. C. Jordan, *op. cit.*, p. 59.

102 S. DeWitte e P. Slavin, *op. cit.*, p. 44.

FILOSOFIA
#quattromani



di
Massimiliano Palumbo
Dottore in Filosofia



Con prefazione a cura di
Francesco Finucci
*Master of Arts
in International Relations*

Desiderio e asservimento

*Brevi spunti di riflessione tra
Heidegger, Hegel e Spinoza*



*Philosophy !?..... (?) + (*) = (!) (Fonte: Rant 73/Flickr)*

PREFAZIONE

Nell'analisi dei rapporti di potere, molto si è detto riguardo ai meccanismi utilizzati dai poteri per mantenere la propria egemonia sui sistemi sociali nei quali si muovono. Nel contributo che segue, tuttavia, la dinamica si articola non solo sul potere in sé, ma anche sul rapporto tra la sua crisi e la crisi di senso, tra la perdita dell'autonomia riguardo a determinate scelte e la perdita dell'autenticità, intesa in senso heideggeriano come dominio del "Si anonimo".

È così che, orientato in ottica hegeliana e marxiana, il rapporto tra servo e padrone

si delinea più in profondità. Non solo nella meccanica dei rapporti di forza, ma anche nella coscienza, individuale e collettiva. È nelle forme di questa seconda modernità, quindi, che la percezione delle catene viene a sfumarsi, disegnando un filo rosso tra le vecchie compensazioni consumistiche delle "passioni tristi" spinoziane e la nuova, più massiccia e penetrante "ingegneria dei desideri e degli affetti". È qui che il "Si anonimo" si dimostra strumento di compensazione esistenziale, leva per le prospettive di vita degli individui, argine perché quelle già citate passioni tristi non strabardino. Tanto si parla della diarchia distopica di Orwell e Huxley – tra distopia della disperazione e distopia dell'euforia – ma è nella dinamica "servo-signore" che si offre forse uno strumento diverso, autenticamente dialettico e politico,

perché si possano dirimere le relazioni che costituiscono questo potere, oggi meno visibile, meno disposto a essere platealmente tale, più discreto, ma anche a tratti più inquietante.

Tanto inquietante, questo potere, perché percepito come strumento non solo di gestione delle risorse, ma di persuasione, partecipazione a un ideale condiviso quanto artefatto. Se, come emerge dal saggio, “il denaro è divenuto il nuovo Dio”, verrebbe da aggiungere che l’azienda è il suo profeta. L’azienda è infatti nodo centrale, tempio dell’assegnazione di valori che l’individuo possa percepire come condivisi, ma anche di posizioni in un “gradiente del dominio” esteso a sufficienza perché il servo abbia a sua volta un proprio servo. E tanto sembra bastargli.

È questa, infatti, una domanda che pervade l’intero saggio, alimentandone la natura inquieta: può questo bastare? Se la dialettica “servo-signore” sembra permanere ed è, forse, inevitabile, straniante è il pensiero che sia sufficiente offrirci un servo per dimenticare la nostra stessa servitù. Quale, dunque, l’ambito della nostra autonomia? Domande tanto destabilizzanti in quanto legate a doppio filo alla consapevolezza della natura pervasiva di tale struttura del potere, che a volte appare soffocante e infestante, a volte sembra una risposta radicata profondamente nell’esistenza umana, nella chimica più recondita della sua sussistenza come società.

IMPERSONALITÀ

Quella che oggi viene definita “crisi economica” appare essere, in prima istanza, una crisi determinata da una perdita di capacità di consapevolezza da parte dell’individuo contemporaneo. Questi è sempre più esposto a messaggi e contenuti predicanti progresso e benessere, intesi come forme costitutive di un’unica realtà possibile, realtà che in verità non esiste se non come un “prodotto”, a volte privo di senso, dove è impossibile situarsi

in modo autentico.

In un mercato dove *l’onnipotenza astratta* e *l’impotenza concreta* coesistono dialetticamente, gli individui tendono a collocarsi atomisticamente, sempre meno in relazione tra di loro e sempre più ripiegati su se stessi. Questa condizione esistenziale tutta contemporanea, orientata a una condotta individualistica finalizzata al perseguimento del proprio utile, se da una parte genera l’illusione di essere liberi e moralmente legittimati in tale perseguire, di fatto “getta” l’essere nella assoluta mediocrità del “Si impersonale”: il “Si dice”, “Si deve”, “Si fa” divengono, infatti, modalità positive inautentiche che denotano una adesione formale al sistema simbolico condiviso. Il dominio del Si, in assenza del negativo, impone subdolamente ciò che mediamente conviene al potere; detto in altri termini, ogni affermazione è negazione di una porzione della libertà individuale di poter essere.

Ne consegue che ogni individuo, nello sforzo di autoconservazione, cerca di porsi nel contesto sociale di appartenenza attraverso l’accettazione delle logiche imposte dal mercato, perché così “Si conviene”. In questa prospettiva, la soddisfazione del desiderio diviene una modalità individuale che sottintende la tendenza inconscia verso una adesione formale al regime dei desideri, il quale è subordinato alla forma merce e avvalorato dal sistema capitalistico.

Riassumendo attraverso il lessico heideggeriano:

il Si anonimo e impersonale, manipolato dalla sovrastruttura simbolica dominante, è il neutro, ciò che è di tutti e di nessuno. Per ciò stesso, esso produce il livellamento di tutte le possibilità di essere: abbassa ogni individuo al grado impersonale della mediocrità irriflessa e assunta acriticamente come naturale in quanto socialmente data.¹

Il sistema capitalistico, attraverso le sue strategie di arruolamento imprenditoriale, ope-

1 D. Fusaro, *Pensare altrimenti*, Einaudi Editore, Milano 2017, p. 53.



The Scarecrow (Fonte: Rant 73/Flickr)

ra una costante ridefinizione del “se-stesso”, sostituendo al “Sé” il “Si” impersonale e lasciando convergere la declinazione “stesso” verso la medietà. Quest’ultima riflette la proporzione del controllo quotidiano esercitato dai mezzi messi in campo dalla *mainstream* in tale artefazione del “Se autentico”.

Heidegger sembra suggerirlo nella sua *analitica esistenziale*:

L'essere nel mondo, cui appartiene con uguale originarietà l'essere-presso l'utilizzabile e il con-essere con gli altri, è sempre in vista di se-stesso. Il se-stesso è però, innanzi tutto e per lo più, un se-stesso inautentico, un Si-stesso. L'essere nel mondo è sempre già deietto. La quotidianità media dell'Esserci può quindi essere determinata come l'essere nel mondo deiettivo-aperto e gettato-progettante, per il quale, nel suo esser-presso il «mondo» e nel con-essere con gli altri, ne va del suo stesso poter-essere più proprio.²

Il concetto di *cura* autentica diviene allora un progetto (*in*)accurato a cui deve sottostare l'individuo, il quale, nel suo essere gettato, progetta le proprie possibilità d'essere e di agire, secondo l'ordine condiviso, finendo per comprendersi in esso e in base ad esso.

DIALETTICA SERVO-SIGNORE

Il rapporto “servo-signore” analizzato da

Hegel è un passaggio fondamentale per la comprensione di quella che oggi si configura come opposizione tra sistema capitalistico e asservito. Se per Hegel il desiderio è la potenza che spinge gli elementi della contraddizione ad agire l'uno sull'altro attraverso uno sviluppo dialettico che nella sua sintesi (*aufhebung*) vedrà il servo acquisire consapevolezza e autodeterminazione, nel sistema capitalistico contemporaneo diviene un *affetto* costruito e introiettato in modo ingegneristico nel corpo sociale.

Hegel definisce il signore la “coscienza es-sente per sé”, mediata da un'altra coscienza, e all'essenza di quest'altra appartiene l'essere sintetizzata con un essere autonomo, cioè con la cosalità in generale. Il signore, pertanto, si rapporta mediatamente a una cosa in quanto tale, ossia all'oggetto del desiderio, e all'autocoscienza a cui la cosalità è essenziale:

Il signore si rapporta dunque mediatamente al servo attraverso l'essere autonomo. Il servo, infatti, è legato proprio a questo essere, da cui non ha saputo astrarre nel corso della lotta e che adesso costituisce la sua catena: egli si è rivelato non-autonomo proprio perché ha voluto avere la sua autonomia nella cosalità. Il signore, invece, avendo dimostrato nella lotta di considerare l'essere autonomo soltanto come negativo, è la potenza che domina questo essere. Ora, poiché

2 M. Heidegger, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 2018, pp. 221-222.

il signore domina su questo essere e questo essere è a sua volta la potenza che domina sull'altro, cioè sul servo, ecco allora che la conclusione di questo sillogismo è: il signore domina su questo altro.³

L'autocoscienza autonoma è quella del signore in quanto ha negato la sua autonomia nella cosalità; parimenti, la coscienza non autonoma è quella del servo proprio per aver voluto autonomia nella cosalità. In questo modo, inserendo il servo fra sé e la cosa, il signore riesce a negarla e a goderne allo stato puro:

In parallelo, il signore si rapporta mediatamente alla cosa attraverso il servo. Anche il servo, infatti, in quanto autocoscienza in generale, si rapporta negativamente alla cosa e la rimuove; per lui, però, la cosa è a un tempo autonoma, ed egli pertanto, pur negandola, non può annientarla del tutto: il servo può solo elaborare la cosa, trasformarla con il proprio lavoro. In virtù di questa mediazione del servo, per converso, il rapporto immediato diviene per il signore la negazione pura della cosa, diviene cioè il godimento; e ciò che non era riuscito al desiderio, annientare la cosa e appagarsi nel goderne, riesce adesso al godimento del signore. Il fallimento del desiderio era dovuto all'autonomia della cosa; adesso, invece, inserendo il servo tra la cosa e se stesso, il signore si conclude sillogisticamente solo con la non-autonomia della cosa, e quindi ne gode allo stato puro. Il lato dell'autonomia della cosa egli lo lascia al lavoro del servo.⁴

Questo rapporto finirà per rovesciarsi definitivamente. Il lavoro, sostiene Hegel, forma e coltiva, pertanto la coscienza che lavora giungerà a intuire l'essere autonomo come se stessa; attraverso il lavoro, la coscienza

servile finisce per formare e trasformare la realtà imprimendo se stessa nell'oggetto che lavora e produce:

Il rapporto negativo verso l'oggetto diviene adesso forma dell'oggetto stesso, e diviene qualcosa di permanente, proprio perché l'oggetto ha autonomia agli occhi di chi lo elabora. Questo termine medio negativo, cioè l'attività formatrice, costituisce nello stesso tempo la singolarità, il puro essere per sé della coscienza: con il lavoro, la coscienza esce fuori di sé per passare nell'elemento della permanenza. In tal modo, dunque, la coscienza che lavora giunge ad intuire l'essere autonomo come se stessa. [...] Ora, questo negativo oggettivo è proprio quell'essenza estranea dinanzi a cui la coscienza servile ha tremato.⁵

L'analisi fornita dal filosofo tedesco, nel suo andamento speculativo generale, delinea un passaggio epocale per l'atteggiamento critico verso i rapporti di forza in ambito sociale. Come è ben noto, il pensiero di Hegel influenzò Marx nelle sue intuizioni riguardo alla condizione di alienazione del lavoratore salariato⁶.

Il lavoratore salariato è la figura in cui oggi si declina il servo oggetto della disanima hegeliana; egli, a differenza della figura servile ritratta da Hegel, è in grado di desiderare e appropriarsi della cosa e quindi di goderne con gioia, aderendo inconsciamente al progetto di accumulo su leva "affettiva" proposto dal capitale.

In tale prospettiva, occorre evidenziare un passaggio storico fondamentale, che conduce alla realizzazione del piano metodologico di allineamento degli "affetti" imposto subdolamente dalle politiche neoliberiste: se il

3 G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, Bompiani, Milano 2015, p. 285.

4 *Ibidem*.

5 Ivi, p. 289.

6 Il lavoratore è alienato rispetto al prodotto della sua attività, in quanto egli produce un oggetto che non gli appartiene; il lavoratore è alienato rispetto alla sua stessa attività, la quale prende la forma di un lavoro forzato in cui è strumento di fini estranei, come il profitto del capitalista; il lavoratore è alienato rispetto alla sua stessa essenza, che è quella del lavoro libero, creativo, universale e non del lavoro forzato, ripetitivo, unilaterale; il lavoratore è alienato rispetto al prossimo per il rapporto conflittuale con il capitalista e quindi con l'umanità in generale.

progetto fordista arginava le passioni tristi, generate dalla necessità del soddisfacimento dei bisogni primari, attraverso l'illusione prodotta dagli affetti gioiosi determinati dall'accesso allargato alla forma merce, oggi le strategie neoliberali sviluppano veri e propri piani di ingegneria dei desideri:

il morso della fame era un affetto salariale intrinseco, ma era un affetto triste; la gioia consumistica è sì un affetto gioioso, ma è estrinseca; l'ingegneria dei desideri neoliberalista, invece, comincia a produrre affetti gioiosi intrinseci. Ovvero intransitivi e non consegnati ad oggetti esterni all'attività del lavoro stesso. È dunque l'attività che occorre ricostruire oggettivamente e nell'immaginario come fonte di gioia immediata.⁷

Il desiderio del lavoro salariato non è più soltanto il desiderio dei beni che il salario consente di acquisire, ma rappresenta anche il desiderio dell'attività stessa condotta dal soggetto, il quale è soggiogato dall'illusione di una finta realizzazione personale che in realtà è quella dell'organizzazione aziendale. Analizzando una espressione di uso corrente, osserviamo come la forma riflessiva "realizzarsi"

tradisce l'illusione soggettivista che, assimilando interamente il soggetto e il suo desiderio – poiché realizzarsi e realizzare il proprio desiderio fanno un tutt'uno – vuole dare ad intendere che il soggetto non possa essere altro che l'origine esclusiva del suo proprio desiderio e coincidervi perfettamente. Una volta contratto questo desiderio, evidentemente tagliato su misura per l'organizzazione ma diventato tutto il suo, l'interessato acconsente. E, di sua sponte, lo fa con gioia.⁸

Così, la società neo-liberale, nell'ambito delle sue strutture, produce suggestioni intrinseche funzionali all'impresa.

Similmente alla forma riflessiva considerata,

rileviamo il paradosso generato dall'espressione "nessuno ti obbliga". Come se l'individuo, in opposizione critica, fosse realmente libero di scegliere se aderire o no ai modelli di auto-realizzazione imposti dal sistema azienda, quando la negazione di essi determinerebbe, *ipso facto*, l'esser "tagliato fuori" dal mondo produttivo.

Se con Hegel l'opposizione dicotomica si articolava su una stratificazione sociale ben definita tra aristocrazia e popolo servile, oggi le strategie capitalistiche tendono a minimizzare tale opposizione, che pur resta latente, attraverso le nuove forme di appagamento personale proposte su scala aziendale, espressioni della illusoria libertà di sentirsi parte in causa nella realizzazione del progetto capitalista.

Ne consegue che l'individuo, nel suo operare quotidiano, vive il proprio atteggiamento e il proprio relazionarsi socialmente come comportamento apparentemente libero, quando in realtà è fortemente condizionato a livello emotivo dall'esterno. Il tutto si inserisce nel solco tracciato dai *rapporti di produzione* teorizzati dal redivivo Marx. Il desiderio di intraprendere la produzione di beni materiali in forma collaborativa ha determinato la nascita del rapporto salariale, sulla cui base si sono andati configurando i rapporti che strutturano la società contemporanea; successivamente, l'accesso facilitato al denaro ha determinato l'affermazione delle logiche commerciali di natura persuasiva, che fanno leva sulla pulsione individuale diretta al soddisfacimento del desiderio di acquisto e rendono così l'individuo sempre più assoggettato al libero mercato.

Rispetto all'intuizione hegeliana, oggi assistiamo a una convergenza tra il desiderio del signore e il desiderio individuale; in questo incontro, l'individuo si illude di servire se stesso, ma è in realtà asservito al sistema.

7 F. Lordon, *Capitalismo, desiderio e servitù. Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*, Derive Approdi, Roma 2015, p. 74.

8 Ivi, p. 103.

L'ILLUSIONE TEOLOGICA OGGI

Come illustra Deleuze nel suo studio su Spinoza, l'uomo si immagina felice e libero, attraverso il gioco di una triplice illusione:

la coscienza placa la propria ignoranza rovesciando l'ordine delle cose, prendendo gli effetti per cause (illusione delle cause finali). La coscienza fa, dell'effetto di un corpo sul nostro, la causa finale dell'azione del corpo esterno; e fa, dell'idea di questo effetto, la causa finale delle sue proprie azioni. Di conseguenza, essa prenderà se stessa come causa primaria e invocherà il suo potere sui corpi (illusione del libero arbitrio). E quando la coscienza non può immaginarsi come causa primaria, né organizzatrice dei fini, essa invocherà un Dio dotato di intelletto e volontà, operante secondo cause finali o decreti liberi, per preparare all'uomo un mondo a misura della sua gloria e dei suoi castighi (illusione teologica).⁹

Il modo di intendere l'illusione teologica in una società sempre più secolarizzata resta problematico. Tuttavia, è possibile affermare che il denaro è divenuto il nuovo Dio; è l'illusione capitalistica venerata dai suoi adepti.

Nell'ambito di questa analogia teologica, è interessante osservare quanto sostiene Lordon riguardo agli affetti di empatia, attenzione, sollecitudine e sorriso, imposti dalla performance comportamentale richiesta in ambito aziendale, dove le emozioni prescritte devono essere autenticamente provate:

esattamente come la chiesa, dal XVII secolo, per accordare l'assoluzione, non chiede più solo la contrizione, ovvero l'esteriorità di parole profferite con un rito, sempre sospette di derivare da una meccanica insincera, ma l'attrizione, ovvero la presenza nel confessato di un autentico amore di Dio a partire dal quale le parole devono derivare: in altri termini una disposizione "interna". In conformità alla sua dinamica storica, la Chiesa non fa altro che estendere alla massa

dei credenti, del resto a partire dal progetto di diffusione universale che le conferisce il nome di katholikos, pratiche in origine riservate ai virtuosi o agli eletti, come il dono delle lacrime, inteso come segno esterno di una interiorità affettiva autenticamente abitata dalla grazia. Con un salto nel tempo che è di fatto un dispiegamento continuo, il capitalismo neoliberista è l'erede di questo lungo lavoro storico e vi apporta i propri prolungamenti, mettendo per così dire, il dono delle lacrime dentro l'agenda dell'intero lavoro salariato.¹⁰

Il "sé (in)autentico" costruito sui tavoli aziendali viene introiettato nel sistema capitalista, segnando il tramonto della materia ontologica a favore delle nuove forme di deontologia professionale imposte e funzionali all'utile aziendale.

Una analisi sull'argomentazione teologica non può prescindere dal considerare quanto teorizzato da Max Weber. Il sociologo di Erfurt, nel suo celebre saggio *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, si pone criticamente nei confronti di Marx considerando insufficiente e riduttiva la sua spiegazione materialistica dell'affermazione del capitalismo nel mondo occidentale. Quello che Weber mette in discussione è la visione strutturale fornita da Marx, secondo cui le idee vengono alla luce come "riflessi" o "soprastrutture" di situazioni economiche.

Weber, pur non rinnegando l'importanza dei fattori materiali addotti da Marx, non crede nell'esistenza di leggi generali alla base dell'agire sociale. Questo suo convincimento determina l'elaborazione di un modello di spiegazione *pluricausale*, in base al quale l'azione della religione sull'etica economica è non una causa unilaterale che produce come effetto finale il capitalismo, bensì solo una delle sue determinazioni.

Secondo Weber, l'impulso al capitalismo si è sviluppato maggiormente in quelle realtà socio-culturali dove ha prevalso la religio-

9 G. Deleuze, *Spinoza. Filosofia pratica*, Orthote edizioni, Napoli-Salerno 2016, p. 21.

10 F. Lordon, *op. cit.*, p. 109.

ne protestante, in particolare il calvinismo. Il modello calvinista sposa il dogma della *predestinazione*, da cui deriva un “apprezzamento della vita professionale” nonché un modello di ascesi mondana che conferisce un profondo significato morale non solo all’attività imprenditoriale ma anche al successo economico¹¹. In tal modo la dottrina avvalorava lo “spirito del capitalismo”, ossia l’atteggiamento dell’imprenditore a vivere il proprio intraprendere non come mero impulso al guadagno, bensì come una vocazione spirituale.

L’analisi fornita da Weber, pur ponendosi da una angolazione differente rispetto a quella adottata in questa sede, rappresenta un importante nucleo teorico e passaggio fondamentale per lo studio del legame storico che caratterizza il rapporto tra religione ed economia.

IL CONATUS COME FORZA SOCIALE

Spinoza definisce il *conatus* come la forza con la quale ciascuna cosa si sforza di preservare nel suo essere. Il *conatus* è la vita, è energia del desiderio. In tal senso, Lordon osserva come

*la libertà di intraprendere, nel senso del conatus, non è altra cosa dalla libertà di desiderare e di lanciarsi a perseguimento del proprio desiderio. Ed è la ragione per cui, fatte salve le restrizioni che un corpo sociale ritiene giusto elencare, tale libertà gode di una certa evidenza a priori.*¹²

Questa evidenza è soggettiva e riguarda tutte le parti in causa nei rapporti di forza: l’imprenditore, nella sua facoltà e libertà di intraprendere, declama il suo *conatus*. Quello che non è *a priori* è la libertà di scegliere i modi attraverso i quali ingaggiare una tale potenza. Per quanto riguarda il lavoratore, questa energia è stata da sempre canalizzata nell’azione collettiva, azione che ancora oggi si ar-

ticola attraverso le associazioni sindacali, il cui impatto socio-culturale risulta depotenziato rispetto al passato a causa degli effetti nefasti di una attuazione politica di natura utilitaristica e clientelare.

Oggi, in ambito aziendale, assistiamo all’uso di strategie di mediazione mirate a confondere e stemperare i potenziali conflitti tra azienda e lavoratore. Osserviamo il caso emblematico dell’organizzazione aziendale di tipo verticale in contrapposizione al modello circolare. Essa si compone di una serie di ruoli integrati fra loro e con responsabilità sempre più crescenti, con retribuzioni differenti, che ridefiniscono di continuo le gerarchie interne in senso meritocratico; si genera così nel lavoratore il convincimento di essere parte attiva e libera nel processo di attuazione della *mission* aziendale, il quale in realtà è finalizzato alla crescita dell’utile in bilancio.

A tal riguardo, Lordon osserva come l’antagonismo bipolare analizzato da Marx, costituito dal padrone proprietario e da una massa di proletari inquadrati come “capo reparto” (emblema della menzionata scala gerarchica), ha lasciato il posto a strutture aziendali sempre più stratificate per quanto riguarda la divisione del lavoro e delle specializzazioni interne:

*a ogni livello della catena stanno degli agenti che vivono il rapporto salariale nella forma ambivalente subordinato-subordinante, poiché ciascuno è sottoposto ad ordini proprio mentre sottopone altri ai suoi ordini. Così la forma canonica del rapporto che oppone un dominante alla massa di dominati esplode in un groviglio gerarchico di dipendenze che designa una specie di gradiente quasi continuo del dominio.*¹³

Questo ha determinato una logica di asservimento verso l’alto, in cui ogni elemento del rapporto che costituisce la struttura piramidale è condizionato dal benessere del suo superiore, il quale, a sua volta, subordina il

11 Cfr. R. De Biasi, *Che cos’è la sociologia della cultura*, Carocci Editore, Roma 2008, pp. 18-19.

12 F. Lordon, *op. cit.*, p. 16.

13 Ivi, p. 38.



The Skyscraper (Fonte: Rant 73/Flickr)

proprio subordinato al proprio volere.

Ecco come il concetto di “mediazione strategica” si realizza in un tracciato sempre meno diretto tra il soggetto desiderante e l’oggetto desiderato, delineandosi attraverso una serie sempre più ramificata di intermediari dove ciascuno va riverito e curato. Per “strategico” dobbiamo intendere allora la logica stessa del desiderio e le sue modalità di appagamento in quanto basate sull’adozione di strategie motivazionali oggettive da parte dell’azienda, che fanno leva sulla pulsione individuale alla scalata verso posizioni superiori.

Rispetto alla prospettiva dell’evidenza soggettiva del *conatus* finora considerata, Antonio Negri, nel suo libro *Spinoza e Noi*, offre una reinterpretazione ontologica della filosofia spinoziana illustrandone una prospettiva rivoluzionaria. Egli osserva come il *conatus* possa divenire un *unicum*, non più una potenza soggettiva che si manifesta singolarmente bensì una energia e forza sociale che, più di preservarsi nella singolarità, si afferma nel suo essere comunitario come potenza in grado di sovvertire i rapporti di forza imposti. Il tutto parte dalla constatazione di Deleuze, che estende la concezione di sostanza univoca di Spinoza attraverso il dispiegamento di un piano di comune immanenza in cui stanno tutti i corpi, tutte le anime, tutti gli individui; un corpus sociale nell’ambito

del quale ristabilire le giuste espressioni di forza collettiva:

l’essere è un dispositivo per la distruzione della tristezza, il desiderio è un dispositivo di costruzione collettiva di libertà e gioia e la “democrazia assoluta” (cioè quella delle lotte) l’unica forma concepibile di libertà ed eguaglianza.¹⁴

Ma cosa rappresenta il concetto di desiderio per Spinoza? Possiamo considerarlo come forza produttrice ridefinita in modo non funzionale al capitalismo apolide? Può la strategia della *cupiditas* mostrare lo squilibrio tra *potentia* e *potestas*, ossia l’irriducibilità dello sviluppo del desiderio costituente alla produzione delle norme del comando?¹⁵

Spinoza, nella sua disamina sugli affetti, osservò come questi condizionano la libertà dell’agire umano. L’impatto affettivo sui meccanismi decisionali è inevitabile ed è parte della natura finita dell’uomo; un uomo infinito vivrebbe furori dal tempo raggiungendo l’assoluta libertà di non agire, perché l’azione comporta sempre uno scompenso tra libertà e sentimento.

Se con Cartesio si realizza la separazione tra *Res Cogitans* e *Res Extensa* e, di fatto, l’autonomia del pensiero quale sostanza autonoma e indipendente, Spinoza considera le due *Res* perfettamente integrate:

Non può essere concepito secondo verità alcun

¹⁴ A. Negri, *Spinoza e noi*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012, p. 27.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 26.

attributo della sostanza dal quale segua che la sostanza possa essere divisa.¹⁶

Spinoza prosegue affermando:

La sostanza assolutamente infinita è indivisibile.¹⁷

La sostanza è un *unicum* indivisibile che può essere visto da due angolazioni differenti; la ragione e le *idee adeguate*, l'estensione e le *idee inadeguate* danno vita a un'eterna lotta che non renderà mai l'uomo pienamente libero. Gli *affetti* sostengono la ragione, che altrimenti resterebbe nell'ambito meramente speculativo rendendo problematico spiegare come possa avvenire il passaggio all'atto pratico. Secondo Spinoza, la potenza umana è del tutto limitata e infinitamente superata dalla potenza delle cause esterne:

l'ideale della ragione non potrà essere mai realizzato pienamente nel tempo. Lo impediscono due ostacoli insormontabili: il fatto che l'uomo è una parte della natura, sempre vinto da altre parti più potenti di lui, e il fatto di non poter raggiungere conoscenza piena del vero bene e del vero male. [...] Sappiamo che la mente umana, in quanto frammento finito della natura, ospiterà sempre idee inadeguate e sarà sempre scossa da passioni.¹⁸

Le passioni distraggono e oscurano la nostra visione intellettuale e critica verso la realtà socialmente data, limitando in essa le libertà individuali di azione; esse ci rendono schiavi e "ingegneristicamente" controllati da cause esterne prodotte ad arte dalle moderne politiche governative neoliberali. Tuttavia, possiamo affrancarci da questo sottile gioco tanto più la nostra determinazione a opporci scaturisce da scelte adeguate, libere dai condizionamenti "affettivi" limitanti.

In tal senso Spinoza, considerando la potenza naturale infinitamente più grande

dell'uomo, finisce per ribaltare la prospettiva antropocentrica che vuole l'essere umano legislatore assoluto del reale, moralmente legittimato ad agire e piegare il mondo all'esclusivo interesse personale – idea che, nel corso storico del mondo occidentale, ha portato al concetto di Stato Liberale, nell'ambito del quale si sono affermate le logiche capitalistiche. Egli non considera il concetto di libertà come il sottrarsi dell'uomo alle leggi della natura che lo governano, bensì come un piegare queste potenze ai propri scopi, alla propria *utilitas*, espandendo così la propria *potentia* critica. La capacità autonoma di agire sarebbe così determinata partendo dalla maggiore consapevolezza di "se stesso" derivante dalla conoscenza completa della propria natura affettiva, ossia attraverso un processo di razionalizzazione che vede al proprio centro la *cupiditas*.

È questo, secondo Antonio Negri, il momento nel quale estendere la fisicità dell'*appetitus* e la corporeità del *conatus* dalla singolarità all'esperienza sociale. In questo caso, la gioia sarebbe quella di agire in senso comunitario per affermare l'ideale di libertà e uguaglianza; gioia autentica e non più un affetto indotto causalmente.

L'insegnamento di Spinoza aiuta alla comprensione di noi stessi e dei nostri impulsi, rendendoci così più autonomi. Se il comportamento semplicemente passionale, dettato da *idee oscure e confuse*, genera passività¹⁹, il comportamento razionale, alimentato da forme di conoscenza adeguate, schiude l'uomo alla possibilità di collocarsi come soggetto attivo in quel processo di costruzione del sociale aperto alla condivisione. Ecco quindi che, nel pensiero spinoziano, è possibile cogliere una prospettiva orientata al governo della moltitudine inteso come una istituzionalizzazione del comune che libera l'essere dal radicalismo individualista.

16 B. Spinoza, *Etica*, Bompiani, Milano 2017, p. 29.

17 Ivi, p. 31.

18 E. Scribano, *Guida alla lettura dell'Etica di Spinoza*, Editori Laterza, Bari 2021, p. 133.

19 Con il termine "passività" si fa qui riferimento a tutte quelle evidenze di prevaricazione e di asservimento discusse nel corso del presente contributo.

L'intervista #quattromani

di **Simone Di Biasio**

Dottorando in Cultura,
Educazione e Comunicazione



e **Vincenzo Martucci**

Dottore Magistrale
in Relazioni Internazionali



a **MASSIMILIANO FIORUCCI**

Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione
dell'Università "Roma Tre"

Presidente della Società Italiana di Pedagogia

Ripartire dagli intellettuali, gli insegnanti

INTROUZIONE

di *Simone Di Biasio*

Non era un sogno sbagliato [...] spezzare la schiavitù del lavoro¹.

Karel Čapek

Cento anni fa compare per la prima volta in letteratura la parola "robot". A coniarla è un giornalista ceco, Karel Čapek, che nel 1920 scrive il dramma in tre atti *R.U.R. (Rossum's Universal Robots)* facendo derivare il neologismo dal termine "robota", che nella sua lingua significa "lavoro forzato", "schiavitù". Nell'opera di Čapek il robot è un replicante, un prodotto di quella che oggi definiremmo ingegneria genetica, ed è dunque un essere organico, al contrario dell'immagine che poi si è cristallizzata nel tempo. È il sogno dell'uomo, costruire un clone che lavori al suo posto, ma senza coscienza, generando dunque nuove e spietate domande. Quasi negli stessi anni, nel 1915, in Italia viene pubblicato un pamphlet dal titolo *Come si uccidono le anime*: l'autore è Lucio Lombardo Radice, pedagogista. In questo breve intervento (pronunciato per la prima volta due anni prima all'Università Popolare di Fiume) lo studioso si scaglia specialmente contro un certo tipo di scuola,



Massimiliano Fiorucci

d'impronta gesuitica, che avrebbe il (de)merito di soffocare la crescita dei bambini, degli studenti attraverso procedure che non tengono conto del corso della storia, della evoluzione umana. In un passaggio Lombardo Radice scrive: "Spietata la caccia al professore sospetto di 'novità' [...]. Ripetitori devono essere [i docenti], non educatori. Servi delle prescrizioni, non maestri"². In una sola pa-

1 K. Čapek, *R.U.R. Rossum's Universal Robots*, trad. di A. Catalano, Marsilio, Venezia 2018, p. 122.

2 L. Lombardo Radice, *Come si uccidono le anime*, a cura di L. Cantatore, Edizioni ETS, Pisa 2020, p. 58.

rola: robot. Lombardo Radice sta denunciando a gran voce la “robotizzazione” del corpo docente, la schiavitù nei confronti di un modello di scuola burocratizzato che scricchiola nella società moderna, la sottomissione a quella che chiama più avanti “manuale”, altrimenti ravvisabile nella sottrazione dell’esperienza diretta, dunque dell’osservazione, della creatività in coloro che stanno crescendo. Questa si chiama “scuola della passività”, secondo Lombardo Radice. Uno scritto attualissimo, a più di un secolo di distanza, che dunque ci parla anche dell’arretratezza educativa di questi nostri anni, e di questi nostri mesi trascorsi in “emergenza sanitaria”. Mesi in cui si è discusso perlopiù di strumenti – banchi, DAD, tablet, reti wifi – e molto poco di chi e come ha dovuto utilizzarli, di fatto trasponendo metodi didattici in presenza su piattaforme online. Un po’ come se trasferissimo una serie televisiva in una serie radiofonica: non è possibile se non attraverso una traduzione in un linguaggio necessariamente diverso, un “adattamento”. Forse il problema, in questo nostro caso, è a rovescio, ma l’origine della domanda è la stessa. Si è parlato spesso di lotta alla COVID-19 in termini bellici, e il saggio di Lombardo Radice era scritto proprio alle soglie del primo conflitto mondiale, pubblicato nell’anno dell’entrata in guerra dell’Italia. Crisi, crisi come scelta, proprio come ora. Nicola Zamperini, che apre questo numero di “Policlic” con un editoriale, lo ha scritto benissimo nel suo *Lavorare (da casa) stanca*: “Ciò che non dobbiamo fare, ed è la ragione ultima di questo, è trasferire dal piano delle necessità a quello delle scelte, della futura stabilità – quindi della cosiddetta ‘nuova normalità’ – il complesso delle decisioni adottate in questo periodo”³. E le scelte da adottare saranno soprattutto pedagogiche, saranno prima di tutto nel campo dell’educazione. Potendo pensare di “progettare” questa “nuova normalità” non si potrà non ripartire dalla scuola, ripartire dagli ultimi, perché la scuola è uno degli ultimi, uno dei “cittadini” più bisognosi. Degli ultimi, delle

periferie e di scuola si è occupato da sempre il professore Massimiliano Fiorucci, Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università “Roma Tre”. Con lui intavoliamo questo colloquio, rivolgendogli i nostri auguri per un ruolo di recentissimo conferimento, la presidenza della SIPED, la Società Italiana di Pedagogia.



In molti sostengono che stiamo assistendo alla crisi delle democrazie liberali e del loro modello di sviluppo fondato sulla prevalenza del mercato rispetto alle altre attività e agli altri significati umani. La politica scolastica ha proposto soluzioni finalizzate alla formazione dei giovani, per il loro futuro inserimento nel mondo del lavoro, e alla creazione di collegamenti tra la realtà scolastica e il mercato del lavoro. Secondo lei viviamo contestualmente anche una crisi educativa?

Non c’è nessun dubbio circa il fatto che stiamo vivendo anche una crisi educativa. Il modello scolastico proposto anche dalle ultime riforme non è fondato su una visione della società, sembra essere piuttosto un modello funzionalista. La scuola non deve essere finalizzata all’inserimento nel mondo del lavoro; o meglio, può esserlo ma il suo principale ruolo è quello di offrire gli strumenti di cittadinanza, di consapevolezza, di pensiero critico: quegli strumenti che consentono alle persone di essere libere, di decidere di poter costruire la propria esistenza attraverso delle scelte consapevoli. E allora la crisi educativa consiste nell’assenza di una visione della società. Nonostante i suoi limiti la scuola continua a essere uno dei pochi presidi di democrazia reale dove è possibile discutere, dibattere superando la cultura dello slogan e della semplificazione.

Cosa pensa rispetto alla reale efficacia del-

3 N. Zamperini, *Lavorare (da casa) stanca. Rischi e opportunità dello smart working*, Castelveccchi, Roma 2020, p. 21.

la funzione formativa che dovrebbe essere garantita dalla nuova modalità didattica di alternanza scuola-lavoro?

Il modello di alternanza scuola-lavoro proposto attualmente è vittima di ciò che si diceva prima. C'è una importante letteratura pedagogica sul tema della funzione formativa del lavoro, da John Dewey a don Lorenzo Milani, da Marx a Gramsci, ma così come è proposta oggi appare una scelta miope, progettata male, che non contribuisce alla crescita delle persone nella loro interezza.

Perché la pedagogia sembra aver perso terreno nel dibattito pubblico? Come mai secondo lei, ad esempio, dall'inizio dell'emergenza COVID si è parlato moltissimo di scuola, in termini di didattica, e lo hanno fatto perlopiù tutti (tuttologi) e pochissimo gli "addetti ai lavori"?

È necessario fare una distinzione tra i livelli della discussione. Nel dibattito tra gli specialisti la pedagogia ha avuto un ruolo importante nella discussione sulla scuola durante l'emergenza COVID. Al contrario, i mezzi di comunicazione di massa prediligono il sensazionalismo, gli schieramenti contrapposti, le opposte fazioni, perché ciò aumenta l'audience con un interesse scarso nei confronti dei contenuti del dibattito stesso. Si è preferito allora dar voce a personaggi di maggior rilevanza mediatica che di scuola non sanno nulla, di pedagogia tantomeno, e neanche di didattica. Mai come in questo periodo si è parlato così tanto di scuola sui media, sui giornali, sulla rete. Siccome la scuola riguarda tutti perché con essa tutti si relazionano, ognuno legittimamente si è sentito in diritto di dire la propria – a volte a proposito, molte più volte a sproposito. Tuttavia, nonostante l'ampiezza della discussione, essa si è caratterizzata per uno scarsissimo livello di elaborazione pedagogica e didattica, se non nelle sedi specialistiche. Nel mondo dei media tutta l'attenzione è stata monopolizzata dalle questioni sanitarie, organizzative, logistiche – i banchi (si pensi anche su questo tema alle bellissime pagine di Maria Montessori sul banco come costrizione), le distanze,

gli orari, ecc. – senza nessun progetto pedagogico e didattico. Anche la questione della DAD [Didattica a Distanza, NdR] è stata ridotta a una serie di opposte fazioni, senza una seria riflessione sulla didattica in quanto tale, prima che sulla didattica a distanza, e senza considerare che non c'è una seria didattica senza un progetto pedagogico, senza una visione, senza un'idea di scuola.

È sostanziale la differenza tra educazione e istruzione. La prima è attenta alla crescita delle soggettività, la seconda fornisce contenuti e informazioni. L'educazione richiede la cura del singolo e un'attenzione che i limiti oggettivi dovuti al sovraffollamento delle aule ostacolano. Se presenti, quali soluzioni pensa siano possibili affinché la scuola, intesa come istituzione dedicata allo sviluppo delle individualità, abbia un posto centrale nella società?

Questa è una vecchia questione. Bisogna però fare attenzione a non confondere l'educazione e lo sviluppo dell'individualità con lo sviluppo dell'individualismo. Stiamo assistendo alla promozione di un modello di scuola di tipo aziendalistico che predilige la competizione rispetto alla cooperazione. Si tratta allora di elaborare le strategie che la pedagogia ha a sua disposizione per fare sì che ciascuno si sviluppi a partire da ciò che è, senza dover nascondere le proprie caratteristiche, le proprie differenze, le proprie peculiarità. L'individualizzazione didattica, l'attenzione ai tempi e agli stili di apprendimento di ciascuno possono favorire il fiorire di ogni essere umano. Per questo c'è bisogno di una seria formazione degli insegnanti e degli educatori che non sia solo una formazione tradizionale ma anche laboratoriale, di riflessività, di riflessione sulle pratiche didattiche quotidiane per evitare che diventino routine ripetitive.

Nella nostra realtà entrambi i genitori sono obbligati a lavorare e spesso agli insegnanti è chiesto di sostituirsi all'istituzione familiare. L'istituzione scolastica è però considerata luogo di occupazione della forza lavoro insegnante, più che luogo di educa-

C'è bisogno di una seria formazione degli insegnanti e degli educatori che non sia solo una formazione tradizionale ma anche laboratoriale, di riflessività, di riflessione sulle pratiche didattiche quotidiane per evitare che diventino routine ripetitive.

zione, crescita e costruzione delle identità dei futuri protagonisti della vita sociale. Qual è, di fronte a ciò, il ruolo della politica? Quale quello dell'insegnante?

Il tema della formazione ha progressivamente assunto anche in Italia una rilevanza strategica, almeno nei discorsi pubblici. Va osservato, tuttavia, che tale riconoscimento della centralità della formazione rimane nei fatti spesso disatteso. Alle enfatiche dichiarazioni di molti dei decisori politici sull'importanza della scuola, della formazione, della ricerca, dell'Università e del sapere non seguono quasi mai adeguati investimenti economici che, anzi, vengono progressivamente ridotti di anno in anno. Il rischio è allora quello di rendere vuota o quantomeno retorica una espressione come quella di "società della conoscenza". La scommessa per le politiche educative e di formazione è, pertanto, la compatibilità tra sostegno alle crescenti sfide competitive, lotta all'emarginazione sociale e culturale, impegno per la coesione sociale e piena integrazione (economica, sociale, culturale, politica) di tutti i cittadini. Gli insegnanti sono degli intellettuali, ma devono riconquistare il prestigio sociale che in questi anni è stato loro sottratto. Dopo anni di irresponsabile elogio dell'incompetenza è necessario restituire dignità e centralità a queste figure sia sul piano simbolico sia sul piano materiale, anche attraverso un più equo riconoscimento economico.

Il noto "profeta" dei media, Marshall McLuhan, a dispetto di quanto si possa pensare, in tutta la sua opera si è occupato molto spesso di questioni pedagogiche. Sin dagli anni Sessanta si era accorto che ogni sforzo politico e sociale a venire avrebbe dovuto essere profuso nell'educazione, che sarebbe stato il compito del futuro. È d'accordo con questa visione? Quali sono gli sforzi che non sono stati fatti?

Sono assolutamente d'accordo con queste affermazioni di McLuhan. Nel nostro Paese ci troviamo in una situazione drammatica dal punto di vista dell'educazione. Vi è un tasso elevatissimo di dispersione scolastica, abbiamo il più alto numero di NEET [*Neither in Employment or in Education or Training*, NdR] in Europa, abbiamo il minor numero di laureati del continente e anche i livelli di istruzione della popolazione adulta sono drammatici. La scuola, la formazione e il sapere possono rappresentare la condizione per una maggiore uguaglianza e l'azione educativa può configurarsi come risorsa per una maggiore equità e democrazia. Una società realmente equa e democratica deve poter garantire a tutti il diritto all'istruzione e alla formazione per l'intero corso della vita al fine di consentire a ognuno di affrontare, con qualche speranza di successo, le difficoltà insite nei percorsi di inserimento nella vita sociale e lavorativa. Ciò richiede che alle persone sia possibile acquisire una formazione di base (una sorta di "sapere minimo garantito") che consenta l'apprendimento ulteriore e il reinserimento nei percorsi formativi, nel momento in cui il soggetto ne avvertirà l'utilità. Senza questa dotazione di base e senza l'impianto di un sistema di formazione in età adulta non è possibile fare nulla. È sempre più urgente e necessario elaborare un progetto che sia in grado di dimostrare come la crescita delle libertà di scelta delle persone, in una economia e in una società in rapido cambiamento, sia possibile solo generando nuove sicurezze e nuove opportunità, nuovi diritti e nuovi spazi di contrattazione collettiva, perché l'insicurezza permanente, la paura per il proprio futuro, riduce la

libertà ed è fonte di rigidità e chiusure per tutto il sistema. Il diritto alla formazione, la nostra capacità di collocarlo anche nei contesti di lavoro e di vita, è la chiave di volta di una strategia che punti a coniugare libertà e uguaglianza, diritti collettivi e apertura di nuovi spazi per la crescita culturale e professionale delle persone.

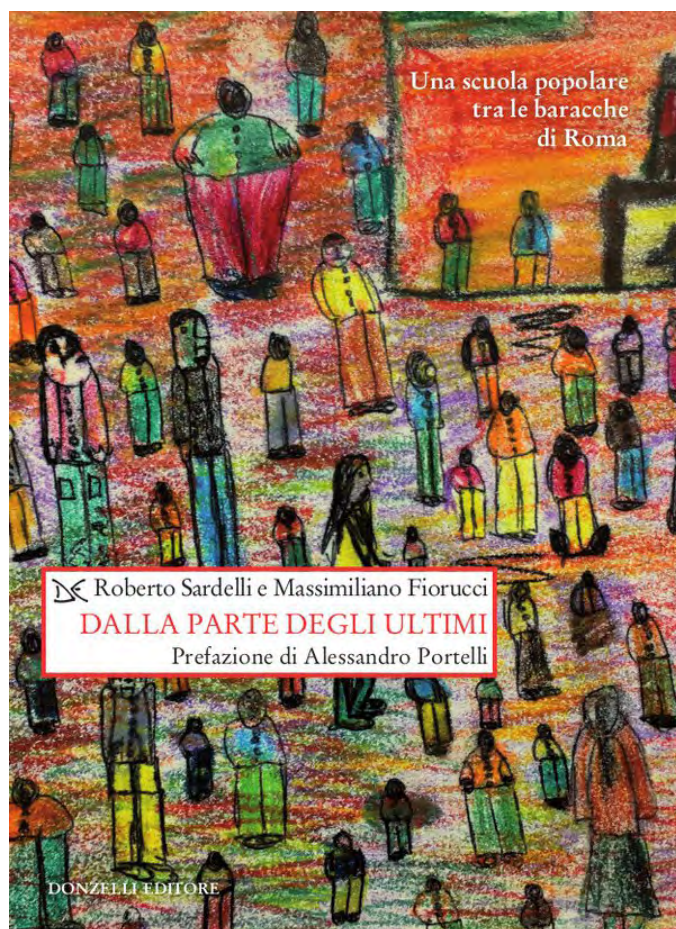
La continua stimolazione ed eccitazione comunicativa proveniente dal complesso industriale dell'intrattenimento cui siamo tutti sottoposti rende i più vulnerabili, coloro che non hanno strumenti per filtrare e mediare la realtà, oggetti passivi o solo apparentemente attivi, si può dire reattivi. I nuovi media hanno accelerato il processo di "scollamento" tra la scuola e il "pubblico" della scuola: come recuperare terreno? A quali mutamenti ambientali la scuola deve "adattarsi", a quali resistere e quali cambiamenti deve invece promuovere per non rinunciare al proprio ruolo?

Sicuramente quanto afferma è vero. È necessario che la scuola entri nel discorso sui nuovi media: deve conoscerli, padroneggiarli, utilizzarli, sfruttarne al meglio le potenzialità. Ma ciò è possibile solo a condizione che si offrano gli strumenti per decodificare i nuovi linguaggi, abitandoli, imparando a distinguere tra fonti affidabili e non affidabili, padroneggiando, in sintesi, le grammatiche dei nuovi media.

Lei ha da poco pubblicato un libro che si intitola *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*⁴ (Donzelli, 2020). Esistono oggi in Italia esperienze simili? È un modello che potrebbe essere applicato anche su larga scala? Chi sono oggi gli ultimi?

Il libro *Dalla parte degli ultimi* racconta attraverso un dialogo tra me e don Roberto Sardelli la vicenda straordinaria della Scuola 725. Si tratta ovviamente di un'esperienza molto legata al momento storico in cui si è realizzata, vale a dire tra fine anni Sessan-

ta e primi anni Settanta. Nonostante ciò ha ancora molto da dirci rispetto a una visione dell'educazione intesa come strumento di emancipazione, di liberazione a partire da un processo inevitabile per gli esclusi che è il momento della coscientizzazione, della presa di coscienza della propria condizione. Oggi stanno rifiorendo alcune esperienze di scuole popolari – ve ne sono molte nella città di Roma e vi è la rete "scuole migranti" che coordina più di cento associazioni che svolgono attività di alfabetizzazione linguistica per i migranti. Tuttavia, sembra essere meno presente quell'attenzione agli ultimi che non è supportata da alcun progetto politico. Si tratta di energie di piccoli gruppi e movimenti che non hanno alcuna sponda politica. Oggi gli ultimi continuano a essere gli esclusi; gli ultimi sono sicuramente i migranti, ultimi sono i giovani precari, i NEET, e cioè tutti coloro che non possono contare su un capitale sociale e culturale, oltretutto economico, che consenta loro di fare scelte di libertà.



4 Cfr. recensione di S. Di Biasio, [La scuola dell'acquedotto felice](#), in "Doppiozero", 3 dicembre 2020.

Per collaborare con noi
redazione@policlic.it

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

